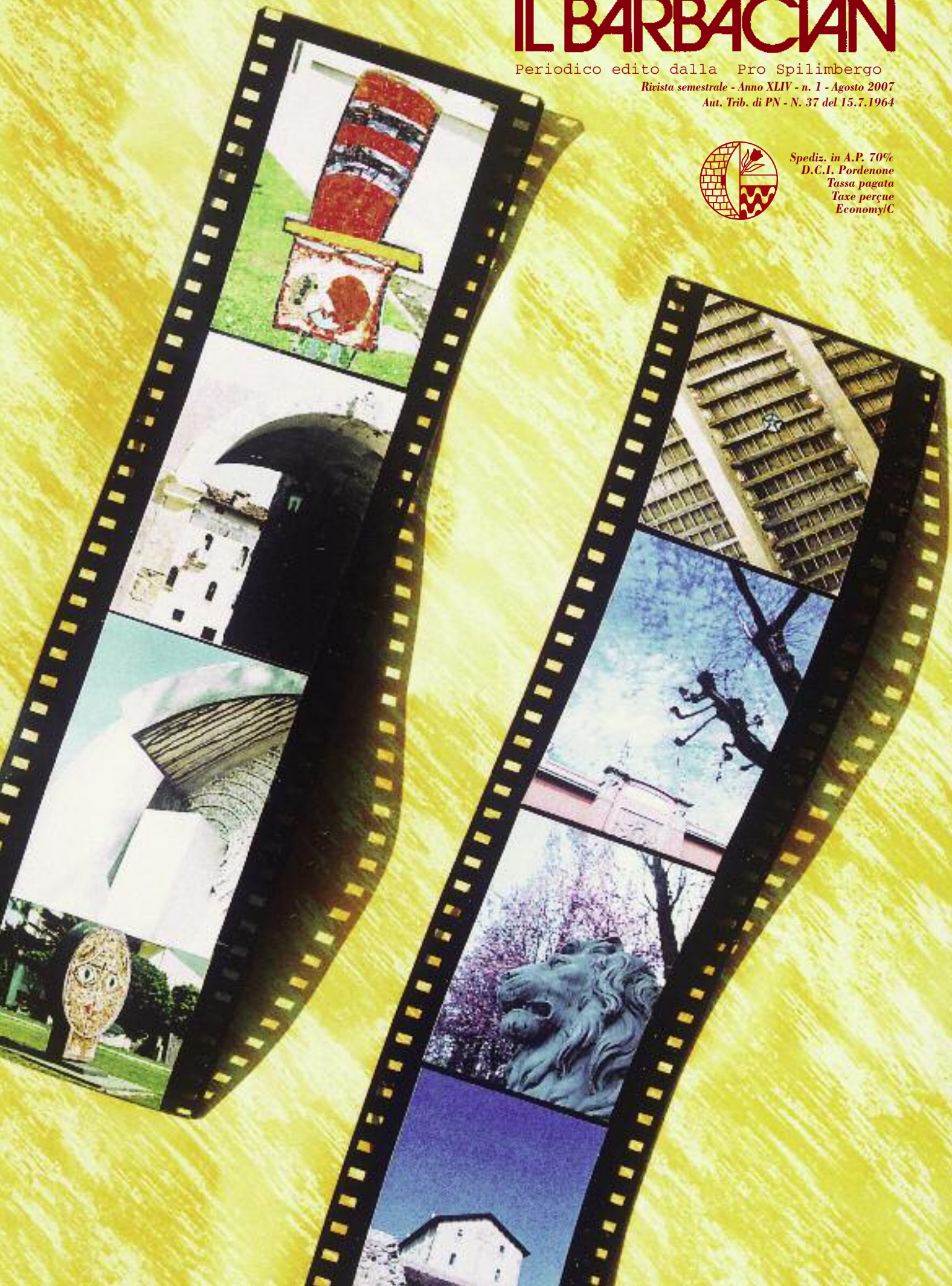


IL BARBACIAN

Periodico edito dalla Pro Spilimbergo
Rivista semestrale - Anno XLIV - n. 1 - Agosto 2007
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLIV - n. 1 Agosto 2007
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

930 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilinberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bondoni	5	<i>Nuovi consiglieri, nuovi programmi</i>
Ines Cesaratto	6	<i>E adesso abbiamo il ponte</i>
Claudio Romanzin	7	<i>Una speranza di nome mosaico?</i>
Pietro Piccinetti	11	<i>A nessuno fa piacere chiudere</i>
Fabio Pes	13	<i>Una vita da precario</i>
Daniela Venuto	15	<i>Mosaico e guerra sull'isola di Rodi</i>
Lino Pellegrini	17	<i>L'ultimo cosacco in Friuli</i>
Giacomo Deperu	21	<i>Omocausto</i>
Antonio Liberti	23	<i>Pax via Fax</i>
	24	<i>Pellegrino d'Europa</i>
Guglielmo Zisa	25	<i>Un abbraccio per 50 bambini</i>
Gottardo Mitri	27	<i>Mandi pre Toni</i>
Bruno Colledani	29	<i>Il testament di pre Toni</i>
Matteo Melocco	30	<i>Il frut e la befane</i>
Lara Zilli	31	<i>La Società Operaia di Lestans</i>
Carlo Follador	33	<i>Tauriano, un secolo di solidarietà</i>
Barbara Bacchetti	34	<i>I cramàrs</i>
Gianni Colledani	36	<i>Carnia Fidelis</i>
Daniela Nosella	38	<i>Un confetto da Principe</i>
Lorenzo Padovan	39	<i>Gli ambasciatori del Leon Coronato</i>
Guglielmo Zisa	40	<i>AFDS in festa</i>
Claudio Romanzin	41	<i>Ci mettiamo un bel 10</i>
Ippolito Marmai	42	<i>La tomba segreta di Gengis Khan</i>
	43	<i>Dopo 37 anni...</i>
Raf Giannoni	44	<i>Dal mare alle vette alpine</i>
Gianni Afro	45	<i>Il maestro che insegnava la fisica</i>
Stefano Zozzotto	47	<i>Funerali</i>
Emanuele Candido	50	<i>Arturo Crovato</i>
Mario Concina	52	<i>Iconografia bizantina</i>
Daniele Bisaro	54	<i>Io vado al monumento piangendo e sospirando</i>
Renata De Rosa	59	<i>Storia di miracoli e di restauri</i>
gruppo di Castelnovo	61	<i>Soccebonel di Frioli</i>
Carlo Ferrari	64	<i>Sulle orme del Patriarca</i>
Arturo Bottacin	66	<i>...e stetti un gran pezzo ad aspettarlo</i>
Claudio Romanzin	68	<i>La strega Marcolina</i>
Bruno Sedran	69	<i>La Spilimberga</i>
Stefano Zozzotto	72	<i>Littorine</i>
Gianni Afro	74	<i>Elio Bartolini, il buffet della stazione</i>
Delia Baselli	76	<i>L'ultin cjaradôr</i>
Maria José Tositti	78	<i>Elisir Tositti</i>
Maria Lenarduzzi	80	<i>I cavalli di zia Paola</i>
Maria Sferazza Pasqualis	82	<i>Fiori di ghiaccio sui vetri</i>
Lucio Costantini	84	<i>L'attesa</i>
Claudio Romanzin	86	<i>E io sono tuo figlio Gianni</i>
Renzo Peressini	87	<i>Leo Peressini, tappe di una vita vissuta</i>
Cesare Marzona	91	<i>Giacomo Del Bianco, l'aristocrazia della cultura</i>
Antonio Liberti	92	<i>Sot i puartins</i>
	95	<i>Mandi</i>
Gianni Colomberotto	96	<i>ADO, 30 anni di attività</i>
Claudio Pittin		
Simone Serafino	98	<i>Basso, dopato ma appena appena</i>
Gianni Colledani	99	<i>Ambaradan</i>

giacomo depiani - studio depiani - spilimbergo (pn) italy



Spilimbergo - via Barbeano 9/f

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni



LA BAITA

Tosoni

Udine

ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Spilimbergo

GIORNATE STORICHE DELLA MACIA

MACIA

14-15-16 agosto 2007

La rievocazione storica di quest'anno vuole ricordare il passaggio per Spilimbergo dell'imperatore Carlo V di ritorno vittorioso sui Turchi che avevano assediato Vienna, nel 1532.



MARTEDÌ 14 AGOSTO

- L'imperatore Carlo V fa il suo ingresso a Spilimbergo.
- Cena rinascimentale nel giardino di Palazzo di Sopra.

MERCOLEDÌ 15 AGOSTO

- Solenne pontificale in Duomo in onore dell'Assunta, patrona della città.
- Omaggio delle Confraternite all'imperatore Carlo V.
- Nomina dei Cavalieri dello Speron d'Oro.
- Privilegio Maggiore e consegna del Cavalierato dei SS. Rocco e Zuanne.
- Palio dell'Assunta con i campioni dei borghi storici della città e del contado.

GIOVEDÌ 16 AGOSTO

- Rievocazione storica della Macia con corteo in costume in cui sfilano centinaia di figuranti della città e delle comunità ospiti per andare a rendere omaggio al Conte.
- A seguire, spettacoli, sbandieratori e combattimenti tra cavalieri.

Tutti i giorni

Bivacco storico in Borgo Vecchio e Corso Roma con musica, giullari, sbandieratori, mangiafuoco, osterie, antichi mestieri, bancarelle degli artigiani, accampamenti degli armigeri e combattimenti tra cavalieri.



IL BARBACIAN
ANNO XLIV - n. 1 Agosto 2007

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Gianni Afro, Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Andrea Larise	Vice Presidente
Claudia De Stefano	Vice Presidente
Eugenio Giacomello	Segretario
Erica Mongiat	Consigliere di giunta
Antonio Abate	Consigliere
Roberto Canderan	Consigliere
Benedetto Falcone	Consigliere
Roberto Lenarduzzi	Consigliere
Antonio Maggio	Consigliere
Stefano Pasqualetti	Consigliere
Federica Scarpa	Consigliere
Giuseppe Zisa	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Estero € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Hobe Marziali, Lino Pellegrini, Maurizio Baffoni, arch. SOMSI Lestans, Gianni Afro, arch. fam. Paglietti, Mario Concina, Elisa Bisaro, Renata De Rosa, arch. fam. Gasparini, arch. fam. Tositti, arch. fam. Lenarduzzi, Tito Pasqualis, arch. fam. Peressini, arch. fam. Del Bianco, arch. ADO, arch. Comune di Spilimbergo, arch. Progetto Spilimbergo, Domenico Minutolo, Stefano Mezzolo.

Illustrazioni:

arch. Asilo Nido Il Mignolo, Maurizio Bonolis, Leandro Fornasier, Francesco Bisaro, Norma Antonini.

In copertina:

Visioni (foto Gabriele Agosti).

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

EDITORIALE

Nuovi consiglieri, nuovi programmi

M A R C O B E N D O N I

È stato rinnovato, alla fine di marzo, il consiglio direttivo della Pro Spilimbergo, l'importante associazione in cui da molti anni ormai opero e che ho l'onore di presiedere in questo mandato. Prima di ogni altra cosa, voglio ringraziare ancora una volta in questa sede quanti mi hanno preceduto, sempre operando con impegno e lealtà nell'interesse dei soci e dell'intera comunità spilimberghese.

L'assemblea elettiva ha sancito notevoli cambiamenti nel gruppo dirigente, per cui ritengo che la cosa più corretta da fare

sia proprio di presentare i nuovi consiglieri, che si sono già messi all'opera con entusiasmo. Sono Andrea Larise e Claudia De Stefano (vice presidenti), Eugenio Giacomello (segretario), Erica Mongiat (consigliera di giunta), Antonio Abate, Roberto Canderan, Benedetto Falcone, Roberto Lenarduzzi, Antonio Maggio, Stefano Pasqualetti, Federica Scarpa e Giuseppe Zisa (consiglieri).

La squadra è composta da persone con tanta voglia di prestare la loro esperienza e di mettersi al servizio della comunità, per un fine comune: far crescere ancora la città di Spilimbergo nell'ambito turistico-culturale e farla conoscere di più nel mondo. Non sembri una presunzione. Nella nostra città si trovano siti storici, artistici e culturali molto importanti, tali da ben figurare anche a livello nazionale. È compito della Pro Lo-co aiutare a riscoprire e divulgare tali tesori.

Ma questo è solo una delle nostre finalità. Espletando le attività sopra elencate, la Pro deve rivolgere la sua attenzione verso i settori più disparati, che richiedono interventi particolari. È per questo motivo che abbia-



Il nuovo consiglio direttivo della Pro Spilimbergo al completo (foto Gianni Afro).

mo pensato di creare dei gruppi di lavoro, rivolti ai vari settori di interesse, coordinati ciascuno da un consigliere che curerà in via prioritaria determinati obiettivi della Pro. Tutte le attività dovranno comunque essere finalizzate alla maturazione di un tessuto urbano e sociale il più gradevole possibile sotto l'aspetto della storia, della cultura e delle bellezze paesaggistiche, con forti elementi di richiamo, in modo che possa essere visitato dai turisti, vissuto dai residenti, "lavorato" dagli esercenti.

La Pro Spilimbergo cercherà inoltre di attuare nuove esperienze per custodire gelosamente le tradizioni popolari, per tutelare il patrimonio artistico, storico e ambientale e per difendere le radici culturali degli spilimberghesi.

Tutto ciò sarà possibile con l'aiuto in particolare dell'Amministrazione comunale, della Provincia, della Regione, dell'Agenzia del Turismo e di tutte quelle istituzioni e quelle associazioni che sicuramente daranno tutto l'apporto necessario per aiutarci a portare avanti i nostri programmi.

VIVARO - ATTUALITÀ

CON L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO MANUFATTO SUL MEDUNA E DELLA CIRCONVALLAZIONE DEI PAESI DI VIVARO E BASALDELLA, SI COMPLETA IL NUOVO COLLEGAMENTO PER AVIANO.

E adesso abbiamo il ponte

I N E S C E S A R A T T O

Con il 6 luglio 2007 si è conclusa l'era delle "avventure" sul Meduna. Non più sirene dei pompieri per salvare qualche incauto finito nelle acque impetuose del torrente, né rimostranze contro il maltempo o il torrente Colvera, che ogni piè sospinto riempiva il guado verso Spilimbergo. Ci mancherà la *suspense* di guardare il cielo, capire *si li nulis a vadin a montana* e decidere *sa si à da zî par Splumberc passant da Rosseit o da Secuals*.

Di sigûr a li maestrîs ca àn da vignî a Vivâr a no i sucedarà come a la maestra Arduina, che nel 1963 si è trovata nel greto con l'arrivo della piena e ha lasciato la macchina preferendo il trasporto a spalle di un camionista volonteroso che passava di lì, pur di raggiungere in tempo i suoi alunni.

Ricordi come questo ve ne sono parecchi (alcuni con esito poco felice) e resteranno nella memoria collettiva come racconti di un tempo, che oggi con il ponte possono sembrare eventi remoti.

La realizzazione di questa grande struttura del ponte e della circonvallazione ha particolarmente colpito i nostri anziani per la sinuosità e la maestosità, soprattutto nel caso del ponte, che unisce quasi in un abbraccio le due sponde. L'opera ci ha resi orgogliosi per il risultato e per il desiderio di modernizzazione, a 6 anni di distanza dalla costruzione del ponte sul Cellina.

Alle 18 al centro del ponte si sono incontrati i sindaci di Vivaro e di Spilimbergo, accompagnati dai loro concittadini. I labari della Provincia, dei Comuni di San Quirino e di Maniago precedevano il presidente Elio De Anna, i rappresentanti di quelle amministrazioni comunali e altre autorità politiche regionali e provinciali. L'incedere del corteo partito dall'argine verso Basaldella era così solenne, che Berto Pronto (classe

1915) osservando la scena dal guado ha esclamato: "*Ma chiestu al è Cesare a la conquista da la Galia! E di sigûr i no tornarai a jodi doi puns in poc timp dopo vêu spetâs una vita*".

L'Ansuluta (classe 1899, che nel Barbacian del dicembre 2005 aveva raccontato le sue storie sull'attraversamento del Meduna a piedi, per andare a fare le famose spese a Spilimbergo) alla vigilia di Pasqua, quando le sono state mostrate le foto del ponte in fase di ultimazione, incantata dell'opera ha detto: "*Uh ce pecjât essi vecjus cu sti bieli robis. Pensâ chi vevin da fruiâsi li ongulîs dai peis par traversâ la grava*". E tutta interessata voleva anche delle delucidazioni tecniche sulla struttura del ponte.

Il ponte di 1075 metri, il manufatto più lungo della Regione, con curva a raggio costante di 700 metri per consentire il collegamento fra le due sponde, è stato realizzato nel breve arco di tempo dal 21 febbraio 2005 al 2 luglio 2007.

La sua costruzione giorno dopo giorno è stata seguita con particolare attenzione durante il nostro transito sul guado: all'inizio solo alcuni piloni in lontananza, poi sempre più grande e imponente ci ha affiancati per poi sovrastarci, rendendosi familiare, quasi una piccola parte di tutti noi.

La costruzione del ponte e della circonvallazione dei paesi di Vivaro e Basaldella, collegandosi con il ponte sul Cellina, va a costituire una parte dell'asse viario denominato Pontebbana-bis per il collegamento Udine-Aviano.

Indubbiamente quest'opera servirà al nostro futuro e a quello delle nuove generazioni che si troveranno in una Vivaro tolta dall'atavico isolamento determinato dai torrenti Cellina e Meduna.



I gonfalonî sfilano in testa al corteo che attraversa per la prima volta il ponte sul torrente Meduna.

Una speranza di nome mosaico?

C L A U D I O R O M A N Z I N

Non era un caso isolato. La chiusura dello stabilimento Bisazza è stato seguito da altri episodi critici che hanno interessato imprese del territorio spilimberghese, come la Roncadin e la Bremet. Cerchiamo di riassumere la situazione, riprendendo il servizio apparso nel Barbacian di dicembre scorso.

Chiuso

Inutili le proteste e i tentativi di mediazione, la Bisazza ha chiuso ufficialmente il 22 dicembre 2006. A quella data alcuni dipendenti figuravano ancora sotto contratto di lavoro. Ma niente illusioni, solo questioni burocratiche (ferie arretrate da recuperare) e il termine ultimo per tutti è stato il 28 gennaio 2007.

Per molti sono stati i più brutti Natale e Capodanno della vita. “Siamo molto amareggiati – confessa uno dei dipendenti – per il modo come siamo stati trattati. Che abbiamo deciso di chiudere, è una scelta che rientra nelle strategie aziendali e, anche se ci ha sorpreso, in qualche modo l’abbiamo assorbita. Ma il resto no”. Il resto sarebbero i rapporti di correttezza e di stima che i dipendenti credevano di avere instaurato con la proprietà. Invece, al di là delle comunicazioni strettamente indispensabili e formali, come la notifica della chiusura e il riconoscimento di una indennità finale, non c’è stato altro.

“Non ci hanno mai detto niente, non siamo mai stati contattati, né prima né dopo la chiusura”. Passato il momento iniziale delle manifestazioni in piazza e della mobilitazione, con cartelli e assemblee, quando si pensava che esistessero ancora delle vie di uscita, è subentrata la delusione profonda per un tradimento umano prima ancora che contrattuale.

“Potevano avvertirci prima, oppure darci più tempo dopo per organizzarci”. Dopo una

lunga attività in un’azienda di successo, nessuno era pronto all’ipotesi di ricominciare tutto da capo, chi con molti anni alle spalle, chi con famiglia a carico, chi con mutui da onorare.

Vita da ex dipendenti

Licenziati nel giro di due mesi, con un assegno di sei-mila euro una tantum, solo una parte degli ex dipendenti Bisazza sono riusciti a trovare un nuovo lavoro, assunti nella grande maggioranza dei casi fuori Spilimbergo.

I rilevamenti sul lavoro, effettuati a metà marzo, indicavano che il 40% dei circa 140 addetti ha trovato un nuovo posto. Una cinquantina di persone, nella stragrande maggioranza maschi. Parecchi sono stati assunti nelle aziende del Ponte Rosso, la zona industriale di San Vito al Tagliamento. Un certo numero sono andati alla Refel, azienda che produce macchine per vetrerie. Qualche altro ha trovato posto nelle vetrerie della zona. Altre opportunità sono state offerte dal cementificio di Travesio e da imprese di Maniago. Solo un numero minimo (e in questo caso si tratta anche di qualche donna) è stato integrato in alcune piccole aziende artigiane del mosaico, già fornitrici della Bisazza.

Più difficile invece la prospettiva per le donne. “Gli uomini bene o male trovano una soluzione – osservano i delegati sindacali – si adattano anche se il nuovo posto di lavoro è lontano o di tipo diverso dall’attuale. Per le donne invece le cose sono più problematiche per

tutta una serie di motivi. Innanzitutto c’è una questione di età, perché per quelle non più giovani è più difficile essere assunte. E poi ci sono ostacoli di tipo familiare, perché in diversi casi accudiscono i figli o la casa e quindi non sono nella possibilità di muoversi più di tanto”. Una reazione a



Manifestazione dei lavoratori Bisazza. Dal caso di questa azienda ha preso il via un vivace dibattito sul futuro economico di Spilimbergo (foto Hobe Marziali).

**D
O
L
L
O
R
E
R
E
S**

boutique

**il tuo negozio
prêt à porter**

**Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051**

due velocità, quindi, con conseguenze più pesanti sul fronte femminile.

Speranze dal Canada

Spostando l'occhio dall'occupazione alla produzione, un segnale di speranza era giunto ancora lo scorso anno dall'altra parte dell'oceano. Una cordata di imprenditori edili canadesi di origine friulana sembra interessata infatti a subentrare alla Bisazza, per avviare una nuova attività nel settore musivo.

Tutto era nato dall'iniziativa di un concittadino, Marco Macorigh, manager di Tradeinvest (società inglese specializzata in consulenza aziendale), che ha messo in moto le sue conoscenze internazionali per portare nuovi investimenti produttivi a Spilimbergo. Con il procedere dei mesi, però, sono emerse parecchie difficoltà che hanno smorzato l'entusiasmo iniziale. Anche la costante avanzata dell'euro sui mercati valutari, arrivato anche a sfiorare quota 1,60 sul dollaro canadese, ha scoraggiato gli investimenti in Europa.

Pizze e pannelli

Quello della Bisazza è solo il segnale più eclatante di una situazione critica diffusa che investe in modo particolare lo spilimberghese. Archiviata con un po' di amarezza anche la vicenda Ronzat, nei primi mesi del 2007 sono scoppiati altri due casi.

Ad aprile il gruppo Metecno (holding internazionale con 22 stabilimenti in 19 paesi, primo produttore al mondo di pannelli isolanti) ha comunicato ufficialmente la decisione di riorganizzare la sua attività. In ambito locale le conseguenze ricadono sulla Bremet (Brevetti Metecno), che conta una novantina di occupati e produce pannelli prefabbricati e portoni sezionali. Il progetto della società metalmeccanica è di scindere le due produzioni, trasferendo la parte dei pannelli a Travesio e cedendo invece a terzi quella dei portoni. Per una trentina di lavoratori, tra diretti e indiretti, si profila l'ipotesi della mobilità; ma è anche possibile che il livello occupazionale rimanga inalterato: dipende da chi rileverà l'azienda e dal tipo di contratto che sarà sottoscritto.

Molto più pesante la situazione che interessa la Roncadin Bakery di Meduno (60 milioni di pizze surgelate l'anno), alle prese fin dall'autunno passato con continue interruzioni di produzione. Il problema in questo caso non è né una crisi del settore né una riorganizzazione aziendale, ma la carenza di liquidità della società proprietaria, il gruppo Malavolta. Così, pur di fronte a una buona situazione di mercato, i fornitori faticano a consegnare le materie prime e la produzione si blocca. In mezzo, 350 lavoratori, per la maggior parte donne. A luglio la vicenda ha visto una improvvisa accelerazione, con un incontro Regione-azienda-sindacati previsto per il 12 luglio, dai toni ultimativi.

Panorama

Fin qui la cronaca, che può rientrare però in una normale situazione di fluidità di mercato: c'è chi chiude e c'è chi apre; l'importante è che ci siano correttezza di rapporti e alternative disponibili. Ma proprio qui sta il punto delicato. Quali alternative sono possibili nella nostra realtà?

Significativa per avere il polso della situazione economica locale, è la relazione annuale stesa dal Consorzio per lo Sviluppo industriale dello Spilimberghese, riferita alla Zona Nord. Nel 2006, per due nuove aziende insediate, altre due sono partite. Per quanto riguarda gli insediamenti: una prima ditta ha acquisito due lotti contigui su cui sta costruendo lo stabilimento; una seconda ditta ha invece rilevato un lotto di una società fallita nel 2004. Sempre nel corso dello scorso anno, però, si è registrata la chiusura di due stabilimenti: un'impresa che è fallita e una che ha spostato altrove la sua attività produttiva.

La situazione è rimasta perciò sostanzialmente stabile, così come il livello occupazionale. Ma è una stabilità che suona tanto di "staticità", specialmente in confronto al dinamismo di altre realtà della provincia, come il Ponte Rosso a San Vito al Tagliamento. Al punto che, alla fine dello scorso anno, l'assessore regionale Roberto Cosolini aveva indicato la possibilità di individuare Spilimbergo come area di crisi.

Distretto del Mosaico

La situazione produttiva e occupazionale finalmente è sbarcata anche in consiglio comunale (finalmente perché, dopo un paio di tentativi andati a vuoto per "incomprensioni politiche", si è iniziato a dibattere l'argomento solo il 13 giugno).

Il documento approvato all'unanimità dai consiglieri comunali, pone al primo punto "l'apertura di un progetto volto all'istituzione del Distretto del Mosaico e delle attività connesse, con il Comune di Spilimbergo in convinta evidenza, protagonista nelle iniziative collaterali volte all'ottenimento di strumenti

legislativi di sviluppo industriale". In seconda battuta è stato deciso di aprire un "tavolo istituzionale di studio, in concerto con i Comuni della Comunità Montana".

Infine è stata fatta una raccomandazione al Consorzio per lo Sviluppo industriale che gestisce la Zona Nord, di ricercare "sinergie e obiettivi comuni con la Zona del Cosa e quella artigianale alla ricerca di soluzioni promozionali e di integrazione".

Per intanto sono solo buone intenzioni; ma almeno è un primo passo.

MA SI EMIGRA ANCORA...

Questa immagine è apparsa in prima pagina con il titolo *Squadra Azzurra* domenica 7 settembre 2006 sul *Fürstentfeldbrucker SZ*, supplemento locale del quotidiano tedesco *Süddeutschen Zeitung*, pubblicato a Fürstentfeldbruck, in Baviera. Ritrae un gruppo di muratori e piastrellisti friulani, per lo più spilimberghesi, durante un momento di pausa in un cantiere del luogo.

La didascalia recita: "Nicola, Marco, Renato, Gigi, Sascha, Franco, Eros, Ivo e Mauro vengono tutti dalla cittadina friulana di Spilimbergo, che si trova tra Udine e Pordenone ed è nota per la sua attività artigianale...". Quindi il giornalista, dopo aver accennato all'esistenza nella città di origine di laboratori e della Scuola di Mosaico, ritorna sui nostri giovani emigranti, illustrando la loro giornata: "È da due settimane che i nove uomini sono arrivati da Spilimbergo a Fürstentfeldbruck, dove sono impegnati nella ristrutturazione della chiesa di San Leonardo (ma in realtà stavano operando in un cantiere privato adiacente alla chiesa). A mezzogiorno i lavoratori si recano volentieri a mangiare nei ristoranti e nelle pizzerie che si possono trovare in città".



Lavoratori spilimberghesi in Baviera. Nonostante il fenomeno sia molto ridotto rispetto al passato, l'emigrazione stagionale non è mai scomparsa.

bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING
WEB MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa. 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

A nessuno fa piacere chiudere

PIETRO PICCINETTI

In merito alla situazione produttiva e occupazionale di Spilimbergo, alla fine dello scorso anno abbiamo ricevuto (e volentieri ora pubblichiamo) una lettera del presidente del Gruppo Sintesi, che propone un punto di vista imprenditoriale sulla questione.

Egregio Sig. Romanzin,

ho avuto modo di leggere il Suo articolo pubblicato nel numero 2 della Vs. rivista con il titolo *Bisazza Style*. Nel riquadro dal titolo *Spilimbergo delocalizzata* si faceva menzione alla ns. Società che ho l'onore di presiedere e, a tal proposito, ho pensato di scriverLe per puntualizzare alcuni concetti credo utili per una disamina più approfondita e puntuale della situazione industriale spilimberghese e non, e anche, se permette, per commentare, con educazione e buon senso, una Sua affermazione.

Varie Società della zona, così come in tutto il Nord Est, fanno capo o a multinazionali o a società finanziarie o ad altri Gruppi e, come ben Lei ha specificato, sono situazioni al giorno d'oggi assolutamente normali e anzi auspicabili, in quanto la globalizzazione, quella vera, ci ha portato a confrontarci con il mercato mondiale, non più coperti da dazi, regole e politiche valutarie di comodo (ricordiamoci delle svalutazioni della nostra liretta). Quello che si paventava essere il modello di riferimento fino alla fine degli anni '80 per le aziende italiane (piccoli e flessibili), oggi non è più applicabile per le ragioni espresse e per l'obbligatorietà a investire sempre di più in marketing, processi industriali, sviluppo prodotti ecc.

In poche parole le aziende oggi sono obbligate a crescere sia di fatturato che di posizionamento, a essere più grandi con una maggiore penetrazione commerciale e maggiore visibilità. L'appartenenza a gruppi industriali o finanziari facilita, a volte, il processo.

Noi stiamo cercando di muoverci in questa direzione. Siamo partiti dalla Sintesi2 e dalla Galvanotecnica, due aziende destrutturate e con costi bassi, senza marchio né visibilità, da cui acquistava la grande distribuzione. Oggi purtroppo tutto ciò non è più fattibile a causa della concorrenza asiatica e del rincaro delle materie prime. Seguendo le nuove linee del mercato stiamo arrivando a una distribuzione selettiva a punti vendita specializzati e a un riposizionamento dei marchi.

Per far questo nel più breve tempo possibile, abbiamo acquisito marchi importanti del nostro settore, uno su tutti: BBEmmebonacina con stabilimento a Meda e diversi prodotti esposti al Moma (Museo di Arte Moderna di New York). Inoltre, coerenti con la nuova strategia, ab-

biamo aperto nel cuore di Milano uno spazio espositivo come nostro Concept Store, che ci permette di avvicinarci sempre di più al mercato e abbiamo sostenuto tanti altri investimenti su tutti i fronti. Tutto questo però sempre mantenendo la sede centrale a Spilimbergo e anzi trasferendo qui le produzioni, assumendo decine e decine di persone e dando così spinta positiva alla comunità locale.

Come avrà notato ci stiamo dando dentro operando in un mercato estremamente competitivo, difficile, con tanto tanto impegno di tutti, passione, professionalità e investimenti. Oggi è tutto più difficile, non si può lasciare niente al caso e l'impegno deve essere totale.

Ci auguriamo ovviamente di crescere e prosperare e, pur avendo la "colpa" di non essere nato a Spilimbergo e neanche in Friuli, poiché opero in questa regione da 15 anni sento comunque importante e profondo l'impegno sociale, e più pragmaticamente quello di mantenere gli oltre duecento posti di lavoro diretto presenti.

Mi creda, a nessun imprenditore o manager fa piacere quando si deve chiudere, trasferire, ridurre forzatamente le attività, indipendentemente dal fatto che sia della zona o no. Fortunatamente in Italia esiste una coscienza professionale etica, anche se l'obiettivo è sempre quello di salvaguardare e far crescere l'azienda.

Sono certo che esiste un modello aziendale "sociale", che possa coniugare il creare ricchezza per l'azienda con l'attenzione sia alle persone che vi lavorano all'interno sia al territorio. Perciò la sua frase "quando le cose vanno male sta anche molto poco a chiudere" riferendosi ai non locali, non mi trova ovviamente d'accordo.

A mio molto modesto avviso il grande problema è un altro, e cioè che anche il territorio dovrebbe essere sensibile e attento all'azienda.

Mi spiego meglio e in modo diretto: anche e soprattutto da parte delle autorità locali, in primis il Comune, si dovrebbe incentivare, motivare e aiutare a fare impresa. Particolarmente in questi momenti difficili e, sotto certi aspetti tragici, con un tasso di disoccupazione che cresce in misura esponenziale, le autorità locali dovrebbero trovare formule particolari che richiamino le imprese, formule dirette allo sviluppo e non unicamente alle agevolazioni.

Sono ormai quasi tre anni che vivo e lavoro a Spilimbergo e, duole ammetterlo, da parte delle autorità locali, latitanza e buio assoluto, a parte una breve e formale presentazione.

Perciò, egregio Sig. Romanzin, tutti insieme, nativi o no, cerchiamo di mantenere i buoi nelle stalle e non facciamo proclami e presenze quando ormai sono scappati...

radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

TELEFONIA
NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

sergio de michiel

**E
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Una vita da precario

F A B I O P E S

Il Circolo Acli di Spilimbergo ha organizzato nei mesi scorsi alcuni incontri, dedicati al futuro della città, con particolare riguardo alle prospettive dei giovani. Quella che segue è una riflessione del presidente del Circolo, che sintetizza gli aspetti emersi nei dibattiti.

“Abbiamo voluto cogliere l'occasione per dire la nostra sul futuro di Spilimbergo, sul nostro futuro. Spero che questo sia l'inizio, per noi giovani spilimberghesi, di una riflessione sempre più rumorosa!”

Così, la sera del 16 marzo scorso, una ragazza ha motivato la partecipazione di un nutrito gruppo giovani alla tavola rotonda “Spilimbergo, quale futuro? Possibili scenari e nuovi orizzonti”, promossa dal Circolo Acli di Spilimbergo. Era la seconda di un ciclo di tre serate organizzato dalle Acli Spilimberghesi per riflettere sulla difficile situazione economica e occupazionale del nostro territorio, nonché per lanciare idee per il futuro di Spilimbergo.

Quali sono i presupposti per lo sviluppo del nostro territorio? Come garantire posti di lavoro “interessanti”, tali da frenare l'esodo dei giovani? Ma, i giovani che intenzioni hanno? Vogliono veramente costruire il loro futuro a Spilimbergo? Sì, no, perché? A quali condizioni?

Queste (e altre) le domande poste agli invitati: il segretario provinciale della Cisl di Pordenone Renato Pizzolito, il presidente provinciale dei giovani imprenditori Alessandro Zanetti, il direttore dell'Agenzia regionale del Lavoro Domenico Tranquilli, il consigliere di amministrazione della BCC di San Giorgio e Meduno Giovanni Bozzer, e il sindaco di Spilimbergo Arturo Soresi.

Il tema della tavola rotonda non poteva che far pensare ai giovani. Hanno accolto l'invito una trentina di studenti universitari e delle superiori che, utilizzando diverse modalità espressive e strumenti multimediali, in modo diretto, senza tanti giri di parole, hanno detto ciò che li spinge a legare il loro futuro a Spilimbergo, ma anche ciò che li allontana.

“Sono nato in questa città, riesco ad amarla e a odiarla allo stesso tempo”.

“Spilimbergo vibra di energie, che però spesso vengono soffocate... troviamo infiniti ostacoli posti su un per-

corso obbligato tra rugginosa burocrazia e potere sordo alle richieste”.

Le provocazioni dei ragazzi hanno condizionato l'andamento della serata, scombinando i programmi degli organizzatori (che per la verità speravano tanto che ciò accadesse) e degli ospiti, che ben volentieri sono stati al gioco, evitando i discorsi accademici e di circostanza, proponendo analisi e risposte concrete.

I relatori hanno invitato i giovani a guardare con ottimismo al futuro del territorio e a non arrendersi alle difficoltà del momento: *“Un momento in cui piegare le gambe, ma per raccogliere le forze e saltar più in alto. Le potenzialità del mandamento permettono di essere ottimisti, dovete scommettere sul futuro della vostra terra, dovete coniugare lo sviluppo del territorio con il vostro successo personale”.*

“Il nostro sarà un futuro da precari – osservava sconsolato un ragazzo – dopo la scuola, ci aspetta un lungo precariato, senza grosse prospettive, a causa di un mercato del lavoro sempre più flessibile”. Tutti, quella sera, hanno riconosciuto che la precarietà del lavoro rende difficili i progetti professionali e di vita. È stato, però, rilevato, da più parti, che cosa diversa dal precariato è la flessibilità.

La flessibilità favorisce il movimento del patrimonio di competenze professionali di ciascuno, aumentandolo, ed è una componente fondamentale sia nel mondo del lavoro, sia nel processo formativo di una persona. Diventa precariato quando c'è instabilità, paura, tempi troppo lunghi di attesa. Qui deve entrare in campo la politica.

Compito della politica è predisporre i mezzi per conciliare l'ormai ineluttabile flessibilità con la possibilità per i giovani di fare investimenti sulla propria vita. In questi anni, la Regione ha adottato provvedimenti per stabilizzare i rapporti di lavoro precari attraverso l'erogazione di incentivi alle imprese, per favorire l'accesso al credito per i giovani senza lavoro stabile, per migliorare la loro formazione professionale, indispensabile per metterli in grado di affrontare il mercato del lavoro flessibile.

Questi provvedimenti sono stati illustrati dall'assessore regionale al lavoro, Roberto Cosolini, nel corso di una successiva serata, svoltasi il 21 maggio, che ha concluso il ciclo organizzato dalle Acli spilimberghesi

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290



Decine di biglietti appesi con proposte di vendita, richieste di alloggi, ma soprattutto offerte di prestazioni lavorative di giovani alle prime esperienze. L'ingresso nel mondo del lavoro passa anche di qui.

sulle prospettive di sviluppo del nostro territorio (iniziato con un convegno sul caso Bisazza, a fine novembre 2006).

Già, il caso Bisazza. Si è deciso di chiudere una fabbrica florida e produttiva senza consultare i lavoratori e le istituzioni, provocando una profonda ferita nel tessuto produttivo dello spilimberghese, peraltro, in un settore particolare come quello del mosaico, che contraddistingue l'economia e la tradizione artistica del nostro territorio.

Il caso Bisazza si è chiuso in fretta, troppo in fretta! Si ha l'impressione che la parola chiave di tutta la vicenda sia stata "rassegnazione". Rassegnazione dei lavoratori, delle istituzioni, delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali.

Dopo le energiche reazioni dei primissimi giorni, nello spilimberghese è sceso il silenzio, mentre i proprietari vicentini chiudevano per sempre, senza troppi problemi, i portoni dello stabilimento.

Lo spilimberghese avrà un futuro solo se darà ai giovani motivi per rimanere, opportunità per realizzare le loro aspirazioni, ma anche occasioni culturali e sociali, che assieme alle concrete possibilità di lavoro costituiscono elementi di attrazione di un territorio. Per questo è fondamentale il ruolo della politica, che deve mobilitare, attorno a un programma strategico di sviluppo del territorio, le energie della comunità e, quindi, dei giovani, di coloro che hanno più diritto a essere sostenuti e aiutati a costruire il loro futuro.

MOSAICO - PERSONAGGI

PROPOSITI DI OGGI E MEMORIE DEL PASSATO ATTRAVERSO LE PAROLE DI AUGUSTO FANUTTI,
EX ALLIEVO DELLA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI.

Mosaico e guerra sull'isola di Rodi

D A N I L A V E N U T O

Sempre più frequentemente, negli ultimi anni, si parla di restauro alla Scuola Mosaicisti del Friuli, sia come possibilità didattica con un corso da affiancare all'attuale corso di mosaico, sia come intervento operativo su mosaici di tradizione recente.

Nel Novanta è stato effettuato il restauro dei diecimila metri quadrati di mosaici del Foro Italico di Roma, mosaici realizzati dalla Scuola stessa negli anni Trenta. Al 2002-2003 risalgono i restauri musivi della cappella n.13 della basilica di Lourdes sui Pirenei, i cui mosaici si attribuiscono per lo più al sequallese Gian Domenico Facchina e alla tecnica a rovescio su carta, da lui messa a punto. Nel 2005 è stato invece ripulito e restaurato il pannello musivo *Venexia*, collocato nel reparto biglietteria della stazione ferroviaria di Santa Lucia a Venezia: il bozzetto dell'opera è firmato dal pittore Mario Deluigi a metà degli anni Cinquanta, mentre il mosaico è stato realizzato direttamente nelle aule della stessa Scuola Mosaicisti.

L'estate scorsa due insegnanti (Evelina Della Vedova ed Elena Pauletto) e due gruppi di allievi, alternatisi, hanno partecipato alle campagne di scavo archeologico ad Aquileia, nell'area delle Grandi Terme, su progetto dell'Università di Udine. Tutte iniziative importantissime, di alto livello tecnico e culturale, che amplificano le risorse formative, l'istruzione interdisciplinare e la buona volontà propositiva della Scuola Mosaicisti del Friuli, per stare al passo con i tempi moderni, percepire le esigenze del mondo e della scuola di oggi, offrire ai ragazzi quegli strumenti culturali e pratici che li aiutino ad affrontare con più serenità il loro futuro.

In un passato un po' più lontano, la Scuola è stata invece indirettamente presente nei lavori di restauro dei mosaici greco-romani di Rodi e Kos (1938-1939) attraverso l'opera appassionata e qualificata dei suoi ex allievi. Di almeno uno di loro vorrei segnalare un profilo, visto che il suo cammino nel mosaico è particolarmente toccante per tutta una serie di motivi che cercheremo di indagare: Augusto Fanutti, un uomo che ha un bagaglio di esperienze e di episodi da raccontare, non esauribili con un semplice articolo.



Un giovanissimo Augusto Fanutti impegnato nel restauro di un mosaico antico.

Per cominciare cercherò di tracciare la sua vita di giovane mosaicista, influenzata inevitabilmente da un clima storico-culturale che segna profondamente l'esistenza di Augusto, la sua storia... ma anche la nostra. Siamo a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta, anni coinvolti in parte nel secondo conflitto mondiale.

Augusto Fanutti nasce a Mereto di Tomba il primo gennaio 1916: è stato mosaicista, sergente, matricola n. 46100, come lui stesso si definisce in una raccolta di memorie personali legate alla tristi e strazianti vicende della guerra, vissute in prima persona.

In un tempo ancora spensierato, dopo le elementari, si iscrive alla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, dove in tre anni ottiene il diploma di mosaicista nel 1933. La Scuola dista circa 15 km da casa sua e Augusto ricorda in particolare le corse per rag-

giungerla: "Andavo ogni giorno in bicicletta, d'inverno con il gran freddo e d'estate con il gran caldo, con il bel tempo e con la pioggia e con la neve che in quegli anni non mancava, anzi abbondava. Le strade erano bianche e mal tenute, d'inverno le ruote della bicicletta affondavano se pioveva e gelavano se faceva freddo. Per non mancare nei giorni di scuola, quando nevicava o quando gelava, avevo inventato uno stratagemma: a ogni ruota avevo applicato due gomme, la più nuova stava sotto, in quanto sopra bastava una vecchia e in quest'ultima avevo infilato due file di *bruçons* (chiodi) che mi servivano come ramponi per non cadere o rompermi una gamba".

Alla Scuola Mosaicisti frequenta anche il corso post-diploma per ex allievi industriosi che desiderano continuare a specializzarsi nella tecnica del mosaico, aiutando la scuola a far fronte alle commesse e ricevendone in cambio un piccolo compenso in denaro. Fanutti ha avuto il privilegio di lavorare su una commessa all'epoca importantissima: la realizzazione musiva di diversi spazi architettonici del Foro Italico di Roma (1934-37), la più grande impresa della Scuola Mosaicisti nel primo dopoguerra. A 21 anni Fanutti assolve il servizio militare nell'artiglieria alpina; viene congedato nell'agosto del 1938 e già nel mese di settembre emigra a Rodi, isola che - come il resto del Dodecaneso - era sotto il dominio italiano (lo fu fino



Fanutti, indicato dalle frecce, fra i suoi compagni di lavoro a Rodi.

alla conclusione del secondo conflitto mondiale, quando venne restituita alla Grecia). In queste isole l'amministrazione italiana aveva avanzato programmi di restauro e tutela del patrimonio storico-artistico, compreso il patrimonio musivo. Fanutti, infatti, va a Rodi per restaurare gli antichi mosaici di epoca greco-romana: strappati dalle sedi originarie, i mosaici sono in quel tempo destinati a pavimentare il castello medievale dell'ordine dei cavalieri di San Giovanni (conosciuti come cavalieri di Rodi, poi di Malta) a Rodi nella Città Vecchia.

Ancora oggi i mosaici sono collocati in questi luoghi da favola. Rappresentano splendide scansioni geometriche articolate con fantasia e creatività (nodi, greche, torciglioni), figurazioni classiche d'impronta mitologica (Muse, Nettuno e i suoi cortei marini, delfini, nereidi, ippocampi), scansioni di tema venatorio (caccia al leone, al cinghiale, alla tigre) e soggetti naturalistici (fiori, frutti).

Augusto Fanutti non è solo nei restauri musivi di Rodi. Lo affiancano diversi ex allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli, che Augusto nomina stilando un elenco per rispetto d'anzianità: Scodellaro Francesco (Gaio), De Paoli Luciano (Istrago), Basso Rizieri (Spilimbergo), Sedran Mario (Spilimbergo), Rugo Sante (Tramonti), Liva Giovanni (Baseglia), De Paoli Giuseppe (Istrago), D'Angelo Giuseppe (Coderno di Sedegliano), Picco Enore (Flaibano), Martina Mario (Tauriano), Castellan Clelio (Spilimbergo), Tambosso Nino (Spilimbergo), Donolo Primo (Navarons di Spilimbergo), Sambuco Giuseppe (Spilimbergo), Rossi Aldo (Tauriano).

Tra i primi a recarsi a Rodi sono stati

comunque proprio Augusto Fanutti ed Enore Picco, probabilmente segnalati da un oriundo di Tomba di Mereto (forse un maresciallo dei carabinieri) stanziato a Rodi e in contatto con influenti autorità locali. Probabilmente alcuni altri colleghi li avevano preceduti su semplice suggerimento del professor Antonio Baldini, direttore della Scuola di Spilimbergo, che pare fosse stato in buoni rapporti con il Vice Governatore di Rodi.

Come afferma Fanutti "per ben 22 mesi abbiamo lavorato con molta diligenza e amore professionale, ben diretti dall'architetto piemontese Vittorio Mesturino (esecutore dei cartoni per mosaico sulla base dei modelli originari) e assistiti dal signor Vittorio Toti, un fiorentino suo valido collaboratore", proveniente dall'Opificio delle Pietre Dure, e dal professor Morriconi, direttore del Museo di Coò, secondo quanto riportato nell'attenta tesi di laurea di Simone Battiston *I mosaicisti raccontano: storia e memoria di un mestiere in Friuli (1920-1940)*.

Le lacune dei mosaici antichi furono integrate con marmi e pietre recuperati negli stessi siti dove erano stati effettuati gli scavi archeologici. Le tessere tagliate a mano con la martellina, venivano burattate in un barile di legno chiuso ermeticamente, venivano cioè smussate attraverso sfregamento e mescolamento in acqua e sabbia di mare. Anche la malta, ovvero il collante per la posa e l'adesione delle tessere, era ottenuta da sabbia fina di mattoni colorati dei tempi antichi, coevi alla realizzazione del mosaico. Fanutti ricorda che nel castello sono da apprezzare anche altre opere eseguite da artisti friulani, co-

me per esempio le soffittature in legno eseguite da specialisti di Ampezzo e dintorni.

Il restauro dei mosaici ebbe inizio nel 1938 e fu ultimato alla fine del 1939. Ricordando il castello dei cavalieri di Malta e Rodi, Augusto sottolinea: "Una vera magnificenza". E aggiunge: "Qui si stava bene e si era ben pagati, ma il 10 giugno 1940 scoppiò la guerra e fui richiamato alle armi, sempre come artigliere. L'8 settembre 1943 ci fu l'armistizio e i tedeschi ci fecero tutti prigionieri. Da prigioniero sono ritornato a casa il 13 maggio 1945".

Tanti sono gli orrori visti e subiti durante la prigionia tedesca: per esempio, subito dopo l'armistizio, ricorda le fughe, da Rodi verso la Turchia, di militari e civili italiani, greci, turchi e molti ebrei, che sono stati però sorpresi e purtroppo raggiunti dalle cannonate e dai colpi di mitra dei soldati tedeschi ("il mare in un momento sembrava che bollisse come fosse una grande caldaia sul fuoco. Si stava consumando una vera tragedia e chissà quanti persero la vita").

Sulla propria pelle ricorda anche "le umiliazioni, il disprezzo della persona e le minacce di ogni genere che i criminali di guerra ci hanno fatto sopportare per ben 21 mesi". Momenti dolorosi, tanti, che Augusto Fanutti scrive in un fascicolo intitolato *La mia guerra*, per lasciarne memoria alle nipoti Greta e Melissa, sollecitato dalla curiosità delle loro domande investigative. Riflettendo su quanto egli stesso ha scritto, Fanutti aggiunge: "Mi auguro che i giovani capiscano l'inutilità di tutte le guerre vicine e lontane, che ancora oggi si sentono e si vedono in tv. Oggi l'umanità ha più bisogno di pace, ma di una vera pace, in tutto il mondo. A voi giovani, cui non manca niente, mando l'augurio di vivere la vostra gioventù con serenità. Divertitevi perché questo è un vostro diritto, ma comportatevi in modo da coltivare anche i più sani sentimenti, quelli che vi uniscono e non quelli che vi dividono. Così facendo risolverete tutti i vostri problemi!"

Per la passione con cui parla della Scuola, del lavoro di restauro e dell'attività di mosaicista (che caratterizza tutta la sua vita), per le emozioni che sa trasmettere attraverso il racconto delle esperienze vissute, grazie di cuore ad Augusto Fanutti, testimone del passato e messaggero di speranze per il futuro.

STORIA
MOLTI DECENNI DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE,
LE RICERCHE DELL'AUTORE LO PORTANO SULLE TRACCE DI...

L'ultimo cosacco in Friuli

L I N O P E L L E G R I N I

L'armata dei fiumi perduti, romanzo di Carlo Sgorlon, ha reso celebre una pagina di storia altrimenti non troppo nota come tale: quella dei cosacchi antisovietici giunti in Friuli fra il 1944 e il 1945 (i friulani, sì, che ricordano o che comunque sanno), ai quali la Germania aveva promesso una nuova patria appunto in Friuli. "Fu così - mi dice a Porcia lo scrittore Pier Arrigo Camier, autore in materia di opere addirittura fondamentali - che di cosacchi ce ne vedemmo arrivare sui quarantamila", uomini e donne, persino con le loro tende tradizionali e con i cammelli. Li comandava il generale Piotr Nikolaievich Krasnov, già protago-

nista della controrivoluzione bianca nella Russia del 1921, rifugiatosi in Occidente dopo la sconfitta".

Krasnov? Mi trovo a Verzegnis a sorbire un caffè nella Locanda d'Oro; era, quell'albergo, la sede del comando di Krasnov, tanto che la proprietaria, signora Santa Deotto, imparò il russo e lo parla tuttora. "Krasnov? - fa la signora - Lui e sua moglie vestivano e si comportavano come nobili russi del principio del secolo". Interviene il figlio, Giuseppe: "Sa che sui muri qui vicino c'erano sino a poco tempo fa le scritte in cirillico tracciate dai cosacchi? Io, comunque, nel mio locale vorrei varare un menu con nomi cosacchi, a

cominciare da quello di Krasnov, e con piatti anche cosacchi".

Nel 1945, con la fine della guerra, svanisce - com'è noto - la chimera della "patria cosacca" in Friuli. Peggio, gli inglesi consegnano ai sovietici - secondo gli accordi di Malta, sì, ma con criteri che non cessano nemmeno ai nostri giorni di suscitare polemiche asperime - tutti i cittadini sovietici trovati nelle zone raggiunte dalle truppe britanniche: compresi, quindi, i cosacchi dell'Italia nord-orientale.

"Quando intuirono quella che sarebbe stata la loro sorte - precisa Pier Arrigo Carnier - cinquecento o seicento di loro si suicidarono, get-



Siamo ad Ampezzo (Udine). Da sinistra: Giovanna Lanzicher Sceinov; la sorella di Giovanna, Ada Lanzicher e Ivan Sceinov (foto Lino Pellegrini).

albergo ¥ ristorante



CUCINA? TIPICA
FRIULANA



SPIILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it

tandosi nel fiume Drava. Il generale Krasnov finì impiccato. Un nipote di Krasnov venne assassinato... sa dove? In Argentina!". Dopo di che, sorge ovvio l'interrogativo se qualche cosacco del Friuli sia riuscito a salvarsi in Occidente; e io, che per i fantasmi ho un debole notorio, mi ci metto in caccia.

Sulla base di vecchi discorsi uditi per caso, comincio da Forni di Sotto, nell'Alta Carnia. "Sì - mi si dice - uno si salvò, raggiunse l'Argentina". Seconda fonte: "Ivan Sceinov, mio amico carissimo, si salvò, è vero, ma non in Argentina, bensì in Australia". Terza fonte: sceso ad Ampezzo, sempre in Carnia, eccomi a conversare con la signora Ada Lanzicher. "La moglie di Ivan si chiama Giovanna ed è mia sorella. Ivan Sceinov, quindi, è mio cognato. Vivono in Australia, a due passi da Melbourne: ecco qui il loro indirizzo". Ed è così - sorvolo sui dettagli - che un giorno del 1985, tornando a casa mia, ci trovo, appena giunti dall'Australia, Ivan e Giovanna Sceinov!

Giovanna - formosetta, pronta, concreta - è una friulana da manuale. Quanto al mio "fantasma", è alto, energico, intelligente; strano a dirsi, porta un orecchino; oltre al russo parla un italiano accettabile, nonché inglese e friulano; la barbetta grigia gli dà un particolare tono.

"Quando e dove è nato?" "Il 27 febbraio 1922, in Siberia. Dove, esattamente, non so. Mio padre Serghiei Ighnatievich era un alto ufficiale della Guardia Imperiale, addetto anche al Palazzo d'Inverno, a Pietrogrado; dopo la rivoluzione bolscevica combatté in Siberia con le truppe bianche, e là, ferito, morì; e mia madre Daria Zorina tornò nella capitale, che io avevo appena sette mesi. È per questo che dai miei documenti risulterei nato a Leningrado".

"In che modo arrivò in Friuli?" "Venni chiamato alle armi già nel 1941. Cominciai in un campo di addestramento presso Arcangelo, sul mar Bianco, poi divenni carrista. Combattei, fra l'altro, nelle zone di Kharkov, Pavlograd, Voronesh. Persi cinque carri T34, venni bombardato anche da quaranta Stuka, ma rimasi sempre illeso".

"Fece mai prigionieri italiani?" "No, tutt'altro. Un giorno, nella zona del Don, quando il mio reparto fu accerchiato da truppe italiane e tedesche, ci dirigemmo verso il settore italiano e là ci arrendemmo. Mi arresi anche perché, quale figlio di un ufficiale bianco, ero antistalinista. Dagli italiani ricevemmo subito qualche gavetta di pasta e del vino. E siccome si trattava della Divisione Julia, con qualcuno di loro che veniva da Resia, dove si parla uno slavo antico, riuscii a intendermi".

"Sì, ma il Friuli?" "Gli italiani si accorsero che ne sapevo di meccanica. Infatti a forza di acqua bollente e di olio pure bollente, ero riuscito a far ripartire cinque loro autocarri bloccati dal freddo; così, venni preso a benvolere. Poi un friulano, Mario Lanzicher, il mio futuro cognato - morì purtroppo, poco dopo il ritorno in patria - mi propose di recarmi ad Ampezzo per dare una mano alla sua famiglia. Accettai; venni vestito da militare italiano, ebbi i documenti necessari, attraversai in treno la Romania, l'Ungheria, la Germania... e, nell'agosto del '43, eccomi in Friuli" (la storia non appariva del tutto chiara, lo so, ma di proposito rinunciai ad approfondire).

Sceinov proseguì: "Già, i cosacchi del generale Krasnov arrivarono in Friuli soltanto un anno più tardi. Allora mi vestii alla cosacca anch'io: berretto blu con nastro rosso, pantaloni blu con bande rosse, stivali. Ero sottufficiale. Mi assegnarono alla scorta di sicurezza del generale

Krasnov, ma non ebbi mai occasione di combattere. Sempre in Friuli, il mio momento peggiore fu quando, a guerra finita, gli inglesi cercarono anche me. Sennonché i friulani mi volevano bene, mi consideravano uno dei loro, mi tennero nascosto persino nei loro armadi: sicuro, una signora di Ampezzo, Jolanda Burba, osò rispondere agli inglesi che a casa sua non c'era nessun russo".

"E l'Australia, quando?" "Non subito. In un primo tempo, partiti gli inglesi e svanito l'incubo di esser consegnato ai sovietici, potei lavorare in Friuli; poi venni inviato anch'io, come tanti altri ex prigionieri, al campo di Frascetta di Alatri, presso Frosinone; Giovanna, che avevo conosciuta ad Ampezzo, mi raggiunse al campo e là ci sposammo. Finalmente, l'emigrazione in Australia. Siamo ormai cittadini australiani; la nostra unica figlia, Giorgia, è sposata laggiù; in Australia ci troviamo benissimo. Il cuore, però, è rimasto in Friuli".

"Signor Ivan, e sua madre?" "Non si mosse mai da Leningrado. Sopravvisse all'assedio, perdendo il sessanta per cento del suo peso. Dopo la guerra ci scrivemmo. Mi disse, fra l'altro, di prigionieri italiani rimasti lì; allora le chiesi notizie più precise... Bene, da allora non ricevetti più lettere sue, della mamma non seppi più nulla. Proprio così, teoricamente non so nemmeno se mia madre sia viva o morta".

"Sa di qualche suo compagno d'armi che viva in URSS?" "No, oltre il confine sovietico non so di nessuno". (Un altro cosacco superstite - in Occidente - me l'ha segnalato la guardia comunale di Verzegnis, Daliso Fior: si chiama Wladimir Saprudsky, vive a Osasco, presso San Paolo, in Brasile. A suo tempo, per salvare i Saprudsky, che allora erano tre, la famiglia Fior rischiò forte. E io con Wladimir Saprudsky sono in contatto epistolare).

"Signora Giovanna e signor Ivan, posso portarvi in Friuli? Ma vi avverto che, per strada vi farò una sorpresa". Giovanna e Ivan, a scatola chiusa, accettano.

Così, un mattino del luglio 1985, entriamo nel giardino di una villetta di Asolo. È quello - il lettore lo ha già capito - di Margherita Lopukhin. Presentazione sintetica; né occorre altro perché, alle mie parole, fra donna Margherita e Ivan Sceinov segue un abbraccio fulmineo, profondo. Subito, i due si parlano fitto fitto, in russo. E si guardano come se nessuno dei due credesse ai propri occhi, come se il tempo, dinanzi a loro, avesse fatto un lungo passo indietro. Del resto, ai miei occhi quasi non ci credo nemmeno io, come posso credere di aver visto l'ultimo soldato di Krasnov incontrarsi con l'ultima guerriera dello zar?

Segue il commiato, con sguardi che anticipano l'avvenire fatale. Continua il viaggio alla volta del Friuli. Ed eccoci percorrere, con la mia macchina, la valle del Piave e il Cadore e superare il passo della Mauria. A Forni di Sotto vado alla casa di un mio informatore, Guido Nasivera - che nulla sa di Ivan in Italia - e, un pò enigmaticamente gli mormoro: "Vuole uscire un momento? vuole arrivare fino a quella macchina?" Risultato: due urla. "Ivan?" "Guido!" Seguono abbracci e lacrime, siamo magicamente ritornati al passato remoto.

Più giù, ad Ampezzo, la signora Ada Lanzicher sa già tutto, ma non per questo l'incontro con la sorella e col cognato riesce meno patetico. Nel frattempo, Carlo Sgorlon vince il premio Strega proprio col suo romanzo sui cosacchi. E io, immodestamente, mi crogiolo per essere riuscito a ricostruire, con tanto di protagonisti autentici, due pagine di storia.

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

Cogli il meglio



delle mele friulane!

FRIULFRUCT®



Cooperativa Frutticoltori Friulani S.C.A. - Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com

AVVENIMENTI
LO STERMINIO DIMENTICATO DEGLI OMOSESSUALI IN UNA MOSTRA DI GRANDE RICHIAMO
AL CASEIFICIO DI SPILIMBERGO.

Omocausto

G I A C O M O D E P E R U

Spilimbergo ha commemorato la Giornata della Memoria 2007 con un'importante mostra dal titolo *Omocausto, lo sterminio dimenticato degli omosessuali*, organizzata a gennaio dai circoli provinciali Arci Gay e Arci Lesbica di Udine e Pordenone in collaborazione con l'associazione culturale Il Caseificio.

Nata dal prezioso lavoro dei volontari Arci Gay e Arci Lesbica della nostra regione, già nel 2005 ottenne il Patrocinio del Comune di Udine e il plauso della Presidenza della Repubblica per l'alto valore storico e culturale. Dopo aver girato in Italia e all'estero, è approdata quest'anno nella nostra cittadina, per volontà di Laura Presta e del sottoscritto, omosessuali spilimberghesi soci delle due organizzazioni promotrici, che con questo gesto hanno voluto testimoniare e partecipare il proprio percorso di emancipazione all'interno della comunità nella quale sono cresciuti, certi di poter dare un esempio che incoraggi coloro che, meno fortunati, vivono ancora con paura la propria condizione omosessuale.

Una scommessa sull'umanità del nostro territorio, vinta grazie alla straordinaria partecipazione che gli spilimberghesi hanno voluto tributare: oltre 130 persone all'inaugurazione, circa 400 visitatori in una settimana, numerose classi del nostro Istituto Superiore in visita. Un gesto di civiltà oltre ogni confine ideologico e politico, per dedicare l'attenzione a una pagina ancora poco nota della storia dello sterminio nazista: l'eliminazione sistematica degli omosessuali nei lager. E proprio dall'esperienza spilimberghese, è nato il libretto *Omocausto*, nel quale per la prima volta si raccoglie in una semplice pubblicazione questa tragica testimonianza storica.

La Germania degli anni '20 del se-

colo scorso vantava un fervore culturale che permetteva agli omosessuali una grande emancipazione: moltissimi i locali per gay e lesbiche nella Berlino dell'epoca, spettacoli e riviste dedicate, associazioni omosessuali con oltre 45.000 iscritti, che vivevano un momento di grande respiro culturale e politico.

Una speranza rubata dalla ferocia del nazismo. Come per gli altri elementi indesiderati – ebrei, zingari, testimoni di Geova - anche per gli omosessuali tedeschi si aprirono i cancelli dei campi di concentramento. A migliaia (il numero preciso non si saprà probabilmente mai) vennero marchiati con un triangolo rosa, costretti a subire aberranti esperimenti medici, torture e umilia-



Durante il nazismo, migliaia di omosessuali vennero schedati e deportati.

benvenuti in



Spilimbergo Via Cavour 57



Spilimbergo Via Verdi 3



Un gruppo di omosessuali tedeschi con il triangolo rosa sul petto sfilano davanti alle guardie.

zioni, vessati anche dagli altri prigionieri. E quelli più forti che riuscivano a resistere, venivano soppressi nelle camere a gas. La percentuale di mortalità degli omosessuali nel lager era fra le più alte proprio a causa della ferocia con la quale si accanivano contro di loro.

Un dramma, quello degli omosessuali, che non terminò neppure con la fine della guerra, quando sulla loro persecuzione e sul loro sterminio calò il silenzio. Considerati “colpevoli” anche da chi aveva liberato i campi di sterminio, molti continuarono a scontare in carcere le pene inflitte dal regime nazista. Per timore di ulteriori persecuzioni, chi visse l’omocausto si chiuse nel silenzio. Per decenni del dramma di migliaia di uomini e donne imprigionati, torturati e uccisi per il loro modo “diverso” di amare, non si seppe più nulla. Anche i libri di storia rimossero la memoria dell’omocausto.

Molte associazioni di ex deportati, inoltre, rifiutarono (e alcune rifiutano tuttora) di considerare tali gli ex triangoli rosa. Quando nel 1976 due associazioni gay e lesbiche francesi decisero di deporre una corona di fiori davanti al monumento alle vittime della deportazione a Parigi, vennero duramente respinte. Nel 2000 il governo tedesco ha chiesto solennemente scusa agli omosessuali per quanto subito tra il 1933 e il 1969 a causa del Paragrafo 175, la legge che puniva l’omosessualità in Germania.

Molta strada resta ancora da percorrere per un pieno riconoscimento dei diritti civili alle persone omosessuali. Nonostante la Carta Costituzionale europea vieti la discriminazione dei cittadini in base all’orientamento sessuale e tanti Paesi membri dell’Unione Europea riconoscano eguaglianza giuridica alle coppie omosessuali, in altri Paesi questo ancora non avviene, Italia compresa.

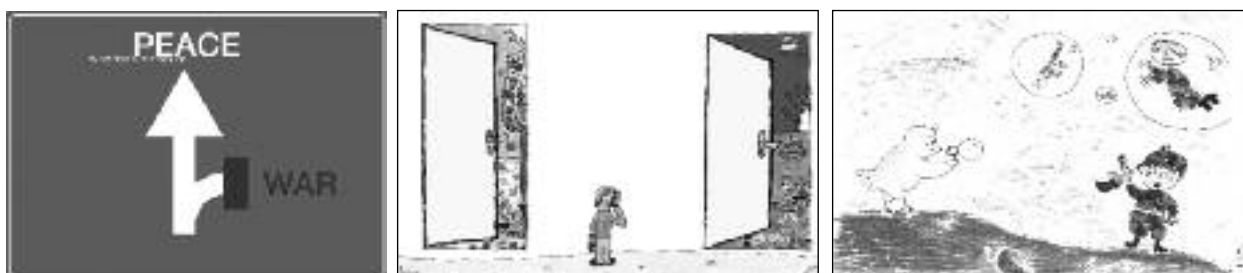
Ma soprattutto, in molti Paesi del mondo l’omosessualità continua a essere punita con il carcere, anche a vita, o con la pena di morte. A 60 anni dalla caduta del nazismo e della sua folle ideologia, un silenzioso omocausto continua a mietere le sue vittime tra l’indifferenza del mondo.

Fino a quando?

VITA DI COMUNITÀ
 SUCCESSO RECORD PER LA MANIFESTAZIONE A FAVORE DELLA PACE E DELLA TOLLERANZA
 PROMOSSA DALL'ISTITUTO SUPERIORE DI SPILIMBERGO.

Pax via Fax

A N T O N I O L I B E R T I



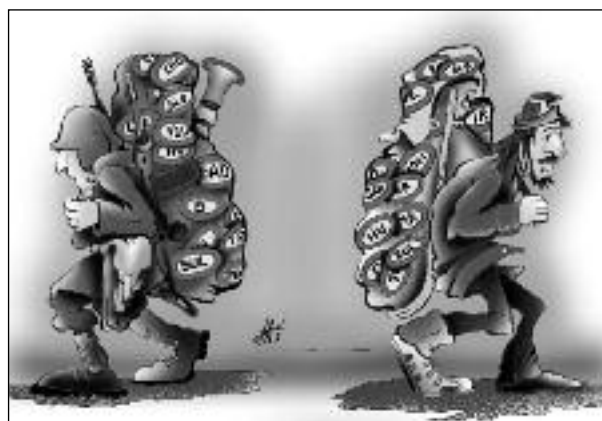
I disegni vincitori nelle categorie scolastiche. Da sinistra: Ivan Moreale (Superiori), Servan Bekci (Elementari), Lera Kazantseva (Medie).

Il 7 giugno si è svolta la cerimonia di premiazione dell'edizione numero 11 di *Fax for Peace, Fax for Tolerance*. Una edizione che passerà alla storia per il grande numero di partecipanti (più di duemila, stracciati tutti i record precedenti) ma anche per l'entusiasmo manifestato dai ragazzi in sala per la codroipese Elena Venuti, volto emergente della Rai, dove è ospite fissa della trasmissione *Quelli che il Calcio*. Accoglienze calorose sono state tributate anche alla cantante italiana Linda (terza a Sanremo 2004) e alla musicista slovena Tinkara Kovac (ha suonato anche con Jan Anderson dei Jethro Tull). Sul palco, poi, l'assessore regionale Roberto Antonaz, i colleghi provinciale Renzo Francesconi e comunale Roberto Mongiat e il dirigente scolastico Alfonso Pecori. Insomma, è stata una grande festa come nelle occasioni migliori, con autorità, ospiti, pubblico numeroso e una vera valletta.

Ma soprattutto disegni. Tantissimi. Quest'anno al concorso internazionale sono arrivati oltre 2mila elaborati, parte via fax e parte per posta elettronica, provenienti da 44 nazioni di tutti i continenti. Una bella soddisfazione per l'Istituto Superiore di Spilimbergo, che cura l'iniziativa in collaborazione con lo IAL e numerose istituzioni: una manifestazione che si rivolge a scuole e artisti di tutto il mondo, con l'obiettivo principale di diffondere valori quali la tolleranza, i diritti umani, la lotta contro ogni forma di razzismo.

Per quanto riguarda i premi, cinque le categorie in palio, cui si aggiungono due premi speciali. Molti gli stranieri nel palmares. Tra le scuole dell'infanzia e primarie, il vincitore è stato Servan Bekci, di Smirne in Turchia; segnalazioni per un altro bambino turco Ala Cagdas e per l'iraniana Jasmin Afsharpajoo. Nella ca-

tegoria scuole medie inferiori, primo premio a Lera Kazantseva di Ozersk in Russia; segnalate la friulana Arianna Roi di Tavagnacco e la spagnola Ana Rodriguez Asensio del collegio Ignàcio de Lodola di Madrid. Scuole medie superiori: vincitore Ivan Moreale del centro professionale Micesio di Udine; segnalati il compagno Silvio Campana della stessa scuola e Valentina Manetti del liceo artistico Olivieri di Brescia. Nella sezione artisti il primo posto è stato assegnato a Massimo Miani di Pasion di Prato; segnalati Michela Mulinacci di Poppi (Arezzo), Elman Mirzoyev di Baku in Azerbaijan e Tawan Chuntra di Bangkok in Thailandia. Sezione satira: premio a Nikola Otas di Belgrado; segnalati Cumhur Gazioglu di Ankara e Domenico Siculo di Bitonto. Medaglia del Presidente della Repubblica alla scuola italiana Pietro della Valle di Tehran. Premio per i video a Raffaele Marone di Napoli.



La vignetta di Nikola Otas, primo premio per la satira.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

PERSONAGGI

Pellegrino d'Europa



Ungherese di origine, cittadino d'Europa, Zsigmondi Gabor ha fatto tappa a Spilimbergo.

Si chiama Zsigmondi Gabor, ha 59 anni e da 23 calca instancabilmente le strade dell'Europa centrale e occidentale alla ricerca di sé e degli altri. Un pellegrino, solito viaggiare in bicicletta, finché un incidente non lo ha costretto ad abbandonare i pedali e spostarsi ormai solo a piedi e con i mezzi pubblici. Molte volte ormai si è recato nei principali santuari di Spagna, Portogallo, Italia, Francia e Polonia; ma anche in migliaia di piccole parrocchie di tutto il continente.

La scorsa primavera è transitato per Pordenone e Spilimbergo, con il suo inseparabile trolley dove conserva innumerevoli album di foto ricordo e i diari di cammino con i timbri di tutti i luoghi visitati. Pochi giorni di sosta, solo il tempo di visitare alcune chiese e di chiedere ospitalità per ristorarsi, scambiare quattro chiacchiere con la gente (parla correntemente sei lingue, imparate on the road). Poi di nuovo via, destinazione Austria.

Un personaggio molto particolare, fuggito ancora giovane dall'Ungheria nel periodo del regime comunista, lavoratore in Francia per nove anni e poi pellegrino. In Ungheria ci torna ogni tanto, ma i suoi paesi sono ormai molto cambiati, tanto da non riconoscerli quasi più.

La sua patria ormai è l'Europa.

VOLONTARIATO

IN CONGO SUOR MARIE THERESE ACCOGLIE DECINE DI ORFANI VITTIME DELLA GUERRA E DELLE MALATTIE. A SPILIMBERGO UN'ASSOCIAZIONE SI IMPEGNA PER L'ACQUISTO DI UNA STRUTTURA IDONEA AD ACCOGLIERLI.

Un abbraccio per 50 bambini

G U G L I E L M O Z I S A

Cos'hanno in comune un sottufficiale dell'esercito, una casalinga, un'artigiana e due commercianti? Un progetto: aiutare un orfanotrofio in Congo, acquistando una nuova struttura più adatta ad accoglierli.

I protagonisti della vicenda sono Maurizio Baffoni, Michela Toffolo, Raffaella Fratini, Aldo Donolo e Cinzia Marrone, che hanno dato vita nell'ottobre 2006 a una nuova associazione denominata "L'Abbraccio", con sede a Spilimbergo. L'Abbraccio non ha ovviamente fini di lucro e intende perseguire esclusivamente finalità di solidarietà e beneficenza, per sostenere chi vive situazioni di disagio, causate da guerre, malattie, malnutrizione nella Repubblica del Congo (o in altri paesi del mondo qualora non fosse più possibile operare in Congo a causa di qualche impedimento).

Tutto è nato nel 2004, quando Maurizio e Michela, vent'anni di matrimonio e due figlie, si sono recati per la prima volta nello stato africano a incontrare un loro amico. Da quel momento la loro vita è cambiata...

La regione

La Repubblica del Congo è situata nella parte centroccidentale dell'Africa subsahariana, a cavallo dell'equatore. A ovest si affaccia sul golfo di Guinea; a sud e a est ha come confini naturali i fiumi Congo e Ubangi (sulla riva opposta si estende la Repubblica Democratica del Congo). Il territorio è caratterizzato da una fascia costiera pianeggiante; procedendo verso l'interno si incontrano dapprima la zona delle alture e in seguito una vasta area di altopiani ricoperti di foresta tropicale.

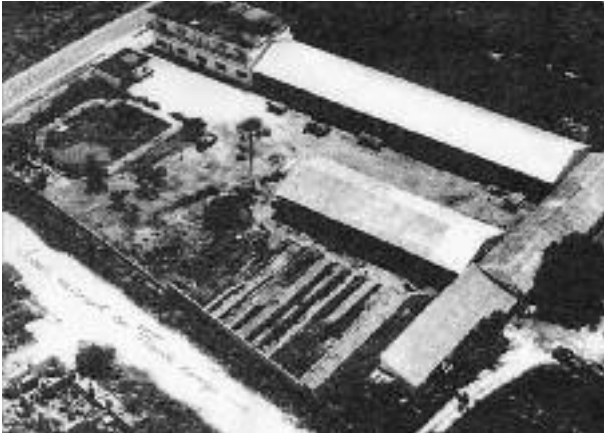
Il clima è tropicale, piovoso da gennaio a maggio e con un'umidità elevata.

La popolazione stimata è di 3.700.000 abitanti (luglio 2006), di cui quasi la metà, il 46,4%, ha meno di 15 anni. Gran parte della gente si concentra nella parte sud-occidentale del paese mentre l'area settentrionale, dominata dalla foresta, è pressoché disabitata.

Per contro la Repubblica del Congo è uno degli stati più urbanizzati del continente africano: circa l'85% della



Michela e Maurizio accanto a suor Marie Therese nell'orfanotrofio Notre Dame de Nazareth.



La struttura che l'associazione L'Abbraccio vuole acquistare come nuova sede dell'orfanotrofio.

popolazione si concentra infatti nella capitale Brazzaville, nella città portuale di Pointe-Noire e nei piccoli villaggi situati sulla ferrovia che collega le due località.

Dal punto di vista etnico, il gruppo maggioritario è costituito dai Kongo (48%), cui seguono gli Sangha al 20%, i M'Bochi al 12% e i Teke 17%. (Europei e altri gruppi sono al 3%).

La guerra civile

Dal quando ha ottenuto l'indipendenza dalla Francia, nel 1960, i conflitti politici e le guerre civili hanno sempre caratterizzato la storia del Congo. Le vicende politiche congolese dal 1960 al 1979 sono state spesso molto violente con vari colpi di stato militari e l'imposizione di un regime sedicente marxista-leninista. Nel 1979 assume il potere il colonnello Denis Sassou-Nguesso, figura politica dominante in tutta la storia recente del paese.

Dal 1990 il Congo abbandona gradualmente il marxismo e inizia un processo di riforma che porta a privatizzazioni e alla legalizzazione dei partiti politici di opposizione. Alcune grandi compagnie private estere iniziano a operare nel paese, ricco di petrolio e altre materie prime.

Ma a seguito dell'elezione del presidente Lissouba, nel 1992, scoppia una violenta guerra civile, che vede le forze fedeli all'ex presidente Sassou-Nguesso contrapposte a quelle del nuovo presidente e del primo ministro Kolélas. Cinque anni dopo, quando Sassou-Nguesso riprende il potere, il paese è ormai segnato da una guerra spietata che ha lasciato sul campo migliaia di vittime e notevoli distruzioni. Nel 1999 viene firmato un trattato di pace tra il nuovo governo e i principali gruppi armati di opposizione, ma la pace resta fragile e Lissouba e Kolélas vengono esiliati.

Ancora oggi alcuni gruppi ribelli continuano la lotta armata (la formazione ribelle più attiva si autodefinisce Ninja) e gli scontri si sono anzi inaspriti da quando Sassou Nguesso è stato rieletto presidente nel marzo 2002.

Il progetto

“Siamo tornati in Congo-Brazza il 10 luglio 2006 – racconta Michele -. Lo avevamo lasciato proprio due anni prima e nuovamente abbiamo ritrovato la stessa triste realtà. Abbiamo ritrovato i nostri piccoli e indifesi fratellini dagli occhi spenti, senza più futuro, grazie anche

all'indifferenza e all'egoismo di tutti noi. Abbiamo aiutato come promesso con i fondi raccolti tramite le persone di cuore e le varie associazioni di Spilimbergo acquistando medicinali e cibo. Durante la nostra permanenza abbiamo avuto la possibilità di conoscere e di vivere varie realtà guidati e accompagnati da monsignor Ernest Kombo, vescovo della diocesi di Owando”.

Tra le tante situazioni difficili, una li ha segnati in modo particolare.

“Ci ha colpito veramente un orfanotrofio, la Maison Notre Dame de Nazareth, dove una suora di circa 60 anni, Marie Therese Ongayolo, sta dedicando la sua vita a salvare una cinquantina di bambini, orfani di guerra, abbandonati dalle famiglie per la grande povertà o perché gravemente ammalati (Aids, meningite, epilessia...). Hanno tutti dai 2 ai 16 anni. Questo è uno dei pochi centri che ospita bambini gravemente ammalati. La dedizione di Marie Therese ci ha colpito nel profondo del cuore e, visto che i bambini sono stivati in una struttura di soli 400 metri quadrati (dormono in sole due stanze che non sono neanche 4 metri per 4), vorremmo realizzare un sogno che permetterebbe loro un'esistenza più dignitosa”.

Ed ecco il progetto.

“A pochi chilometri di distanza dal piccolo orfanotrofio esiste una struttura di circa 6.500 metri quadrati, che potrebbe ospitare anche i bambini che Marie Therese attualmente deve rifiutare per problemi di spazio. L'intenzione della suora, condivisa da noi, è di formare all'interno di questa casa famiglia dei laboratori, dove i ragazzi possano imparare un mestiere. L'ostacolo più grande è quello economico: la struttura è messa in vendita da un signore di nazionalità francese, con il quale abbiamo già preso contatto, ma per l'acquisto servono 100.000 euro. Ci rendiamo conto che la cifra è impegnativa, ma noi vorremmo comunque tentare, per raggiungere almeno in parte l'obiettivo e portare personalmente il ricavato a destinazione”.

E se non doveste riuscirci?

“Se l'operazione non dovesse andare in porto, continueremo a lavorare per comperare medicinali e cibo e per cercare di dare la possibilità di studiare a tutti i bambini dell'orfanotrofio. I Congolese muoiono di fame, mentre dal loro suolo e dal sottosuolo si estraggono e si esportano le loro ricchezze: legno, petrolio, oro, diamanti e coltan”.

Quello del coltan è una storia esemplare. È un minerale fino a ieri sconosciuto, che in pochi anni è diventato strategico, perché usato per la produzione di cellulari e computer.

“Non possiamo far finta che tutto ciò non accada e che non ne abbiamo alcuna responsabilità. La verità è sempre scomoda e difficile da accettare. Abbiamo fondato questa associazione Onlus chiamata L'Abbraccio, per cercare di essere più credibili e perciò riuscire a raccogliere più fondi possibili e dare così la possibilità a quei bambini di vivere una vita più dignitosa”.

Chi desidera saperne di più o entrare in contatto con l'associazione, può visitare il sito www.onlusabbraccio.it, oppure inviare una e-mail all'indirizzo di posta elettronica info@onlusabbraccio.it.

PERSONAÇS
TONI BELINE NOL È PLUI.

Mandi pre Toni

G O T A R T M I T R I e B R U N O C O L L E D A N I

Pre Toni, vôs libare dal Friûl

G O T A R T M I T R I

Tante emozion, tantis lagrimis spandudis: i sgrisui su pe schene a son passâts a ducj chei ch'a vuelin ben al Friûl a viodi dute chê schirione di bandieris cu l'acuale patriarcjine intant che si compagnave tal ultin viaç pre Toni Beline, passât scuasit di bot e sclop te Vite Gnove.

Al someave che la sô malatie e fos diventade un fat dolorôs di convivi, ma il so cuarp, segnât di tantis batostis, si à rindût. E à molât la sô tempere fisiche, ma no il so spirt. Fintremai tal ultin, purpûr cloteant in plui di cualchi comissure, al à cirût di tignî dûr. Il so patî su la strade dal Calvari di cheste sô vite al è stât come chel di Crist che, colât sot de crôs, al à cjatât il Cireneu che i à dât jutori. Pre Toni al è ancje lui colât sot de sô crôs e, inte di ultime in chest mont, al à cjatât cetancj Cireneus che lu àn compagnât tai braçs consoladôrs dal Pari.

Chi e je finide la sô pene fisiche terene. No si studarà però par mai il spirt liberant e liberadôr testemoneâts de sô vite culturâl e religjose. La sô grene polemiche le àn calcolade "scomude"; ma dome i profets a àn la grazie di pandi chê veretât che un popul, te sô sotanlage patide o di convenience, no rivavin a dî. Lis gleseadis ch'al faseve tes sôs conferencis e tes sôs messis a son propit lis rispuestis a lis domandis di un popul arsît di une Peraule di Vite e di une libare vôs ch'e si jevave cuintri di un sisteme bomp (*intriso*) di relativisim culturâl che al sta paronant la nestre societât; peraulis ch'a podessin bonâ la sêt di une spiritualitât e di une Glesie gnovis. Di pre Toni predi ducj chei che lu àn cognossût e frecuentât a podin dî ch'al jere un om di fede, sclet e insedât di plante fûr te storie, te culture, te lenghe e te nature che i stave dulintor e dulà che dispès al lave, cun lungjis cjaminadis, a aurî (*atingere*) cjantis, nulôrs, cidinôrs (*silenzi*) e aiars purificadôrs. I studis su la figure di pre Toni a domandaran timps luncs par vê une misure de impuortance storiche de sô opare, par dî po ancje dal so penâl.



Pre Toni Beline, tradutôr de Bibie (foto Stefano Mezzolo).

Nol pâr ch'al sedi scritôr furlan ch'al vedi scrit un tant: passe cuarante libris, centenârs di articui e, soredut, la traduzion (scomençade di pre Checo Placerean) da la Bibie: un lavoron costât agns di fadiis, ma che insom i Furlans a podin dîsi braurôs di sei (su 6.000 lenghis feveladis tal mont) un di chei pôcs (uns dusinte) ch'a si svantin di vê la traduzion complete dal Libri dai Libris. Par merit so o podarin lei la Peraule come intun viaç trassendent de tiere al cîl, mediant de fuarce e de clarece de marilenghe.

Il furlan lu à paronât in dutis lis sôs straordenariis e unichis sfumaduris, un furlan che il so riferiment nol jere chel leterari, ma chel de int, chel che la nature al podeve judâlu pe sô incessite spirituâl de sô int

Dal 1924

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

(paraltri, la robe istesse i jere capitate a Luter cu la sô Bibie). E si podarà cence mancul fevelâ di un so model leterari. Al veve cheste capacitât straordenarie di butâ jù centenârs di pagjinis intune maniere clare e mai ripetitive, articolant i resonaments cuntune luciditât critiche ecezionâl.

Cu la sô pierdide, il Friûl al vai il predi incjarnât te sô Glesie, te sô comunitât, al vai il so leterât, al vai il so profete, al vai la sô vôs libare, al vai l'om, un dai plui grancj che la Piçule Patrie e vedi mai vût.



Mandî pre Toni, bon pastôr

B R U N O C O L L E D A N I

Intal clip dal sotsere dal 25 di avrîl dal 2007 al è tornât tal grim de tiere pre Antoni Beline, compagnât intal so ultin viaç da une schirie di lôr, vignûts di ogni dontri a puartâj l'ultin salût tant ch'a si use fâ ai grancj oms; cul cjant malinonic "Nô ducj ti din l'ultin salût" des feminis cjargnelis di Val e Rualp al torne ae grande mari l'om che al à vivût dentri il savôr e l'originalitât de sô tiere, oben chê *rusticitas* aculeiese di vecje riunde.

Al torne al Pari l'om vistût cui colôrs di dute une vite: i colôrs de tonie de sô prime messe e i colôrs zâl e blu des bandieris cun l'acule, venastai i colôrs de sô Glesie, scuasit a recuardâ chel "tu es sacerdos in aeternum" di Melchisedech, e i colôrs di chei ideâi che lui j à scombatût daûr une vite: la cause di un Friûl plui furlan, di un Friûl se stes, di un Friûl di batais dai pôcs ch'a diventin batais dai tancj, di un Friûl dal riscat.

La sô vite e je stade une vite di testemoneance, di coerence, di coragju, di esempi - salvadie, al diseve spes -, une vite since parons e une vite di consequencis di cheste sielte; so redut e je stade une vite di dubits riguart ae fede, un cjaminâ sul troi mancul batût - ma plui liber - dal bosc.

E je stade la vite di un famei umil e laboriôs, che tante passion al à metût intal vendemâ la grande vigne dal Signôr e intal passonâ lis sôs pioris.

La grande schirie di int, so redut zovens, che lu àn compagnât a spadole in simiteri par saludâlu e je stade une grande testemoneance che il pastôr al à ben siervît lis sôs pioris e che nome il pastôr ch'al sta cun lis pioris e no cul lôf al è il bon pastôr.

Chescj zovins a Visipente a àn pandût che il troi mancul batût - chel di pre Toni e di pôcs altris predis "una cum populo" - al è il troi just par une rinassite de Glesie, che e vignarà des periferiis, dai eretics, dai dubiôs e da chei ch'a berlin di continuo "Signôr no sta platâmi la tô muse".

PERSONAÇS - DOCUMENTS

IL DOCUMENT AL È STÂT CJATÂT TE CANONICHE DI VISIPENTE, LÀ CHE PRE TONI AL JERE A STÂ, TAI DIS DASPÒ DE SÔ MUART. O RIPUARTÏN IL DOCUMENT PAR INTÏR, PAR ZENTÏL CONCESSION DAL GJORNÂL LA PATRIE DAL FRIÛL.

Il testament di pre Toni

E jè rivade la mê ore e tocje preparâ la çacule che mi conpagnarà tal viaç plui grant che creature umane e puedi fâ.

Ce metarajo in te mê sportute? O volares meti tante robe e ancje lassant fûr tante.

O volares meti tantis buinis oparis e virtûts e bogns insegnaments e esemplis e dut ce che di plui biel e bon e grant un omp al pò fâ. O volares che e fos l'arcje di un sant. Invesit o scugnarai contentâmi de sportute dal puar e dal meschin.

O volares meti, tai miei merits, la grande vore de traduzion de Bibie e il tant che o ai scrit par onorâ la mê lenghe e il gno popul. E ancje la mê glesie. Ma o sint che no pues fâlu, parceche a nol è stât merit gno. Come che une mari e jè la prime a maraveâsi cuanche e cjate pes mans la sô creature, cussì jo o soi stât il prin a ricognossi che lis mê s puaris voris lis vevi fatis jo ma no erin mê s.

Al ere Cualchidun âtri che si servive di me. E mi veve sielzût, probabilmentri, a fâ e a dî robis plui grandis di me par che ducj a podessin viodi la sproporzion fra ce che o disevi e ce che o eri.

Denant de mê miserie, e de miserie universâl dal omp, tal moment di presentâmi a di Chel che dome lui al è sant e just, o vares di sgrisulâmi e di tacâ a gemi. A gno confuart, e o spero di no sbaliâmi, o ai il grant amôr di Crist, ch'al è un amôr di perdon, lui ch'al à paiât par ducj. Se nus invide a perdonâ, no varaial di jessi lui il prin perdon? O sai di lâ te cjase dal Pari. E al è zà tant. Ma o sai di lâ ancje te cjase dai fradis, e chest al complete ducj. Cuanche o eri zovin e o vevi plui int di ca che no di là, mi spaventavi dome a pensâ di murî. Cumò che o ai plui int di là che no di ca, o sai di dâmi dongje al gno mont: ai miei genitôrs, ai miei nonos e vons, al gno popul e aes mê s lidrîs, ai miei amîs e fradis che o ai cognossût e compagnât tal viaç tormentât di cheste vite.

A saressin tantis lis robis di dî e di raccomandâ, e no si 'n'dîs nancje une. Paratri us ai fevelât tant che cumò al è di just tasê. Se propit o voleis, cjapait in man i tancj sfueis che o ai scrit, là che, insieme cul gno



“La Patrie dal Friûl”, il mensil in lenghe furlane diret da Pre Toni Beline.

pensîr, o ai metude a nût la mê anime. Dute la vite e à di jessi un testament e une letare di raccomandazion e di cumiât, no dome l'ultime zornade o l'ultime peraule, cuant che il cûr al è sotsore e l'anime in pene. Se alc o ves di dîus, al sares chest: voleit ben al omp cun dute la sô miserie, acetait il vuestri timp cun dutis lis sôs contradizions. Ancje jo mi soi cjatât intune stagjon dificile, cun tun mont che al stave murint ma nol ere ancjemò muart e cun tun âtri che al stave nassint ma nol ere ancjemò nassût. Ma esistino moments ideai? No esal ogni moment de storie un moment di muart e di vite? No ese la storie stesse une vite che e nas de muart? Dome che tantis voltis si viôt e si sint la muart ma no si viôt e no si sint la vite. Epûr a son peadis.

Amait la vuestre tiere, la vuestre culture, i vuestris paîs, il vuestri timp. Amait ancje la glesie. Cirî di jessi glesie. Une glesie che, plui che lâ a convertî chei âtris, e cîr di convertîsî sè. Dome cussî e pò zovâ a di chei âtris.

A ducj vuâtris, fradis e amîs, che mi compagnais lagrimant o almancul pinsirôs tal gno ultin viaç di chest mont, o volares ripetius ce che o ai scrit intun moment particolâr de mê vite, tal at di voltâ pagine dopo i agns benedets e gloriôs de mê campagne di Cjargne.

Us dîs il gno «mandi» plui grant e plui biel, intindint parie saludâ la mê int, lis mês glesiis e il gno mont. Ducj insieme e un par un.

Mandi ch'al ûl di viveit a lunc timp. I tims che o stin vivint a no son dai plui esaltants, ma nol è mai stât e nol sarâ mai un timp ideâl. E i popui, come lis personis, a son tes mans dal Diu de vite. Ch'al pò dâ la vite e ancje cjolile. L'avignî al è tes sôs mans, come ch'al è il passât. Cirin di vivi cun intensitât il moment presint. Viveit a lunc, viveit cun dignitât, viveit di

furlans. Viveit pal vuestri ben, viveit pal ben de glesie, viveit pal ben dal nestri Friûl. Cence fâ i prepotents e cence vendisî, lavorant e pratindint, galantoms cun Diu e cul mont. In tun timp cussî birbant e galiot, us racomandi di no pierdi né la memorie né la tramontane né la voe di fâ. Se no rivais a gambiâ il mont, cirî che il mont no us gambii vuâtris. Se no rivais a salvâlu, meteitle dute par che no us sassini. Mai come vuê a son veris lis peraulis santis dal Vanseli: «No veis di vê pore di chei ch'a copin il cuarp ma che no puedin copâ l'anime».

I mâi dal Friûl e di ducj i popui a son scomençâts cuant che e àn tacât a copâur l'anime. Magari conprantle cun robe che e inceave ma no valeve. Stait atents, fîs e fradis, e corajo! E jè une batae che le clamares spirituâl. No dome un fat politic o culturâl, ma un at di fede e di religjon.

Ch'al puedi benedîus Diu e la storie, come che cumò us benedis pe ultime volte e cun dut il cûr il vuestri puar predi e fradi pre Antoni.

Pre Antoni, peçjadôr

Il frut e la befane

L'altre di, passant par strade,
o ài vidût lâ in un cjanton
'ne vecjate sgjavelade
cu la scove e un biel baston.

Jê mi à dât une cjalade,
come dîmi "Ven cun me"
"Dai ninin, no sta vê pôre,
vuarda ben ce co ài par te".

Ben pojât su tune carete
al jere un sac e un pôc di dut.
"Ven ca tu cun chê barete
tu sês come un omenut!"

"No, no pues, gno pari al cride"
o ài tentât di dîi jo.
"Stupidat, soi la befane,
cjape sù cence paia".

Intal sac di chê befane
cui sa mai ce che al sarâ:
e je une robe masse strane,
jo no sai ce co ài di fâ.

"Sù ninin, no ài timp di pierdi"
jê mi dîs vierzint il sac:
"tancj frutins da tant mi spietin
e mi tocje propit lâ".

Cuant che infin o ài poiade
la mê man ta chel sacat,
o ài sintude une ridade:
al jere un scherz d'un fantaçat!



Matteo Melocco

(disegno di Francesco Bisaro)

LESTANS

IL PROFILO DI UNA ASSOCIAZIONE IMPEGNATA OGGI NEL RECUPERO DELLA STORIA LOCALE.

La Società Operaia di Lestans

L A R A Z I L L I

A 116 anni dalla sua creazione, la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Lestans è sicuramente una delle più attive dello Spilimberghese. Dal 1891 alla fine degli anni Sessanta, essa ha svolto con grande impegno le attività socio-assistenziali e culturali per le quali era stata creata, garantendo aiuti ai suoi soci in caso di difficoltà economica nei periodi più difficili (malattie, infortuni sul lavoro, disoccupazione nei periodi di guerra, vecchiaia) e contribuendo all'educazione e alla formazione professionale dei giovani del paese, in particolare, con la creazione alla fine degli anni Venti di strutture come l'Asilo Infantile e la Scuola di Disegno (rimasta in attività fino agli anni Cinquanta).

Con il passare del tempo e i progressi in campo sociale, la ragion d'essere delle Somsì si esaurì e molte scomparvero. Nel 1974 la Società Operaia di Lestans comprendeva appena una settantina di soci, laddove era riuscita a contarne ben 230 nel 1908. Con il terremoto e successivamente durante il periodo della ricostruzione, essa cessò completamente ogni tipo d'attività. Ma grazie alle ultime volontà della signorina Geltrude Ciani (unica erede del commendator Giovanni Ciani, che fu il primo presidente della Somsì di Lestans e trasmise il suo attaccamento al sodalizio a tutta la sua famiglia), che intendeva lasciare parte del suo patrimonio alla Società Operaia, essa riprese alla fine degli anni Ottanta l'attività di ordinaria amministrazione, volta essenzialmente alla salvaguardia del suo patrimonio finanziario e immobiliare.

Venero elette le nuove cariche sociali e Giacomo Bortuzzo, già sindaco del Comune di Sequals, fu nominato presidente nel 1996. Grazie alla sua lunga esperienza nell'attività pubblica, Bortuzzo è riuscito a individuare i percorsi per trasformare la Somsì di Lestans in un'associazione moderna e dinamica, e oggi conta ben 210 so-

ci, di cui 18 volontari attivi.

Nel 1998, con le modifiche apportate al suo Statuto, la Società adatta ai tempi il suo antico spirito solidaristico e sociale e privilegia, tramite il volontariato dei propri soci, la strada dell'assistenza civile e sociale, promuovendo in particolare la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali del paese, la tutela, il risanamento e la valorizzazione dell'ambiente e il settore dei diritti civili a favore della Comunità di Lestans (dall'art. 2 dello Statuto).

Dal 1999, la Somsì può accedere a contributi pubblici, stipulare convenzioni con enti pubblici e beneficiare di agevolazioni fiscali essendo iscritta nel Registro regionale delle Organizzazioni di Volontariato nei settori del sociale, della cultura e dell'ambiente e nell'Albo delle Associazioni e Organizzazioni di Volontariato della Provincia di Pordenone nei settori del sociale, della cultura, dell'ambiente, dei diritti civili e delle attività innovative. Lo stesso anno, in Regione viene approvata la legge n. 21 del 12 luglio 1999, che permette alle Somsì di beneficiare di contributi per provvedere alla conservazione e al restauro del materiale storico in loro possesso, all'approfondimento della conoscenza della loro storia, all'attuazione di opere di ammodernamento delle loro sedi.

La Società Operaia di Lestans, da alcuni anni, ha quindi ripreso un'intensa attività occupandosi del ripristino dei suoi beni immobiliari e del recupero dei beni culturali e storici del paese. In particolare, ha provveduto a ristrutturare e adeguare alle norme di sicurezza vigenti la sede sociale di vicolo Latteria e l'ex asilo infantile che, con la creazione di una sala per spettacoli teatrali dotata di palco, è diventato la sede polivalente e culturale del sodalizio.

L'ultimo piano della sede di vicolo Latteria è stato, invece, adibito a Museo dei Vecchi Mestieri. Vi è



Lestans. La casa del '900. La cucina.



Una prima pagina della "Domenica del Corriere" disegnata da Valter Molino.

possibile ammirare gli antichi strumenti del sarto, del casaro, del barbiere, del contadino, del terrazziere, del mosaicista, del calzolaio, del norcino, del muratore, del fabbro, del mugnaio, dello scalpellino, del falegname, del carpentiere, dello stagnino e battirame, del boscaio, ma anche della massaia, della levatrice e del minatore. Quasi tutti questi strumenti sono stati donati alla Somsì da soci o da altri privati e pazientemente restaurati durante i corsi che da oltre un decennio la stessa Somsì organizza in un apposito laboratorio.

Questo piccolo museo racchiude un pezzo importante della storia degli abitanti di Lestans, gran parte dei quali sono dovuti andare all'estero per cercare il lavoro che scarseggiava in Friuli. Non mancano la mitica valigia di cartone, la gavetta di stagno smaltato donata da qualche emigrato in Francia, il casco del minatore, e tanti altri strumenti (circa 2.500) di mestieri a volte dimenticati, intrisi di storie ed emozioni personali come il senso del dovere, del sacrificio e della tenacia così tipici dei nostri anziani, e che rischiavano di essere abbandonati in qualche discarica.

Il materiale legato alla Casa del Novecento è stato invece collocato al secondo piano della cinquecentesca villa Savorgnan, nel centro di Lestans. La villa, perfettamente restaurata dopo il terremoto, è la cornice ideale per rappresentare l'interno della casa della borghesia contadina friulana dell'inizio del XX secolo.

Nel salone principale, in effetti, è stata riprodotta la sala di rappresentanza di un'antica ricca casa locale con mobili pregiati, come cassepanche, delle credenze raffinate, uno scrittoio, un pianoforte, un megafono e una serie di radio antiche, oltre a una biblioteca recentemente arricchita con la raccolta completa del storico settimanale *La Domenica del Corriere* donata dal concittadino Arnaldo Scialino, che ha ereditato le pubblicazioni dal suocero, collezionista di vari materiali e oggetti e che comprende tutti i numeri dal 1899 al 1988. L'intera collezione è stata mirabilmente rilegata in 102 volumi da Ivano Avoledo.

Nello stesso ambiente sono visibili i corredi che le spose friulane usavano portate in dote: lenzuola ricamate, to-

vaglie, asciugamani personalizzati con le iniziali della sposa, vestiario come sottane e cuffie da notte, cappelli femminili, indumenti intimi, vestitini da neonati...

Nella sala attigua è stata invece rappresentata una casa più modesta, quella del semplice contadino dove la stanza principale era la cucina, con l'immane focolare sempre pronto per essere acceso. La ricerca e la cura del dettaglio sono molto precise. La tavola è imbandita con una tovaglia bianca e con piatti e posate d'epoca. Non mancano il fiasco di vino e il *taulêr* per la polenta.

È stato installato un *seglâr* di pietra grigia ed è stata addirittura disegnata una finestra aperta, che lascia vedere il paesaggio di Lestans e la chiesa di San Zenone. A lato è visibile la camera da letto: sul letto è sistemato il materasso con le *sclufis*, mentre sull'armadio (povero di vestiti) troviamo una valigia che ci ricorda che l'uomo di casa, tornato in paese per le festività di fine anno, dovrà ripartire all'estero con l'inizio della primavera. Lascierà la moglie e gli anziani genitori a occuparsi dei lavori dei campi e della casa: alle due estremità dell'ambiente sono stati ricreati il deposito degli attrezzi della campagna e la stanza dove le donne cucivano con la famosa Singer, filavano, ricamavano e realizzavano i *scarpets* per tutta la famiglia.

Infine nell'atrio dell'ultimo piano della villa Savorgnan, è stato collocato anche il vecchio orologio del campanile del paese che dopo il terremoto del 1976 sarebbe stato immancabilmente destinato alla discarica. La Società Operaia lo ha recuperato e fatto restaurare da Claudio Polli, esperto e appassionato orologiaio. Anche questo strumento, che per 60 anni che con i suoi rintocchi ha scandito il tempo che fu, ha trovato una sua degna collocazione nei ricordi di un'epoca.

Dopo la Casa del Novecento, la Somsì sta lavorando a una terza sezione, dove verranno collocati tutti gli attrezzi ingombranti e in disuso della civiltà contadina come carri, carrozze, aratri... completando in questo modo l'offerta museale della Somsì che fa parte dell'Ecomuseo Lis Aganis delle Dolomiti Friulane il cui scopo consiste nel recupero della cultura locale e nella valorizzazione e conoscenza delle piccole realtà museali della zona montana e pedemontana della Provincia di Pordenone.

La ricchezza della proposta culturale della Somsì di Lestans è stata premiata in questi ultimi anni da una folta presenza di visitatori (specialmente scolaresche) che provengono da tutto il Friuli Venezia Giulia e anche da fuori regione.

Recentemente la Somsì ha ricevuto in donazione la sede della Latteria Turnaria di Lestans e gli instancabili volontari del sodalizio si sono già messi al lavoro per restaurare i locali e gli strumenti che vi sono presenti. Vista la loro bravura e la competenza con la quale hanno saputo creare le precedenti sezioni, scommettiamo che anche questa sarà mirabilmente ripristinata. Un altro pezzo importante della storia della comunità lestanese sarà quindi presto di nuovo fruibile a scopi educativi e permetterà alle nuove generazioni, ma anche ai più grandi, di fare un tuffo nel passato (tutto sommato non così remoto) e ritrovare antiche sensazioni ed emozioni che la modernità ha irrimediabilmente cancellato.

RECENSIONE

NEL MARZO 1905 NASCEVA LA SOCIETÀ OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO E ISTRUZIONE DI TAURIANO. PER FESTEGGIARE I CENTO ANNI DI VITA, LA SOMSI HA RACCOLTO LA SUA STORIA IN UN LIBRO, CHE È STATO PRESENTATO AL PUBBLICO LO SCORSO FEBBRAIO. PUBBLICHIAMO DI SEGUITO L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE.

Tauriano, un secolo di solidarietà

CARLO FOLLADOR

Sicuramente la Società Operaia di Tauriano, come tutte le altre, ha il merito di aver operato con continuità basandosi fondamentalmente sui valori della solidarietà, del mutuo soccorso, della fraternità e a ragione, ancora oggi conserva una presenza operativa nel settore sociale e culturale che è motivo di orgoglio.

L'attività si è sempre basata sulla conoscenza del paese, delle persone che vi operano e nel tempo ha potuto contribuire a valorizzarne le ricchezze specifiche: tenacia, generosità, abilità artigianali, artistiche della sua gente; le tradizioni popolari, il patrimonio culturale e tutto un mondo che ha subito a volte gradatamente, a volte in modo repentino, dei profondi cambiamenti.

La gestione dell'attività della nostra associazione a volte è stata complessa e difficile, ha subito sospensioni nel periodo delle due guerre 1915-18 e 1940-45 perché gli uomini erano chiamati a combattere, ma è sempre stata sorretta dai valori che l'hanno ispirata e dall'attenzione verso i più deboli.

Questa pubblicazione, vuole rappresentare una cronistoria degli eventi, dei fatti più salienti che hanno caratterizzato l'opera della nostra Società a Tauriano e chi li ha vissuti da vicino non stenterà a riconoscere e ricordare personaggi e storie. Per chi non conosce o conosce poco l'attività della nostra associazione, sarà una documentazione utile non solo a diffonderne la storia, ma soprattutto i valori fondanti.

Nel periodo in cui il fenomeno dell'emigrazione toccava quasi ogni famiglia del paese, coloro che hanno guidato la Società Operaia di Tauriano con costanza e impegno hanno mantenuto vivi i rapporti con i nostri paesani all'estero attraverso lettere, notizie, sostegno morale e affettivo e hanno organizzato, ogni anno la tradizionale Festa dell'emigrante per condividere in allegria la permanenza in paese.

Alla fine di questi cento anni di esperienza maturata a



L'elenco dei soci fondatori della Somsi di Tauriano.

contatto con la popolazione, come quasi in uno specchio vediamo un numero sempre più elevato di persone provenienti da zone povere del mondo che si stabilisce, abita e lavora nel nostro paese e/o territorio, gli immigrati, verso i quali il paese di Tauriano anche attraverso la Società Operaia può operare affinché si possano stabilire le migliori condizioni per una civile e serena convivenza.

Ogni cambiamento avvenuto nel corso degli anni per le mutate condizioni storiche ed economiche, ha trovato rispondenza nel lavoro appassionato e lungimirante di coloro che hanno diretto la Società Operaia, tanto da promuovere nel settore educativo e culturale l'istituzione della Scuola di Disegno Professionale - Educazione Civica, la Scuola Materna

della Divina Volontà in collaborazione con la Società Letteraria e, più recentemente, la biblioteca intitolata al poeta di origini taurianesi Mario Argante.

La Società Operaia è una istituzione quanto mai solida e concreta che integra e completa l'attività di altre istituzioni del territorio, "è un po' l'anima del paese" e mette a disposizione iniziative ed eventi interessanti di carattere storico, artistico, ambientate e anche festose.

La finalità di questo libro è di portare al presente la conoscenza di questa nostra associazione taurianese per meglio soddisfare le richieste che provengono dai suoi iscritti e non solo, cercando di dare un apporto significativo per sviluppare al meglio le condizioni di vita dell'intera comunità secondo anche i fondamenti dello statuto vigente, per meglio affrontare le sfide della società contemporanea.

SOMSI TAURIANO
Un secolo di solidarietà
 Tauriano, 2006, pp. 172

EMIGRAZIONE

BARBARA BACCHETTI SI È RECENTEMENTE LAUREATA ALLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI UDINE CON UNA TESI DI LAUREA MOLTO ARTICOLATA E APPROFONDATA SUGLI ASPETTI DELLA RITUALITÀ TRADIZIONALE NELLA MONTAGNA FRIULANA (RELATORE IL PROF. GIANPAOLO GRI). NEL COMPLIMENTARCI CON LA NEO DOTTORESSA E NEL RINGRAZIARLA PER LA DISPONIBILITÀ, PROPONIAMO CON PIACERE UN SUNTO DEL CAPITOLO DEDICATO ALL'EMIGRAZIONE STAGIONALE DEGLI AMBULANTI CARNICI.

I cramârs

B A R B A R A B A C C H E T T I

Il più antico accenno ai merciai girovaghi della Carnia risale all'8 settembre del 1261. In tale data il patriarca Gregorio di Montelongo pagava uno stabile acquistato a Sacile, concedendo ai venditori di prelevarne il convenuto prezzo - 47 marche aquileiesi - dai proventi "*medietatis mutae* (dazi) *de Tumèz* (Tolmezzo), *excepta muta cramariorum*"; senza toccare un soldo, cioè, di quanto si riscuoteva dai merciai ambulanti.¹ Questi merciai, dunque, erano già noti col soprannome di *cramârs* (dal tedesco kramer, merciaio): indizio che fin da allora essi frequentavano i paesi d'oltralpe per i loro traffici, ai quali seguiteranno ad applicarsi fino ai primi dell'Ottocento.

Attraverso le carte dei notai, i libri parrocchiali e le vicende di indebitamenti, di contratti, di mutui, oppure ricostruendo l'assetto e le dinamiche delle famiglie, si possono ricavare molte notizie sull'identità di questi uomini; ma rimangono soprattutto le testimonianze materiali, come le cassette che gli ambulanti portavano in spalla oltre le montagne, oppure le piccole scatole e i minuscoli contenitori in cui venivano conservate le droghe.

Le carte del '600 recano abbondanti notizie intorno ai loro traffici, ma la storia della loro fortuna si intreccia con la storia delle leggi che regolavano e, più spesso, cercavano di limitare od impedire la loro attività. Esempi di provvedimenti legislativi, in questo senso, sono numerosissimi e documentati in tutta Europa: riguardano le concessioni mercantili, le disposizioni di polizia per il mancato rispetto dei giorni di mercato, oppure vere e proprie proibizioni del commercio.

Si sosteneva che toglievano lavoro ai cittadini, che i rifornimenti erano già assicurati dai mercanti locali, che la qualità delle loro merci era scadente e si accettavano volentieri solo coloro che vendevano articoli che non era possibile produrre in loco (frutta, ostriche, pesci di mare, vetro).

Sappiamo che nei primi tempi i *cramârs* andavano a piedi, muniti di calzature adatte anche al transito sulle nevi dei valichi alpini, anche se dal '500 in poi essi potevano alleviare la fatica di certi percorsi valendosi di trasporti d'occasione, di barche o di zattere lungo fiumi navigabili. Sui loro percorsi via terra sorgevano

istituti monastici, i quali offrivano protezione e assistenza a pellegrini, comuni viatori e mercanti di passaggio; non vi mancavano, dunque, i luoghi di sosta, le stazioni con servizi d'albergo, di mensa e con disponibilità di veicoli e cavalli a nolo, dei quali usufruivano anche i *cramârs*.

Nel corso del XVIII secolo vennero sistemate e allargate le strade e questo fatto comportò l'introduzione di servizi di pubblici corrieri a due cavalli e così, durante il primo '700, anche i *cramârs* cominciarono a usare cavalli da tiro.

Fino agli ultimi decenni del '600 l'organizzazione del commercio ambulante rimase sostanzialmente inalterata; essa continuò ad avere un carattere prettamente stagionale, o pluriannuale, con una periodicità regolare nei rientri.

All'interno della famiglia rimase in vigore una rigida struttura gerarchica che impediva ai figli una qualsiasi autonomia fino alla morte del padre.

Ogni compito di responsabilità era comunque subordinato al compimento di un lungo periodo di apprendistato per "imparare l'arte" seguito da un altrettanto lungo periodo di lavoro alle dipendenze paterne, mentre il disbrigo degli affari in patria veniva affidato ad altri figli sotto la sorveglianza della madre cui, generalmente, era attribuita la responsabilità della casa e delle sostanze patrimoniali.

Per molti giovani la lunga fase di formazione professionale iniziava molto presto prevedendo l'acquisizione di un bagaglio culturale generale, ottenuto sia in famiglia sia grazie alla frequenza alle lezioni "per leggere et scrivere et contare" che molti curati erano obbligati a svolgere in alcuni periodi dell'anno; la qual cosa, tra l'altro, spiega l'eccezionale livello di alfabetizzazione e di istruzione generale riscontrabile in gran parte dell'area alpina.²

Le entrate del commercio ambulante, oltre a garantire le risorse indispensabili per l'autoconsumo e le riserve monetarie per la sussistenza durante le cattive annate, dovevano essere utilizzate per consolidare il patrimonio familiare, per ristrutturare e decorare l'abitazione della famiglia e per dotare le figlie. Obiettivi non facili, se consideriamo che i *cramârs* dovevano affrontare

la concorrenza di altri venditori ambulanti che provenivano da svariate regioni, contendendosi spesso acanitamente mercati e clienti; questi, infatti, arrivavano dai monti dell'Appennino, dalle Alpi occidentali, dallo scacchiere delle comunità walser, dalla valle del Lys, da tutta la Savoia, dal Delfinato, dall'altopiano di Saint Flour ecc. La considerazione che nasce, notando le zone di origine del commercio ambulante, tutte di montagna, è che questo fatto non sia occasionale, ma derivi piuttosto da situazioni simili, dal momento che le vallate non furono così isolate come ci si aspetterebbe.

Nel '700 la figura e l'attività degli emigranti vennero, in parte, sconvolte e ridimensionate a causa della pressione demografica e dell'impoverimento delle risorse della montagna.

A ciò si aggiunsero, oltre all'intensificazione della concorrenza, fenomeni congiunturali (annate agricole sfavorevoli, carestie, netta tendenza al rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli) e provvedimenti di limitazione del commercio straniero, adottati da comunità e governi, i quali cercavano di delimitare e circoscrivere l'afflusso e l'attività dei venditori carnici che erano spesso costretti, per svolgere il loro commercio, ad acquistare casa e bottega, a richiedere il diritto di cittadinanza, a trasferirsi con l'intera famiglia e quindi a radicarsi definitivamente dalla comunità d'origine.

Questo perché gli ambulanti mettevano in gioco interessi locali od interferivano in alcuni settori del commercio.

Nonostante ciò, continuò a essere molto attiva, nel corso del '700, l'emigrazione di mercanti agiati e benestanti, in grado di mobilitare capitali consistenti o di ottenere forti anticipi garantiti dal patrimonio posseduto in patria e all'estero; mercanti esperti e smaltiziati, abili in ogni traffico e transazione. Si tratta di un'emigrazione del benessere che lasciò nitide tracce anche nei luoghi d'origine, attraverso l'abbellimento delle case di famiglia e le donazioni elargite alle parrocchie locali.

Nella seconda metà del secolo XVIII, l'emigrazione dalla Carnia cominciò a subire dei cambiamenti strutturali, primo fra tutti il calo della concentrazione dei concepimenti nei mesi estivi, rilevabile con l'analisi della stagionalità dei battesimi.

Nel corso dell'Ottocento, infine, la trasformazione qualitativa dell'emigrazione giunse al suo compimento; le tradizionali specializzazioni di mestiere non si adattarono alle nuove esigenze del mercato del lavoro.

I primi a venire espulsi dal circuito economico furono i commercianti di droghe, spezie e medicinali, a causa dell'imporsi di nuovi modi d'intendere la medicina e di nuove, severe disposizioni legislative.

Il sempre maggiore incremento demografico provocò uno squilibrio tra risorse e popolazione, facendo venir meno quello che era uno dei presupposti dell'emigrazione tradizionale.

I suoi sviluppi, infatti, non erano stati determinati da una semplice ricerca dei mezzi di sussistenza, ma si

era strutturata anche, come anzidetto, quale emigrazione del benessere.

Nuovi mestieri presero il sopravvento a causa del formarsi di una nuova domanda di lavoro, innescata dal formidabile incremento della costruzione di opere pubbliche in Europa centrale e orientale; pertanto sul mercato internazionale del lavoro era grande la richiesta di braccianti, fornaciai, manovali, scalpellini, muratori.

Prendiamo infine in considerazione i generi che gli ambulanti portavano nella loro *cràssigne*, (specie di mobile a cassetto che veniva appoggiato sulle spalle) o, per i più poveri, nelle gerle, nei fagotti e nelle sacche: stoffe di seta (provenienti da Venezia) e di cotone (di provenienza locale), lane, calze, cordami, tè, zucchero, caffè, tabacco, limoni, uva secca, cera, melassa, sego, spezie (di provenienza veneziana, ma anche nordica), chiodi di garofano, pesce salato (dall'alto Adriatico), bottoni, "generi materiali" (droghe e materie coloranti), pillole, medicinali semplici ed esotici, pizzi, tele; insomma, tutto quanto poteva risultare commerciabile.

Ma normalmente i capitali per gli acquisti erano pochi e i guadagni, di conseguenza, più che modesti, dal momento che i clienti erano spesso contadini o povera gente che non sempre era in grado di pagare le merci acquistate.

Le strade spesso insicure, le epidemie, le guerre e le carestie ricorrenti contribuivano a creare una situazione di precarietà per i *cramârs*, della quale sono testimoni i *Liber mortuorum*, ovvero i libri delle parrocchie che registravano i decessi *extra patriam* e indicavano i luoghi e, a volte, anche le circostanze in cui validi uomini perdevano la vita.

Ed è per questo che, anche se inizialmente i mercanti procedevano ciascuno per proprio conto nei loro traffici, in seguito, per le difficoltà e il costo dei rifornimenti, specialmente delle spezie, alcuni di loro trovarono una soluzione a questi problemi nell'unirsi in comune per gli acquisti e infine nel costituirsi in "compagnie", sotto la guida del più esperto che essi chiamavano "capitano".

Note

- 1 Citato in L. Zanini, *La casa e la vita in Carnia*, Udine, 1968, p. 123. Il testo latino del documento patriarcale dice: "1261, die 8 exeunte Sept - Emptio domo et turri a filiis D.ni Zapoltri de Salilo, mediante venditione medietatis mutae de Tumèz, excepta muta Cramariorum, per Ms. (=marcas) 47", citato in "Mem. Stor. Forogiuliesi", anno V, fasc. 2-3, p. 167.
- 2 Gli indizi in questo senso sono numerosi. Rispetto agli abitanti della pianura, quelli della montagna carnica erano quasi sempre in grado di apporre la propria firma; inoltre la gran parte dei venditori ambulanti, oltre a mantenere relazioni epistolari con la famiglia, conservavano minuscoli libri contabili in cui annotavano spese ed entrate, il diario dei viaggi e le impressioni riportate al contatto con le popolazioni di lingua tedesca.



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

SPLIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

RECENSIONE

UNA RICERCA APPASSIONATA CHE TRASCENDE IL PURO ATTO DEL RICERCARE,
PER FARSI STORIA DI UNA REGIONE IN CUI SONO CONFLUITE
ATTRAVERSO I SECOLI CULTURE, LINGUE E MENTALITÀ DIVERSE.

Carnia fidelis

GIANNI COLLEDANI

“*Carnia fidelis*”, “*bonos et fideles servitores nostros*”. Così il luogotenente veneto definisce la Carnia e i Carnici nelle relazioni che periodicamente trasmetteva al serenissimo senato della Dominante.

Dunque, la Carnia nei secoli fedele, come l’Arma benemerita. Ma fedele a chi? Al potere costituito indubbiamente, qualunque esso sia, politico, religioso, militare, ché i Carnici non hanno mai avuto inclinazione per tumulti e sommosse, tantomeno per rivoluzioni. Con antica saggezza hanno sempre lasciato che il fumo vada in su e l’acqua vada in giù. Le cronache non ricordano Carnici baldanzosi e temerari.

Soprattutto la Carnia è stata fedele a se stessa, alla sua anima agricolo-silvo-pastorale, alle sue tradizioni, al binomio Dio-famiglia, il tutto saldato dal potente mastice della cultura del lavoro e della sana diffidenza verso le novità.

In questo ultimo libro di Manuela Quaglia, *Il balcon da memorie*, emerge prepotente appunto il ricordo che, in questo momento di oblio e declino generalizzato, via via si fa leggenda per accingersi a diventare mito. L’autrice è riuscita a raccogliere dalla viva voce delle sue informatrici le ultime testimonianze di un mondo che fu, e a trasmettercele prima che su tutto passi l’inflessibile piolla dell’omogeneità e della massificazione. Voci al femminile quasi a sancire che la terra occupata da un popolo è più “matria” che patria.

È una ricerca appassionata che trascende il puro atto del ricercare, per farsi storia di una regione in cui sono confluite attraverso i secoli culture, lingue e mentalità diverse, doverosamente rielaborate dalla sua gente che qui ha trovato il luogo dell’anima. Ecco la Carnia, una terra alla periferia dell’Italia ma fortunatamente al centro dell’Europa.



Bagno nella podina nel tepore della stalla
(disegno di Otto D’Angelo).

Sfogliando il libro di Manuela, ci scorrono davanti agli occhi tradizioni legate alla Pasqua e al Natale, superstizioni e streghe, diavoli e santi, vivi e morti, opere e giorni di un mondo ritmato da equinozi e solstizi, tempi di un mondo assolutamente circolare in cui tutto ciclicamente passa per ritornare esattamente là da dove era partito. Atti, pensieri e cose che si perdono in un vapore leggero che sale incontro al nero delle abetaie e al rosseggiare dei faggi spossati dal declinare dell’autunno. Storie di vita diverse tra loro che le foto ingiallite e i disegni di Marina Forte rendono solo parzialmente comprensibili nel loro respiro profondo.

Emigranti: lavoro, fatica, sudore non solo sul *lasimpon* e sulle strade di *cramaria*. Notti troppo corte per giorni troppo faticosi e lunghi. Al freddo del mattino i corpi sono già

accaldati e i vestiti fumano come cavalli sotto sforzo.

Il timp dal fen e da la vacja ritmava invece la vita delle donne. Erano forti e attive quando sorrideva la gioventù. Diversivi pochi: la sagra del paese, la messa, forse un ballo rubato. Relax zero, se si eccettua il bagno settimanale nella *podina*, nel tepore della stalla, sotto gli occhi umidi di vacche guardone. Sapone canonicamente casereccio, ch  sarebbe arrivato molto pi  tardi quello *dernier cri* alla moda di Paris, denominato Camay (per la donna che non deve chiedere mai).

Il fazzolettone nero sul capo era indizio di lutti e disgrazie precoci. Era una divisa. Col passare delle stagioni le mani si fanno nodose, devastate dall'artrite, mani gi  floride e sapienti che hanno accolto amorevolmente alla prima luce chiss  quanti vitellini e chiss  quanti fanciulli. Le rughe, conquistate a una a una sul campo di battaglia, hanno tracciato sul volto la mappa di una vita sobria e laboriosa. Ne   testimonianza la foto di copertina, opera di Ulderica Da Pozzo che, con il talento che ben conosciamo, ha colto nel volto della *sioire Gjelmine* di Sezza lo specchio fedele di quel mondo.

L'arrivo dei giorni obliqui conferma una verit  che queste donne da sempre conoscevano, che *"la vita a   un regadin, un fil blanc e un fil turchin"*. Quale contrasto con le nostre "guaglione" satinata e griffata, che spesso ignorano le cose pi  normali: come si accende il fuoco o come si spiuma una gallina. Per fissare bottoni e cerniere, si pu  sempre contare su zie compiacenti.

Attorno alle patriarche, che sapevano tenere su i famosi tre *cjantons da la cjase*, si affollavano i ragazzini coi loro giochi e i loro strepiti, ma che sapevano rendersi utili in vari modi. Bambine e bambini nei prati e nei boschi, nelle malghe, in chiesa, processioni, comunioni e cresime. *"Chest al succedeve in Cjargne cuant che i fruts a nassevin come fas "*.

La sera, attorno al focolare, il riverbero della fiamma trascolorava i loro occhi e spegneva la gioiosa vitalit  del corpo. Cominciavano i primi sbadigli e le nonne, che ben sapevano che essi erano... contagiosi, ricordavano che *"l'ospedarie a va di bocje in bocje come l'ucelut di  ope in  ope"*.

Gli altri intanto andavano avanti col rosario, raccomandando nelle preghiere prima la salute delle mucche e poi quella dei familiari:

"Sant'Antoni e San Florean travuaraidait nem i e cristians".

Manuela Quaglia ci ha messo nelle mani un tesoro da custodire, prezioso come tutti i tesori. Dando dignit  alle cose semplici e rusticane, condanna senza appello il nostro tempo frettoloso e artefatto che va alla deriva, affiancato da fate morgane e falsi profeti.

Manuela, da vera innamorata della sua terra, ha tenuto aperto per tutti il balcone della memoria, annodando pazientemente molti fili dispersi per tessere magistralmente la tela della sua gente. Lo ha fatto con la capacit  dell'etnografo e con la gioia del novizio ben sapendo che un giorno, speriamo lontano, solo precise coordinate ci permetteranno di ritracciare la via.

Con gioia, dicevamo, ma anche con la stessa semplicit  e umilt  che sono tipiche della *Carnia fidelis*. La stessa linearit  dei concetti e la frugalit  delle parole rispecchiano il carattere di Manuela, una ragazza schietta, libera da ridondanze, presunzioni, vaneglorie e artifici mediterranei.

I fascinosi versi di Pierluigi Cappello potrebbero essere anche suoi:

"E c'  che vorrei il cielo elementare azzurro come i mari degli atlanti la tersit  di un indice che dica questa   la terra, il blu che vedi   mare".

Ogni popolo ha la sua faccia, simile a tutte ma da tutte diversa. Insomma *"dul  che a si nas ogni erbe a pas"*. Se questa erba   verde, meglio.

Sono sicuramente verdi i prati su cui Manuela ci guida con orgoglio e candore. Un verde smeraldino di cui la prossima brina ci lascer  almeno il ricordo e la struggente nostalgia di un ipotetico ritorno. Ma sono cambiati i giorni tra i monti, sono cambiate le opere.

Boscaioli, pastori, casari, dove siete? Rassegniamoci. Oggi si fattura la neve, non il latte. Vegliano in silenzio dal balcone della memoria le anime dei defunti che sono gi  state a incontrare i loro cari a *San Jacum di Galizie*. Silenzio.

Fanno rumore solo le foglie che cadono e i fiori sfiorati dal vento.

MANUELA QUAGLIA
Il balcon da memorie
Udine, 2004
pp. 317

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPLIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

SOLIDARIETÀ

CRESCERE SEMPRE PIÙ NEL NOSTRO MERCATO IL RUOLO DEL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE E DELLE COOPERATIVE SOCIALI. ANCHE IN QUEL GIORNO...

Un confetto da Principe

DANIELA NOSELLA

Nel gioco delle associazioni immediate, matrimonio si lega indissolubilmente a confetto, quasi si trattasse già di una prima unione nell'unione della coppia. La tradizione li vuole bianchi ed in numero dispari, ma da qualche tempo a questa parte le tradizioni hanno ceduto il passo a gusti e colori diversi, creando nuove tradizioni che hanno significati fortunatamente più etici che scaramantici. Confetti dunque: confetti con mandorle, confetti con cioccolato e confetti con entrambi per un tripudio di dolcezza.

Per il confezionamento delle sue bomboniere la cooperativa sociale Il Piccolo Principe si avvale di confetti particolari, dolci nel sapore e dolci nella loro storia, passando

principalmente per due centrali d'importazione: la cooperativa Libero Mondo e la Ctm.

La cooperativa Libero Mondo ha sede a Roreto di Cherasco e si impegna a favorire l'integrazione di persone che vivono situazioni di svantaggio sociale, per questo motivo i loro confetti sono confezionati manualmente nel laboratorio (visitabile) della cooperativa.

Il consorzio Ctm Altromercato promuove il commercio equo solidale, instaura rapporti commerciali diretti con 150 organizzazioni di contadini e artigiani nel Sud del Mondo; garantisce l'importazione dei prodotti a prezzi equi; assicura continuità nei contatti; concede finanziamenti anticipati degli ordini; sostiene progetti di auto-sviluppo sociale e tutela ambientale.

Ma torniamo al confetto... La prima differenza che salta all'occhio è il colore. Per i confetti di Libero Mondo ci si avvale infatti dello zucchero di canna prodotto da Mimbipà in Paraguay, che conferisce al prodotto una colorazione calda, bruna e particolarmente invitante, come abbiamo potuto osservare noi del Piccolo Principe, dopo averli offerti durante al-



America del Sud, la filiera della cioccolata: dai semi di cacao al pane di cioccolato puro, alla cioccolata al latte (foto Elisa Bisaro).

cune fiere sposi. All'interno due possibilità di scelta: la mandorla intera siciliana, coltivata sui terreni confiscati alla mafia, o il cioccolato della cooperativa brasiliana Cabruca.

Anche la Ctm usa lo zucchero di canna per le sue offerte, ma in questo caso con un grado di raffinazione superiore che rende la sostanza non più bruna ma color avorio. Il cuore è di mandorla non pelata e perfino l'amido di yucca usato per la copertura è un ingrediente equo solidale.

Ultimo ma non ultimo, il confetto Ctm con il cioccolato della Repubblica Dominicana e la mandorla della Palestina, che ottiene sempre grande successo ma che purtroppo conosce periodi di assenza dovuti alla difficile situazione palestinese che impedisce le importazioni.

Ecco quindi che i confetti diventano segno di unione, in quanto associati spontaneamente al matrimonio, ma soprattutto unione con realtà artigiane del Sud del Mondo, passando per la scelta di tanti giovani che decidono di testimoniare la loro gioia sostenendo un'economia diversa che consenta a tutti una esistenza dignitosa e sostenibile.

ANIMAZIONE STORICA
SBANDIERATORI E MUSICI DI SPILIMBERGO SI FANNO ONORE ALL'ESTERO.

Gli ambasciatori del Leon Coronato

L O R E N Z O P A D O V A N

Ci sono ambasciatori che danno feste, offrendo cioccolatini agli ospiti, e ambasciatori che invece le feste le fanno, offrendo spettacolo alla gente. Sono stati davvero numerosi gli impegni che hanno interessato quest'anno gli sbandieratori e musicisti del Leon Coronato, che hanno raccolto consensi e ammirazione ovunque, portando alto il nome di Spilimbergo non solo in regione, ma all'estero.

Il mese di giugno è stato il più intenso, con diversi appuntamenti in varie località d'Europa, a intervalli di tempo ravvicinati. Quasi una tournée. Si è incominciato con il 15, 16 e 17 di giugno a Bärnbach, in Stiria, in una kermesse cui hanno preso parte anche altre realtà italiane e austriache (si trattava della settima Festa dell'Amicizia tra Friuli Venezia Giulia e Stiria, alla presenza delle autorità delle due regioni).

Il successivo fine settimana, dal 22 al 24, i costumanti si sono trasferiti in Francia, per la precisione nella parte settentrionale dell'Alsazia, a Sarreguemines, dove si è celebrata una grande festa tradizionale, che è proseguita poi fino alla ricorrenza di San Paolo. In questo caso la città del mosaico ha tenuto la rappresentanza di tutta la regione Friuli Venezia Giulia. Un onore che i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno sostenuto in modo straordinario, raccogliendo grande interesse e applausi.

Infine, tra il 30 giugno e il primo luglio, il Leon Coronato è stato di scena con i tamburi e le bandiere a Judenburg, ancora in Stiria, non lontano da Zeltweg, per un appuntamento cui ormai Spilimbergo partecipa da anni: una grande manifestazione in stile medievale, nel corso della quale viene completamente chiusa tutta la cittadina e gli stessi abitanti escono di casa solo abbigliati con vestiti d'epoca. A questi, per completare il quadro, vanno poi aggiunti gli altri appuntamenti, più ravvicinati ma ugualmente impegnativi e stimolanti. Il gruppo partecipa alle più importanti ma-

nifestazioni storiche della regione, inoltre è presente da 8 anni al Palio di Parma, dove si confronta con gruppi della Toscana, Veneto, Piemonte e Emilia Romagna.

Tutto è iniziato nel 1994. In vista della seconda edizione della Rievocazione storica della Macia di Spilimbergo, si è voluto creare un gruppo di sbandieratori per arricchire tale manifestazione. L'inesperienza e la scarsa continuità hanno portato nel giro di solo un paio di anni allo scioglimento di questa prima compagine. Ma per volontà di alcuni dei vecchi componenti e grazie all'entusiasmo delle nuove leve, col supporto fisico e finanziario della Pro Spilimbergo, nel 1997 il Leon Coronato è risorto definitivamente e ha finalmente acquistato la sua identità, impegnandosi per farsi conoscere anche al di fuori delle mura di Spilimbergo.

Il gruppo, portatore dei colori dello stemma degli antichi conti di Spilimbergo, oggi è composto da 12 sbandieratori e 18 musicisti, ma può contare anche su un settore di formazione per bambini molto vitale. Gli spettacoli sono ideati dagli stessi ragazzi e si suddividono in: Singolo, Coppia, Piccola Squadra (4 elementi) e Grande Squadra (6-8 elementi) attualmente in costruzione.



I componenti del gruppo sbandieratori e musicisti a Judenburg, Austria.

ASSOCIAZIONI
LA SEZIONE SPILIMBERGHESE DEI DONATORI DI SANGUE CELEBRA I SUOI 50 ANNI DI VITA
CON UNA GRANDE CERIMONIA DOMENICA 19 AGOSTO.

AFDS in festa

G U G L I E L M O Z I S A

Con una giornata speciale, il 19 agosto, la sezione "Evaristo Cominotto" dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue si appresta a festeggiare i suoi 50 anni di vita. Era il 1957, quando fu costituita. Fu costituita per rispondere a una necessità materiale di sangue, ma anche per dare una risposta concreta all'anelito di generosità e di senso civico che veniva dalla gente

del posto. Aiutare le persone in stato di necessità, amiche o sconosciute che siano, non importa. Tutti uniti nel sentimento universale dell'appartenenza al genere umano.

E questo anelito, questo ideale di vita ancora oggi prosegue grazie alla disponibilità di centinaia e centinaia di persone che ogni anno, più volte all'anno, si sottopongono ai prelievi. Sono cambiate le conoscenze scientifiche e le tecnologie: oggi si può donare sangue intero, o sottoporsi a citoaferesi per donare solo alcune sostanze, o ancora donare solo il plasma.

Molti e professionali sono i controlli medici per la sicurezza di donatori e riceventi. Sono state studiate e superate molte delle difficoltà che ostacolavano la riuscita delle trasfusioni. Sono cambiate negli anni anche le quantità di sangue che si possono prelevare, la presenza delle donne e dei giovani, rivisti i limiti di età. Ma una cosa non è cambiata: la figura del donatore, il suo animo altruista e disinteressato.

Per questo la festa di un'associazione come l'Afds diventa momento di gioia per tutta la comunità.

In occasione del cinquantenario di fondazione, la sezione – con il patrocinio dell'amministrazione comunale e di quella provinciale – ha indetto per domenica 19 una Giornata del Donatore tutta particolare, con la partecipazione di molte consorelle friulane del por-



Il pellicano, simbolo dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue.

denonese e dell'udinese.

Il programma prevede per le 8.30 di mattino il ritrovo dei partecipanti nel cortile antistante la casa dello studente di via Udine. Qui avverrà anche la formazione del corteo con la disposizione delle sezioni, ciascuna preceduta dal proprio labaro.

Il corteo prenderà il via verso le 9.15, aperto dalle note della banda filarmonica Città di Spilimbergo.

Per le 9.30 è previsto l'arrivo nel duomo di Santa Maria Maggiore, dove sarà celebrata una messa solenne, presieduta dall'arciprete di Spilimbergo monsignor Natale Padovese e dal vicario generale della diocesi di Concordia-Pordenone, monsignor Basilio Danelon. La funzione sarà animata con i brani cantati dalla Schola Cantorum di Santa Maria Maggiore, diretta dal maestro Olinto Contardo.

Alle 10.45, in piazza Duomo si ricomporrà il corteo, che sfilerà attraverso le vie del centro storico, fino a giungere per le 11 nella sala del cinema teatro Miotto, in viale Barbacane, dove sarà ospitata la cerimonia ufficiale, con i saluti delle autorità e gli interventi dei vari rappresentanti dell'Afds sezionale e provinciale.

Sarà l'occasione per fare il punto sullo stato attuale delle donazioni, sugli aspetti brillanti e su quelli un po' più opachi, sempre però con lo sguardo rivolto al futuro, per individuare le strade da calcare nei prossimi anni.

Al termine, verso le 13, tutti i partecipanti si ritroveranno per il pranzo sociale organizzato in onore dei donatori di sangue, che si svolgerà all'ombra della struttura messa a disposizione dalla Pro Spilimbergo nel piazzale della casa dello studente.

Numerose altre iniziative, preparate dal gruppo di lavoro coordinato dal presidente Sergio Bisaro, attendono quindi i donatori.

SCUOLA DI MOSAICO
TRA DIDATTICA E SPECIALIZZAZIONE, È STATO UN ANNO RICCO DI SODDISFAZIONI
PER GLI ALLIEVI DELL'ISTITUTO SPILIMBERGHESE.

Ci mettiamo un bel 10

C L A U D I O R O M A N Z I N

La fine dell'anno scolastico alla Scuola Mosaicisti del Friuli si è rivelata ricca di soddisfazioni sotto l'aspetto didattico, con valutazioni altissime per gli studenti del corso 2006-2007.

Le prove d'esame che si sono svolte agli inizi di giugno, hanno visto attribuire voti molto alti, il che costituisce un riconoscimento alle capacità degli allievi, ma anche del buon lavoro

svolto dagli insegnanti e della vitalità della scuola. Sui 29 studenti licenziati del terzo anno, due hanno ottenuto un bel 10 (il friulano Ivan Del Gallo e lo sloveno Janez Mucic), mentre ad altri sei è stato assegnato il 9. La prova d'esame, che ha portato al voto, è consistita in un saggio individuale e in uno collettivo, entrambi sottoposti al giudizio di una commissione esterna nominata dalla Regione e presieduta dal dottor Ettore Toffoli. I saggi finali sono oggetto di esposizione insieme ad altre opere, nella mostra estiva "Mosaico & Mosaici" (dal 28 luglio al 26 agosto nella sede di via Corridoni).

Arrivare tra i migliori del corso triennale di mosaico, non è solo motivo di soddisfazione personale, ma può avere anche dei risvolti pratici: tra loro, infatti, l'istituto sceglie i candidati da far partecipare al corso di specializzazione: un momento formativo per futuri mosaicisti reso possibile grazie al contributo della Fondazione Crup con l'assegnazione di borse di studio, dove gli allievi vengono messi alla prova per un anno con committenze che arrivano da varie parti d'Italia e del mondo.

Protagonisti del corso 2006-2007 sono stati cinque specializzandi: Alessandra Lizzi, Valeria Manzo, Sa-



Il rettore dell'ateneo udinese Furio Honsell alle prese con la martellina e le tessere accanto agli allievi della scuola.

brina Pascuttini, Demetrio Piccoli e Diana Tambosso. A loro è toccato l'onore e l'onere di realizzare mosaici destinati a pubblica visibilità, impegnandosi nella gestione di varie fasi di un lavoro, affrontando problematiche di natura diversa. Tra l'altro hanno realizzato pannelli decorativi su commissione del gruppo Overland, un'associazione di architetti dell'Oklahoma; hanno

interpretato il bozzetto dedicato a Primo Carnera, ideato dal maestro Igor Marziali, il cui mosaico è ora collocato nel giardino di villa Carnera a Sequals; hanno realizzato pure mosaici usati per le premiazioni al festival cinematografico "Far East" di Udine e al Folkest. Hanno anche contribuito ai lavori di restauro del monumento ai caduti di Sequals e per finire sono stati protagonisti di un seminario di una settimana all'interno della Fiera dell'Artigianato di Senigallia, realizzando un'opera davanti a un pubblico ammirato.

Sempre per restare in tema di didattica, da notare che la Scuola Mosaicisti ha stipulato a inizio anno una convenzione con l'Università di Udine. Obiettivo: favorire l'inserimento di laureandi all'interno della propria struttura, in qualità di tirocinanti. A essere interessati sono gli studenti di discipline nelle aree di interesse del mosaico: Architettura, Conservazione dei beni culturali, Scienze e tecniche del turismo culturale, Relazioni pubbliche, Scienze e tecnologie multimediali e altri ancora.

Grazie alla convenzione, i laureandi potranno perfezionare la loro formazione, calandosi in un contesto molto dinamico e rivolto su più fronti.

RECENSIONE

GENGIS KHAN, IL CAPO MONGOLO CHE 800 ANNI FA HA SAPUTO CREARE IL PIÙ GRANDE IMPERO DEL MONDO. SI DICE CHE IL SUO SPIRITO VEGLI ANCORA SUL SUO POPOLO E CHE PRESTO SARÀ RICHIAMATO A SVOLGERE UN RUOLO DI PRIMO PIANO SULLA SCENA MONDIALE. IPPOLITO MARMAI, STUDIOSO FRIULANO DI TOPPO, SI È MESSO SULLE TRACCE DELL'IMPERATORE E DELLA SUA MISTERIOSA TOMBA.

La tomba segreta di Gengis Khan

I P P O L I T O M A R M A I

Questa è la storia di un'avventura tra i monti e le steppe della Mongolia, sulle tracce di un antico segreto: la tomba di Chinggis Khaan; noto in occidente come Gengis Khan.

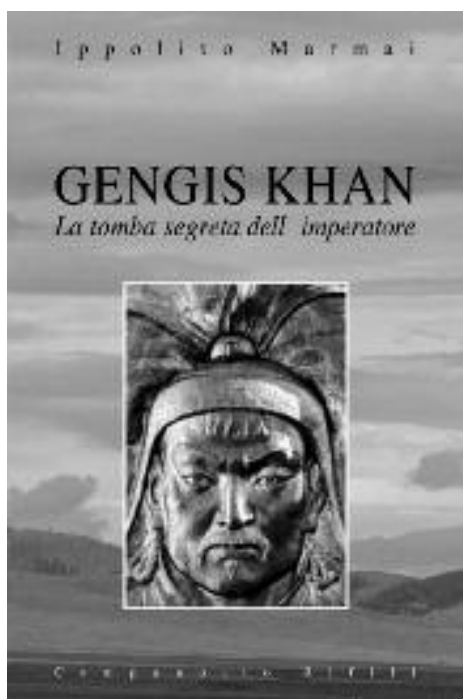
Il suo vero nome era però Temujin. Glielo aveva dato suo padre – Yesugai Bagatur, potente capo dei Kiyut Borjigin – quando vide che il neonato stringeva in pugno un grumo di sangue rappreso. Da ciò l'idea di dare al figlio il nome del capo tataro da lui sconfitto e ucciso pochi giorni prima.

Ultimo discendente di una schiatta guerriera che aveva come antenato mitico un lupo – Börte-tchino, “lupo grigio, lupo azzurro”, nato per volontà del Cielo Supremo – Temujin deve imparare fin dall'infanzia a vivere alla macchia e a difendersi come lupo fra i lupi.

A soli nove anni rimane orfano del padre – avvelenato a tradimento dai nemici – ereditandone il prestigio e l'autorevolezza. Nonostante ciò viene abbandonato dai parenti al suo destino, insieme alla madre e ai fratelli più piccoli. Quasi miracolosamente sopravvive con la famiglia alla fame, al gelo, alle continue persecuzioni e tradimenti di altri capi clan, che ne temono l'ascesa. In pochi anni, Temujin riesce a raccogliere intorno a sé un piccolo esercito finché, nella primavera del 1206, una grande assemblea tribale (*Khuraltai*), riunitasi alle sorgenti del fiume Onon, lo nomina capo di tutti i Mongoli, conferendogli il titolo regale di Chinggis Khaan, “sovrano universale”.

È l'inizio di un periodo di conquiste spettacolari, dalla Siberia al Tibet, dalla Cina alla Persia, che in poco più di trent'anni gli permettono di realizzare il più vasto impero della storia. Le sue gesta sono mirabilmente narrate nella *Storia segreta dei Mongoli*, compilata da un anonimo di corte nel XIII secolo, pochi anni dopo la morte del grande condottiero.

Che Chinggis Khaan non sia soltanto lo spietato capo barbaro, descritto da certa vulgata occidentale, lo dimo-



strano il suo genio strategico, la sua lungimiranza nel porre le basi dello stato mongolo, nell'organizzare l'esercito e la burocrazia, nella promulgazione di una legislazione fiscale e penale. Impone persino ai suoi parenti, agli ufficiali dell'esercito e ai dignitari di corte di imparare a leggere e scrivere. Sembra dimostrato che lui stesso ne abbia dato l'esempio. Lo studioso sino-mongolo Tengus Bayaryn ha infatti ritrovato un suo “editto autografo”, risalente al 1219, contenuto dentro un libro di meditazione e dedicato a un religioso taoista. Nel messaggio, l'imperatore scrive di suo pugno: “Ho ordinato ai miei ministri di compilare un manuale tratto dalle tue lezioni, e lo leggerò personalmente”.¹

Al culmine della sua potenza, Chinggis Khaan muore il 18 agosto 1227. Per alcuni decenni la “pax mongolica” regnerà su gran parte del continente euro-asiatico: dal mar Nero all'oceano Pacifico e comprende la Cina, l'India, la Persia e il mondo islamico, la Russia, la Polonia e l'Ungheria. L'immane impresa ha avuto tuttavia un costo altissimo in vite umane, ammontante a una decina di milioni di morti. Sono trascorsi quasi otto secoli da allora, ma dove sia sepolto il grande condottiero è ancora un mistero.

La localizzazione della tomba segreta è uno dei miti più affascinanti della storia mongola. Un luogo tuttora ignoto, che si ritiene contenga non solo i resti del defunto, quelli delle concubine e dei cavalli sacrificati al suo funerale, ma anche un favoloso tesoro. In Mongolia più di qualcuno sussurra che vi sia chi conosca esattamente la localizzazione del sito, seppure non voglia parlarne per evitare la sua profanazione.

La tomba resta ancora un miraggio per il semplice fatto che è stato lo stesso imperatore a predisporre che il sito dovesse rimanere per sempre segreto: tutti coloro che si sono trovati lungo il tragitto del corteo funebre sono stati inesorabilmente sterminati, così pure gli stessi parteci-

panti alle esequie, al loro ritorno al campo nomade. Fortunatamente sappiamo però dove egli desiderava essere sepolto e sappiamo pure che le *Khatun* (imperatrici), accompagnate da un seguito molto ristretto, si recavano annualmente a rendere omaggio agli antenati “in un luogo segreto”.

La ricerca della tomba non può pertanto prescindere dall'individuare innanzitutto ciò che si intendeva nel XII-XIII secolo per monte Burkhan Khaldun, ove sembra che Chinggis Khaan abbia espresso il desiderio di essere seppellito. Sappiamo soltanto che tale montagna sacra coincide con il massiccio del Ikh Khentey *nuruu*, situato alle sorgenti dei tre fiumi Onon, Kherlen e Tuul *gol*. Tuttavia, l'enorme estensione dell'area interessata – costituita da centinaia di picchi montuosi – le difficoltà logistiche, il terreno e il clima sfavorevoli vanificano gran parte delle potenzialità intrinseche alla più avanzata tecnologia moderna (prospezioni satellitari, elettro-magnetiche, georadar ecc.). Ciononostante, università e ricercatori americani e giapponesi hanno investito fiumi di dollari per individuare la tomba. Il motivo non è soltanto la fama che incoronerà gli scopritori, ma il contenuto stesso della tomba, che dovrebbe superare in ricchezza persino il tesoro del faraone egizio Tut-Ank-Amon.

Contrariamente all'approccio ipertecnologico nipponico-americano, la presente ricerca segue una strada completamente diversa, di taglio etnoantropologico e linguistico. L'esperienza ha insegnato allo scrivente che lo studio incrociato della topografia, delle tradizioni popolari, dei toponimi e dei microtoponimi (oronimi, idronimi), non-

ché degli indizi e delle tracce eventualmente percepibili sul terreno e nella cultura locale, permette di costruire una griglia di dati interdisciplinari, attraverso cui è possibile individuare un sito archeologico risalente anche a diversi secoli addietro.²

Nel nostro caso è necessario percorrere passo passo gli itinerari e i luoghi in cui è vissuto Chinggis Khaan, in particolare nella sua infanzia e durante la sua gioventù. Sappiamo infatti che un sentimento molto comune tra i Mongoli – come in tante altre culture – era quello di tornare a morire o perlomeno di essere sepolti nel luogo natio.

Note

- 1 F. Rampini, *Gengis Khan. Il barbaro riabilitato* “Amava i libri e la storia”, Reportage sul quotidiano “La Repubblica”; Roma, Giovedì 16 settembre 2004, pp. 1, 15.
- 2 Tale metodologia ha permesso allo scrivente di scoprire e delimitare con precisione il sito di ben sette masi agricoli, sugli otto masi attestati in un documento friulano risalente al 1220 d.C. Vedi: *L'organizzazione produttiva. I masi di Toppo*; in *Il feudo di Toppo*, a cura di F. Bianco, Pordenone 1999, pp. 57-139.

IPPOLITO MARMAI

Gengis Khan. La tomba segreta dell'imperatore

Campanotto Editore, 2007

Collana Rifili - 09220

pp. 160

Dopo 37 anni...

Dopo 37 anni di lavoro come portalelettere, lo scorso anno Cesare Serafino è andato in pensione. Per l'occasione l'eccellente artista spilimberghese ha voluto donare una sua opera all'ufficio postale di Spilimbergo, alla presenza della consigliere provinciale Anna Maria Sarcinelli e del nuovo direttore Mauro De Michiel.

Naturalmente la quiescenza professionale non implica la quiete creativa. Dopo le molte iniziative portate a termine negli anni passati (sia come Gruppo Giovani Pittori che in collaborazione con altre associazioni e istituzioni anche umanitarie, quali la Croce Rossa Italiana, l'Aism, il Cro di Aviano e così via) e le performance d'arte, ha recentemente aggiunto un altro tassello al suo curriculum: è stato invitato, infatti, insieme a Pietro Ronzat, a uno degli eventi artistici collegati alla 52esima Biennale di Venezia. Si tratta di P3 Performative – Paper – Project. A Cesare, collaboratore del Barbacian, le nostre felicitazioni.



La consegna dell'opera di... addio all'ufficio postale.

PERSONAGGI

PER FESTEggiARE I 30 ANNI DI ALPINISMO E ROCCIA IN FRIULI DI GIORGIO QUARANTA, CLASSE 1932, CHE DALL'AMORE PER IL MARE, MAI TRADITO, È PASSATO A QUELLO VISCERALE PER LE NOSTRE MERAVIGLIOSE MONTAGNE.

Dal mare alle vette alpine

R A F G I A N N O N I

È con questi intensi versi di una poesia scritta per l'amico Giorgio, che Nico Valla, scalatore poeta dell'alpinismo friulano, di quel Friuli pieno di gente umile ma ricca dentro, vuole festeggiare il compleanno sportivo di uno scalatore e rocciatore ancora in piena attività e con il quale, assieme a numerosissimi amici, ha trascorso avventure alpine diurne e notturne e contribuito alla creazione di una cinquantina di vie alpine.

Ironia della sorte, Giorgio Quaranta nasce marinaio. Viene cullato dai laghi di Mantova prima e da quello di Garda poi; conosce l'irruenza dell'Ora, vento che soffia da Riva e che fa veleggiare impetuosamente le imbarcazioni. Quindi a Venezia e Taranto affina le qualità e le tecniche marinarie. Poi, quasi all'improvviso, forse ammirando dalle acque sempre increspate del lago di Garda le cime del Monte Baldo, come un Nettuno esce dall'acqua e, anziché il tridente, stringe in mano una piccozza. Una specie di metamorfosi lo spinge ad alzare "l'altimetria" della sua passione.

Inizia così una lunga avventura alpinistica che lo porterà da protagonista attraverso sentieri e vie alpine in tutte le vallate pordenonesi, ma in particolar modo nelle sue amate Val Tramontina e Val Cimoliana. Il monte Rest e il Campanile di Valmontanaia per i loro contorni selvaggi e incontaminati saranno le sue "amanti". Assieme al gruppo dei Ragni del Masarach, dalla fine degli anni '70 apre numerose palestre di roccia, denominandole con i nomi più vari che la sua irrefrenabile fantasia gli suggerisce: *Sognando Riva del Garda, Le Guardie, Lis Aganis, Pianto del Rest, Spirits libars* e altre. Giorgio Quaranta e Nico Valla saranno ricordati per aver per primi creato la cultura alpinistica in Val Tramontina e valorizzato il Monte Rest. Una bella giornata primaverile, il 16 aprile 2003. Quel giorno il destino

“Scarponi
che macinano
fango e pietra!
Mani screpolate
da roccia e vento;
sorriso di giovinezza
e poesia nell'anima leggera!
Sguardo
che accetta, condivide
le mille fatiche!
Volontà che spezza
l'indecisione
in dolci chimere, vissute,
realizzate e risorte!
Compagno di sempre
il soffio della vita
stretta in pugno,
quel giorno,
non l'hai lasciato cadere
e neppure i tuoi sogni”.

(NICO VALLA)



Giorgio Quaranta in un'arrampicata.

sembra volerlo abbandonare: anziché volare in alto, su una delle tante cime, Giorgio fa un viaggio non programmato e non desiderato dalle tecniche alpinistiche: 5 secondi veloci verso il basso. In quei secondi interminabili la vita stava più in alto di 30 metri, la morte più in basso di 5. Il destino scelse la vita. Quel giorno, come nella poesia di Nico Valla, il soffio della vita, stretta in un pugno, non l'ha lasciato cadere.

Poteva essere un'esperienza che avrebbe determinato la fine delle sue avventure alpinistiche; invece riuscì a dargli ancora maggiore forza e desiderio. Chi si aspettava di vederlo in pantofole, si è dovuto ricredere.

Nei successivi quattro anni il suo entusiasmo di vivere e sfidare la vita, con i suoi pericoli e le sue difficoltà, ha consentito a Giorgio di sviluppare ancora di più l'esperienza maturata, mettendo a frutto l'allenamento mentale e fisico ormai trentennale alle avversità, affrontate con la volontà di superarle sempre e tutte, grande dimostrazione di coraggio rivolta a tutti e ai giovani in particolare, quei giovani che non sembrano avere più alcun interesse e riguardo per la vita. Quella vita intensa, appassionata, di uomo e sportivo poliedrico, amico generoso e sempre disponibile, che ha trovato e riunito attorno a sé uno straordinario gruppo di amici: Nico, Solero, Stefano, Aldo, Andrea, Daniele, Ruggero e Teresa, cui successivamente si sono ag-

giunti Renato, Maria, Maria Rosa e altri, con i quali continua ad aprire e scoprire vie alpine.

Nico Valla, una notte in cordata: *Sguardi spalancati sul balcone delle stelle, tutt'intorno i suoni del silenzio! Il tempo questa notte non ha più senso. Pietre immobili e fredde come l'addio! Bagliori fra le cime rincorrono il buio... è l'alba.*

È l'alba di nuove avventure. Buon compleanno, Giorgio.

PERSONAGGI

A CENT'ANNI DALLA NASCITA, UN PROFILO DELL'INSEGNANTE BENVENUTO FACCHIN TRACCIATO DA CHI NE FU ALLIEVO.

Il maestro che insegnava la fisica

G I A N N I A F R O

“Ecco come si sono svolte le mie lezioni di fisica durante l'anno scolastico 1949-50, anno in cui potei costruire, in collaborazione con i miei “meccanici” di V classe, il gabinetto di fisica che tanta ammirazione ha destato nella Provincia di Udine, alla mostra della Settimana del Fanciullo a Milano e alla mostra presso la scuola Gabelli di Belluno”.

Premessa degli alunni

“Oggi il maestro ha dettato l'orario settimanale delle lezioni, nel quale, accanto alle materie a noi già note, ne figura una nuova: la “Fisica”. Noi, in coro, chiediamo il significato del vocabolo. Il maestro ci invita a ricercarne la definizione sul vocabolario e a riportarla scritta domani e aggiunge anche che questa nuova materia richiederà un lavoro immenso, perché egli intende farci costruire tutti gli strumenti di fisica con le nostre mani. Non più raccolte di figurine di animali e piante, non più divisioni in classi del regno animale e vegetale, come nella classe IV, ma costruzione di macchine più o meno complicate. Siamo entusiasti, perché sappiamo che il nostro maestro sa infonderci la sua passione per le scienze fisico-naturali. Scriviamo subito una lettera al Signor Sindaco perché ci fornisca il materiale necessario...”

Il gabinetto di fisica

Così iniziano le memorie del *Gabinetto di fisica* con le descrizioni dettagliate delle lezioni curate dal maestro Benvenuto Facchin e gelosamente custodite dalla figlia Doretta, che descrivono minuziosamente una delle più avanzate iniziative didattiche mai proposte nelle scuole elementari degli anni '50. Iniziative per le quali avrà importanti riconoscimenti anche a livello nazionale. Fortunati gli studenti delle sue lezioni! In un'epoca dove pochissimi potevano permettersi licei e università, egli aveva capito l'importanza primaria di offrire una preparazione più avanzata, più manuale e tecnica, una specie di piccolo Malignani per tutti quelli che si



Il maestro Benvenuto Facchin (1907-1966).

sarebbero, per vari motivi, dovuti fermare nei loro studi al limite delle scuole medie e quindi cercare, con intelligenza e genialità, di preparare precocemente i suoi allievi all'impatto con il mondo del lavoro e della società, con già importanti conoscenze tecniche di base, che normalmente avrebbero appreso, solo molti anni dopo, i pochi fortunati che potevano continuare gli studi.

Il maestro

Benvenuto Facchin nasce cent'anni fa il 27 novembre 1907 a Tramonti di Sopra. Inizia l'insegnamento a Tauriano; poi si trasferisce a Barbeano, dove conosce Irma, la sua futura moglie; quindi a Spilimbergo, dove educerà per più di 35 anni centinaia e centinaia di giovani spilimbeghesi e dove prematuramente morirà il primo giugno 1966 a 59 anni, ancora in piena attività.

Lezione II

“Entrando in classe oggi abbiamo trovato la cattedra coperta di vari oggetti. Pensiamo subito a una lezione di fisica. Infatti, verso le 11, il maestro comincia la lezione. Prende una scatola vuota e la riempie di cubetti di legno, quindi ci invita a pensare alla scatola vuota e a quella piena e a trarne le conseguenze. Il solo Ghirardi trova la definizione esatta. Si tratta della prima proprietà dei corpi: ogni corpo occupa uno spazio che si chiama volume del corpo”.

Un grande riconoscimento

La passione e l'inventiva applicata del maestro Facchin non trovano più ostacoli e, liberando quella creatività didattica oggi purtroppo svilita e ostacolata dalle circolari ministeriali, organizza il primo concorso scolastico per l'educazione stradale. Siamo nel 1959! Il vasto cortile delle scuole diventa un grande percorso stradale con tutta la segnaletica orizzontale e verticale possibile, costruita dagli stessi allievi. La prima espe-



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

CORNICI LANFRIT

SPILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127



Classe V elementare. Anno 1959. In alto da sinistra: Cozzi, Fregonese, Franco Bisaro, Pierluigi Cimadoribus, il m.o Benvenuto Facchin, Mario Sarcinelli, Ugo Battistella, Cuzzolin, Paolo Zavagno, Toni Nascimben. Seduti: Renzo Liva, Dante Dal Bo', Attilio Morassutti, Luigi Avoledo, Gianni Ros, Gianni Soligon, Luciano Indri, Mario Pasquon, Carlo Carcereri.

rienza friulana, e non solo, del genere.

Il successo è straordinario e l'elevato livello di cura e di insegnamento nonché di allestimento gli varrà un prestigiosissimo riconoscimento: il primo premio nazionale dell'Acì e la medaglia d'oro, la prima che arrivava in Friuli. Per lui fu organizzata una grande festa all'Acì di Udine.

Nel frattempo la famiglia cresce. Il maestro Benvenuto, così battezzato per essere stato il primo di cinque figli dopo undici anni di matrimonio dei genitori, vedrà crescere uno dopo l'altro Gigi, Dante e Doretta.

Lezione III

“Ora il maestro prende un martello e lo batte su un sasso, che si riduce in piccolissime particelle, e ci invita a riflettere. Scopriamo che i corpi si possono separare e scindere in piccolissime parti dette molecole. Ognuno di noi trova altri esempi: il legno si può dividere con la sega, il ferro con la lima ecc. È la volta di una grande pietra del Carso, il maestro ci fa osservare gli spazi piccolissimi tra molecola e molecola del sasso, visibili con il microscopio”.

Il museo della scienza e della tecnica

Frattanto la sua mitica aula V delle elementari diventa una esposizione permanente di piccoli macchinari e di invenzioni, ricostruite manual-

mente dagli alunni: dalla pila di Volta al campanello elettrico, al disco ruotante dei primi esperimenti di cinematografia. Un piccolo museo della scienza, che chissà a quanti di noi avrà ispirato una materia preferita, un passione futura, un percorso da seguire.

Lezione XLIV

“Oggi la lezione sarà più difficile della precedente. A te oggi, caro Bertolo, toccherà rispondere. Abbiamo una macchina per produrre elettricità mediante la rotazione di una spira in un campo magnetico. Qui la calamita permanente...”.

Grazie, maestro

Quanti rimpianti per una scuola così, per maestri come Benvenuto Facchin. Oggi non facciamo che sentir parlare di preparare i giovani nelle scuole alle innovazioni tecnologiche e alla professionalità richiesta dal nuovo mondo del lavoro. Pensare a figure come quella del maestro Facchin, vero precursore e anticipatore di una scuola moderna che 50 anni fa queste cose le faceva in una classe di V elementare, viene da sorridere per i moderni proclami.

Ci consola, e siamo in tanti, l'onore e la fortuna di averlo avuto come insegnante ed educatore. Il centenario della sua nascita meriterebbe, da parte della scuola di Spilimbergo, almeno l'intitolazione di un'aula (sempre che ci siano i soldi per comprare una targa).

FREGULIS DI MEMORIA

PERCHÉ SOLAMENTE NELLA MEMORIA, TA LIS FREGULIS DA LA MEMORIA, IL TEMPO PUÒ VIAGGIARE A ROVESCIO.

Funerali

S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Nella Biblioteca Civica spilimberghese si può trovare un piccolo opuscolo stampato nel trigesimo della morte di una persona molto importante della Terra (*In memoria dell'avv. Antonio Pognici, 18 marzo 1858 – 7 ottobre 1913*, Tipo-lito della ditta E. Passero di Udine). In questa pubblicazione di un centinaio di anni fa, vengono raccolti i ritagli dei giornali, il resoconto dei funerali e degli “addii alla salma”. Vengono poi riportati tutti i telegrammi e le lettere, le commemorazioni, l’elenco insistito degli intervenuti alla cerimonia e persino l’intera teoria dei nomi degli oblatori, naturalmente prima dei maschi e poi delle donne.

Ma contestualmente viene pubblicato anche un articolo di un non meglio identificato inviato speciale, estratto dal giornale *La Patria del Friuli* del 9 ottobre 1913, il cui *incipit* sarebbe probabilmente potuto valere per molti altri concittadini, e forse anche per alcuni meno importanti e titolati: “Spilimbergo è in lutto. Ecco l’impressione che si riceve, giungendo qui stamane. Tutti i negozi chiusi, con la scritta: *lutto cittadino*”).

Pensando ai funerali che venivano celebrati qui a Spilimbergo, tanti anni fa, spesso non si riesce nemmeno a immaginare le reazioni di tristezza infinita, come il momento richiederebbe; ma forse piace invece fermare una sincera e positiva memoria su alcuni di quei giorni durante i quali il respiro del paese intero – in fondo non eravamo ancora una città – si fermava per qualche minuto, che sembrava comunque infinito, come se seguire il carro o il furgone funebre dei Paglietti volesse dire confrontarsi con “ti con zero”, cioè con l’inizio del tempo prima che il tempo iniziasse, come Italo Calvino nel suo libro ha spiegato, molto meglio del mio professore di fisica dell’Università degli Studi di Venezia.

Dunque i tempi del funerale una volta seguivano scansioni precise, dettate da un cerimoniale molto semplice, proprio in quanto a misura d’uomo.

All’ora prestabilita, parenti e amici si raccoglievano sul sagrato del duomo, fino a formare capannelli variegati e diversificati, derivanti da parentela, appartenenza politica, frequentazioni di caffè o osterie, fede sportiva o finalmen-



La carrozza con tiro a due della ditta Paglietti, anni '30.

te amicizie dubbie. Ma molto spesso il crocchio si addensava solamente per casualità assoluta.

Qualche persona, senza fretta alcuna, entrava in anticipo in duomo per pregare per il morto o per apporre la propria firma sul tavolo posto vicino all’acquasantiera esistente sull’entrata principale, non quella più bella del lato nord, per testimoniare in qualche modo ai parenti del morto la propria presenza al funerale, o comunque almeno la propria solidarietà alla famiglia del defunto.

La messa funebre era normalmente celebrata dal monsignore che, nella maggior parte dei casi, aveva ben conosciuto il defunto durante tutta la sua vita e, quando questa veniva ricordata durante quella sua ultima messa, si trattava di parole per un amico, spesso anche senza retorica alcuna, malgrado i tempi fossero ancora specchio delle generazioni precedenti, quindi portate all’enfasi oratoria.

In tempi molto lontani, quando a parlare era ancora monsignor Giordani, anche se delle sue prediche specifiche in fondo non ricordo moltissimo, ho comunque precisa memoria del fatto che nessuno si permetteva neanche lontanamente di distrarsi, anzi nemmeno ci si pensava e l’attenzione generale nel duomo era sempre tutta per l’oratore.

Questo me lo rammento distintamente, in quanto il silenzio degli astanti era persino pesante, quasi opprimente, e la concentrazione di tutti per l’*officiante massimo* era alla fin fine da record di ascolti dell’Auditel.

Ma questi non erano nemmeno più i tempi della carrozza trainata dai cavalli con il pennacchio (la pariglia era costi-



LA MACIA
CAFFÈ

88, corso Roma
Spilimbergo, Pn
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA
THE DAL MONDO
CIOCCOLATA TRADIZIONALE
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI
SNACK BAR
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE
RINFRESCHI
PER CERIMONIE,
COMPLEANNI, FESTE,
ANCHE PER ASPORTO



La Bellentani, la prima automobile utilizzata per il trasporto funebre a Spilimbergo.

tuita ultimamente da due cavalle – Linda e Roma – quest'ultima acquistata dai Pascali) del vecchio Bruno Paglietti. Tutto oramai si stava evolvendo in fretta, e persino il carro funebre della premiata ditta (1846) stava diventando un locomobile, adatto a sottolineare la modernità raggiunta, a modo loro, anche dai figli Toni e Mario.

Si potrebbe ancora chiosare l'evento sottolineando come il primo automezzo utilizzato dai Paglietti fosse una mitica Bellentani, che era in origine completamente dipinta di giallo, per di più con impresso il carciofo simbolo della ditta Cynar disegnato sul fianco del veicolo, che evidentemente era stato precedentemente utilizzato per consegnare le bottiglie di quel famoso amaro digestivo, come da Carosello applicato.

Ai funerali, nei primi anni Cinquanta, quasi per tutti i funerali del paese di cui ho memoria, era già subentrata la gestione parrocchiale di monsignor Tesolin (ricordo che ero alle elementari e che tutta la scuola, con sventolio di bandierine, era andata ad accoglierlo in piazza San Rocco), c'era praticamente la partecipazione dell'intera popolazione di Spilimbergo: innanzitutto passavano in testa i chierichetti con asta e croce, poi era il turno degli uomini, poi era la volta del feretro con il morto, quindi transitavano subito dietro i parenti tutti e infine le donne.

Al formarsi del corteo funebre, ognuno aspettava il proprio turno per inserirsi nella posizione più confacente al proprio *status* all'interno della lunga teoria di persone. Ma questa consuetudine in fondo funzionava, in pratica senza nemmeno mai creare

discriminazioni o particolari ripensamenti.

Il corteo in genere era scuro e tetro, si potrebbe tranquillamente dire quasi di color nero assoluto, dato che era gradito l'abito di circostanza, e si snodava dal duomo lentamente lungo la strada principale del paese (specialmente se, come a volte succedeva, il morto veniva trasportato a braccia da amici o parenti) e, per quel breve periodo temporale, ogni rumore si spegneva e in paese ogni cosa si fermava: tutti i negozi del Corso – per i quali Spilimbergo andava famoso, anche al di fuori delle giornate di mercato o di fiera – abbassavano le saracinesche e spegnevano le luci delle insegne esterne e quelle interne, omaggio deferente a un amico, o conoscente, o comunque a uno spilimberghese che abbandonava quella scena, che aveva più o meno attivamente e positivamente calcato per tutta la sua vita.

Salvi naturalmente i periodi della vita trascorsi in guerra o come emigrante o, talvolta, come esule politico, com'era facile riscontrare all'inizio di quegli anni del secondo dopoguerra. Alla fine della strada principale di Spilimbergo, quindi del Corso con aggiunte coassiali, passata la Torre Occidentale e piazza San Rocco, il discriminante ultimo per il prosieguo e la successiva partecipazione al funerale era costituito dalla "Rampa", cioè quella leggerissima salita che portava, e porta, alle rotaie della ferrovia Casarsa-Gemona.

Qui il corteo funebre molto spesso si smembrava e molte persone, perché troppo vecchie, o indaffarate, o talvolta semplicemente perché poco interessate, abbandonavano la lunga fi-

la nera rifugiandosi velocemente al caffè Griz o all'osteria Al Gallo, o nei meandri della Banca Tamai, con lo scopo precipuo di non farsi notare dai congiunti del morto, che naturalmente passavano subito dopo il feretro – questo fatto fisicamente impediva la visuale sul lato anteriore – e quindi per lo meno dopo qualche secondo, o talvolta persino qualche minuto, nei casi di decessi importanti e con sostanziosa partecipazione della popolazione.

Comunque quest'ultimo atto veniva effettuato consensualmente dalle prime file e, forse, anco dai preti, per lasciare ai fuggitivi il tempo per poter svanire alla vista dei parenti.

Dopo le inevitabili defezioni in corrispondenza della "Rampa", quello che restava del corteo si ricompattava, accelerando il passo per tamponare e risarcire i vuoti lasciati dai transfughi, e imboccava la via Mi-la-re-do, cioè quella che, per la sua stessa natura dittongata, G. P. chiama la "via Musicale".

Ma il toponimo, molto antico, stava e sta a significare ben altro, con riferimento evidente agli alberi di melo: si può sottolineare, tra l'altro, che è anche molto comune e usato per lo meno in tutto il Triveneto. Nei Sommari del Catasto Napoleonico infatti il "Melarêt" indicava tutta la parte di territorio spilimberghese sita a nord del paese stesso, dal torrente Cosa fino al Tagliamento, in pratica per distinguerlo dai "Suburbani", posti al lato opposto di Spilimbergo, a sud, cioè nel suburbio.

Per comprendere l'estensione di questa area, sita dunque normalmente a nord di Spilimbergo, basti pensare che un tempo addirittura esisteva un "Melarêt di Sora", ma di conseguenza anche uno di Mezzo e uno di Sotto, quasi a conferma della vastità di quella zona, oggigiù praticamente saturata dall'edificato, ma che allora era occupata e interpuntata solamente da qualche casolare sparso, individuabile col toponimo specifico della possessione terriera, certe volte talmente vasta da essere definita "collonia" (cioè sito abitato da coloni o, meglio, da *colloni*), che in questi casi prendeva il nome dei proprietari.

Questi siti praticamente comprendevano quei casali insistenti su possedimenti di dimensioni notevoli e di consistenti "armentarezze" che fino

all'inizio del secolo scorso erano isolati nella Tavella della Terra e costituivano il sostentamento delle grandi famiglie spilimberghesi e di molte famiglie di sottoposti.

Possiamo citare, ad esempio, la Colonia Durigon (sita appena a ovest dell'attuale stazione), la Collonia Carlini (esistente a nord del Molino di Sopra, dove fino al secolo scorso lavoravano gli Avoledo), quindi la Collonia Michielini (sita appena al di sotto di quella citata dei Durigon), e infine la Collonia Del Negro, cioè riferita ai proprietari del convento di Sopra.

Di un bellissimo e commovente funerale riporto un piccolo grande ricordo per un amico della "classe". Si tratta di Leonardo Teia, portato a braccia dai coetanei del 1943 (tutti e sei della stessa altezza, per non spargliare il passo, ma confortati da una pariglia di cambio adeguato), bello e commovente, tanto che i genitori ancora ci salutano – e noi pure, molto volentieri ricambiamo – come se per loro noi della stessa età fossimo ancora e sempre la continuazione della vita, sempre di quella vita, di quell'unico loro figlio.

Ricordo bene anche i funerali dei nonni, prima Sandrin, poi i nonni paterni, poi la Nonnabìs e infine nonna Caterina. Poi quello di zio Luciano. Praticamente tutti uguali uno all'altro, fino alla sosta finale in cimitero e l'interramento nella tomba di famiglia, dove il viso del nonno Alessandro Giacomello, grazie a un bellissimo mosaico, vive e continua a guardarci, come il professore Carminati ben sapeva, avendo suggerito il prezioso motto riportato sulla tomba.

Ricordo anche le grandi esequie per il senatore Zannier e quelle per Angelo Mirolo, con discorsi ufficiali, molto politici, con millanta persone semplici che si soffiavano il naso e si asciugavano gli occhi, spesso senza nemmeno capire le parole: li ricordi tutti, come anche le persone che accanto a me continuavano a parlottare, alcune senza capire. Queste ultime poi regolarmente chiedevano: "che cosa ha detto?". Sono sempre solamente storie di un tempo diverso. Un tempo di storie.

Quando è morto mio padre ero in ospedale. Abbiamo avuto sempre così poco tempo per parlare. Chissà se il corteo funebre...

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SFILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

PERSONAGGI

FARE MEMORIA DI UNA PERSONA CHE È PASSATA ALL'ALTRA VITA,
È COME FARLA RIVIVERE PER RIPRENDERE UN COLLOQUIO INTERROTTO.

Arturo Crovato

E M A N U E L E C A N D I D O

Il ricordo di Arturo Crovato (1924-2006) si impone, nelle mie intenzioni, per due motivi. Anzitutto nei riguardi dei lettori del Barbacian, ai quali nel 1991 aveva confidato la sua storia di trovatello, adottato da una giovane donna di Solimbergo. Il secondo motivo è il mio casuale incontro con lui, da cui la stima e l'amicizia. Arturo nel raccontare i momenti che precedettero e seguirono alla sua adozione, usa espressioni di stima e di affetto per Anute (la madre adottiva). Di lei dice che "le erano sempre piaciuti i bambini; e che desiderava di prendere un trovatello e di adottarlo".

Il giorno della sua adozione è avvenuta nel 1930, presso l'Istituto Opera Maternità Infanzia di Udine, dove si trovava. "Noi piccoli - scrive - ignari di quello che stava per succedere, vestiti a festa, tutti eguali, veniamo accompagnati nella sala d'attesa e messi in semicerchio. Viene invitata a entrare una giovane donna per scegliere uno di noi. Fatto l'appello soltanto per nome, tutti noi guardavamo con gli occhi puntati al volto di quella bella signora, che era venuta a trovarci.

Ascoltati i dieci nomi e visti gli occhietti brillare come gioielli, la scelta fu fatta. Anute con voce tremula sussurra al direttore: "Mi piace Arturo; sono tutti belli, ma mi piace Arturo".

Allora la suora mi si avvicina e mi chiede: "Vuoi andare con tua mamma?" Non ho esitato un attimo,



Dietro lo sguardo di un bambino abbandonato si cela un mistero di sofferenza (foto Elisa Bisaro).

mi buttai nelle sue braccia... Usciamo poi dall'istituto mano nella mano, senza voltarmi indietro e senza salutare nessuno, tanta era la paura che mi lasciasse".

Vidi Arturo, la prima volta, nella chiesa di Solimbergo. Premetto che Arturo era appassionato di musica e si impegnava anche a suonare l'organo in chiesa. Lo faceva con entusiasmo e dedizione, al punto che la gente lo apprezzava, anche se era conscio del suo limite di autodidatta.

Lo vidi dunque a Solimbergo ai funerali del parroco don Luigi Cozzi, il 3 ottobre 2001.

Essendo io incaricato di suonare l'organo per la messa esequiale, salii alla cantoria, notando subito un uomo seduto davanti alla tastiera. Appena questi mi vide, mi cedette il posto. E in quel primo approccio venni a conoscer-

za del suo ruolo di organista.

Il secondo incontro avvenne a Toppo, in occasione della festa di Santa Lucia (13 dicembre 2004), anche questa volta nella cantoria dell'organo, dove a fine messa mi consegnò la fotocopia del suo scritto pubblicato sul Barbacian del 1991.

Lessi la sua storia con interesse e commozione, riproponendomi di approfondire alcuni aspetti della sua singolare vicenda.

Il giorno di Santa Lucia dell'anno dopo, lo incontrai di nuovo, ricevendo un altro suo scritto. Si trattava di un ulteriore spaccato - più recente - della sua vita,

dal titolo inequivocabile: *Il ritorno, 72 anni dopo l'adozione.*

Era la descrizione di un incontro. Non con una persona, ma con l'ambiente che fu il suo ospizio o orfanotrofo. Era la prima volta, dopo 72 anni (17 marzo 2002), che rivedeva quelle mura... Ma non intenzionalmente. L'occasione di ritornare in quel luogo gli fu offerta dalla nipote Roberta Mander, quando lo invitò ad assistere alla discussione della sua tesi laurea in Economia e Commercio. E la sede dell'Università di Udine era proprio situata nell'antico istituto, dove era ospite dalla tenera età.

La grande sala dove era seduta la commissione esaminatrice "era la chiesa - scrive - in cui da piccoli, accompagnati dalle suore, si ascoltava la messa domenicale".

Poi nell'attraversare il cortile interno di allora "vidi e riconobbi subito la finestra di quella stanza, ove spesso mi appartavo, chiamando disperatamente la mamma". Certamente ricordava i primi momenti del suo ingresso all'orfanotrofo. "Quando mi portavano la cena non la volevo, volevo solo la mia mamma". E ricordando una di quelle sere così annota: "La suora mi mise a letto e accarezzandomi cercò di consolarmi così: Arturo, dormi che l'angelo custode è sempre vicino a te, e vedrai che presto la tua mamma non ti lascerà qui, ma verrà a prenderti".

Allora il signor Arturo, ormai vicino agli ottanta svelò il suo segreto infantile alla direttrice del complesso universitario: "*Jo i soi un fi adotif: me mari, ca no era me mari, a no jera sposada, però a voleva adotâ un fi di nissun. A je vignuda a tueimi in Ospizio, ca si clamava Istituto Nazionale Maternità Infanzia. L'ese indulà che la Roberta à fat la tesi?*".

"*Sì, è proprio quello*" à mi à rispundût. *Grassie, siora, tant tant*".

Arturo, avuto conferma ufficiale che proprio quello era lo stabile che un tempo era adibito a orfanotrofo, rivolto alla stessa direttrice disse: "*Siora, ca vegni chi la bussi Al è dut ce che jo pos dâ! Adès i torni da la me femine e i ghi conti ce chi sospetavi apena rivât a Udin*".

L'ultima volta che lo rividi, fu nella sua casa a Solimbergo. Sapevo che stava poco bene. Era il 6 novembre 2006. Mi ero ripromesso di tornare, quando appresi la triste notizia del suo decesso. Era il 6 dicembre di quell'anno.

La morte, lui non la temeva. Aveva preparato tutto. Era quasi in attesa. Presso le pompe funebri di Meduno aveva depositato la bozza del tradizionale ricordino della sua morte, con la foto e una laude al Signore: *Canto la tua gloria, Dio della vita. Cantano i secoli per te. Mai cesserò di cantare per te. Canterò la tua bontà, la tua pazienza di Padre, che vede e comprende, e la tua forza che mi sostiene. Alleluia.*

Arturo è stato un uomo di fede, un uomo che ha cantato e suonato in onore del Signore.

Prendimi per mano, o Dio recita la strofa seguente della laude, quasi a rievocare il gesto di Anute che dall'orfanotrofo lo prese mano nella mano per portarlo a Solimbergo.



TQB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO
Via Umberto I, 59
Tel. / Fax 0427 2044

ARTE

RECENTEMENTE HO AVUTO MODO DI ILLUSTRARE, OSPITATO IN QUESTA RIVISTA, IL CARATTERE STRAORDINARIO DELLA GRANDE ICONA BIZANTINA MARIANA POSTA ALLA VENERAZIONE DEI FEDELI NEL DUOMO DI SANTA MARIA MAGGIORE. APPASSIONATO COME SONO DELLA MATERIA, RIPRENDO ORA VOLENTIERI IL TEMA DELLE ICONE IN GENERALE, DATA L'OCCASIONE DELLA MOSTRA SVOLTASI NELLA SEDE DELLA PRO LOCO A NATALE E DI QUELLA ORGANIZZATA DALLA PARROCCHIA DI SPILIMBERGO NELLA CRIPTA DEL DUOMO, PER SIGNIFICARE LA RICORRENZA DELLA SETTIMANA DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI.

Iconografia bizantina

M A R I O C O N C I N A

*O Divino Maestro,
fervido artefice di tutto il creato,
illumina lo sguardo del Tuo servitore,
custodisci il suo cuore,
reggi e governa la sua mano affinché,
degnamente e con perfezione,
possa rappresentare la Tua immagine
per la gloria, la gioia e la bellezza
della Tua Santa Chiesa
Amen*

Questa è la preghiera che l'iconografo recita prima di accingersi a scrivere l'icona.

E lo fa con devozione, dopo anni e anni di apprendistato sotto guida di un maestro, fedele ai canoni, fedele alla tecnica, fedele ai colori, dopo aver pestato nel mortaio le varie sostanze naturali per ottenere i pigmenti in polvere finissima e preparato la tavoletta con legno, colla, gesso e stoffa, dopo digiuni e preghiere (quanti *Gospodi pomilui*, quanti *Blagoslovi*, *Slava otsui sinu!*) quando finalmente la incide; chiamato a questo servizio dal Vescovo o dall'Igumenos. E lo fa per una ragione liturgica – non per arredo – e non si firma, perché presta la sua mano, presta il suo spirito, presta il suo cuore, presta il suo tempo per la gioia, la gloria e la bellezza della santa Chiesa.

Questo è essenzialmente lo scopo dell'icona. Perché l'icona non è semplicemente pittura sacra, ma rivelazione dell'Incarnazione di Cristo e nello stesso tempo recupero a nuova dignità della materia. L'icona ci dice, ci rivela che l'umano è intrinsecamente legato al divino e che il divino si è compromesso con l'umano. Dopo che Cristo si è fatto carne ed è venuto a prendere dimora tra gli uomini, la materia si è caricata di energia divina.

L'Antico Testamento vietava le immagini sacre perché non conosceva ancora l'Incarnazione (Cristo doveva ancora nascere). Ma se Dio si è incarnato in Gesù, prendendo forma umana, allora può ben essere rappresentato! Di più: Gesù si è trasfigurato sul Tabor e questa santità-bellezza viene comunicata a tutta la materia! Ecco allora che l'icona ispirata a questa nuova realtà diventa "finestra" aperta sull'Infinito.



Icona realizzata dall'autore nel 1993 (collezione privata).

Allora le linee prospettiche convergono nella direzione opposta di quello che uno si aspetta. Il punto di fuga non è dietro il quadro, ma davanti. Il vero punto di convergenza sono io che contemplo l'icona. Si crea così l'incontro. Dio rivisita l'uomo.

L'icona si muove verso l'orante e l'uomo che contempla si spalanca all'infinito. Il divino informa la materia e la nobilita.

La raffigurazione dei volti richiama l'indicibile che è dentro ciascuno di noi fatto a immagine di Dio, a somiglianza di Dio, fatto a immagine e somiglianza del Creatore. L'immagine allora non è una aggiunta ma la verità, la struttura stessa dell'essere. Le Madonne di Leonardo, di Botticelli, di Raffaello in questo senso non sono icone. Se si toglie loro l'aureola potrebbero essere semplicemente delle belle donne.

Il richiamo al mistero è estrinseco al volto. L'icona della Vergine, invece, potrebbe anche non avere alcun segno esterno a qualificarla, ma apparirebbe immediatamente come la raffigurazione della Madre di Dio!

Così il volto di Cristo e anche il volto dei santi: sono visti nella luce del Tabor. Sono volti trasfigurati dalla contemplazione. Immagini che rivelano il Creatore. Invano cercheremo nel volto del santo i tratti dell'eroismo. Il santo non compie gesta eroiche, ma opere sante alla luce della Presenza.

E allora la Trasfigurazione sarà la prima icona che l'iconografo scrive! E quei volti di Cristo, della Madre di Dio, dei santi saranno senza età, non appartengono a una nazionalità, a un tipo umano. Sono volti divinizzati, immersi nel mistero; volti che non si possono definire; non sono però volti astratti: "Cristo non ha assunto un'umanità astratta, ma la nostra umanità".

L'icona è miracolosa perché nasce dal miracolo dell'energia umana, compenetrata dall'energia divina. Allora l'icona è luogo della Presenza, è canale di grazia, è forza che ci rende santi, è luogo dell'incontro!

L'icona non è la *biblia pauperum* che racconta, ricorda, illustra, richiama alla mente un fatto dell'Antico o del Nuovo Testamento. L'icona è invece "luogo della divina Presenza". È un sacramentale. Allora l'icona va benedetta sempre, può essere incensata, può essere baciata, si può pregare innanzi alla icona, ci si può inchinare, la si può contemplare, si può benedire con l'icona.

L'icona ha sempre in se stessa una rivelazione da fare a me. E scava nel mio essere e richiama il dialogo, di-

venta rapporto tra l'uomo e Dio ma anche tra uomo e uomo. La capacità dell'icona è di accogliere tutto l'umano nella sua concretezza, di entrare in sintonia con la persona.

Non si può celebrare senza icone. L'icona è parte organica della rappresentazione liturgica bizantina, sia come divina liturgia sia come ciclo liturgico. Così non si concepisce una chiesa senza iconostasi; neppure l'icona è adeguatamente comprensibile al di fuori di questa collocazione.

In questo senso una mostra che non riproduce in qualche modo il tempio e il luogo liturgico proprio dell'icona, la toglie dal suo contesto. Ma proprio perché la liturgia è "il cielo sulla terra", l'icona trova il suo posto anche nelle case dei fedeli d'oriente: l'angolo bello, il *krasnji ugol* che ricorda l'altare illuminato dalla lampada, l'angolo bello trasforma l'abitazione in chiesa domestica. Chi entra in casa si inchina prima di tutto all'icona "padrona di casa", poi saluta gli amici. Anche la casa diventa spazio consacrato dalla Presenza, luogo della comunione eucaristica, tempo aperto all'eternità.

Per lo stesso motivo, l'icona accompagna il popolo di Dio in tutte le manifestazioni della vita. Così sono nate le icone da viaggio, l'icona del matrimonio, l'icona professionale, l'icona che viene posta fra le mani del defunto.

Concludo dunque consapevole che questi sono solo pochi cenni, in sunto, per un accostamento difficile e inconsueto che meriterebbe un ben più lungo e appropriato approfondimento. Ma l'occasione senz'altro si riproporrà.

GRADISCA

Curiosità

A prima vista parrebbe un normalissimo pupazzo di neve, come ne fanno tanti i bambini d'inverno (quando e se nevica). Invece ha qualcosa di particolare: la foto è stata scattata in pieno mese di maggio.

Un camion, forse proveniente da qualche località d'oltralpe, ha portato con sé per molti chilometri sul telo protettivo un cumulo di neve, perdendolo solo all'altezza della Cooperativa Medio Tagliamento a Gradisca. Prima che il calore dell'asfalto la sciogliesse, un nostro affezionato lettore ha pensato bene di concedersi un gioco fuori programma, costruendo velocemente un pupazzo, completandolo di naso, berretto e occhiali e scattando la foto. Pochi attimi ed era già tutto finito.



ARTE E DEVOZIONE

IL RECENTE INTERVENTO DI RESTAURO DELL'EDICOLA DI SAN FLORIANO A GRADISCA DIVENTA OCCASIONE PER UN AFFASCINANTE VIAGGIO NEL MONDO DELLA RELIGIOSITÀ POPOLARE.

Io vado al monumento piangendo e sospirando

DANIELE BISARO

Le immagini sacre che ancora sopravvivono sui muri delle case, nelle ancone e nei capitelli ai bordi delle nostre strade, hanno il potere di restituirci la vitalità di una cultura antica, permeata da un sentire religioso profondo, alimentato da gesti, segni e rimandi a pratiche sacrali mutate da riti propri della civiltà contadina.

Una "cultura del sacro" sviluppatasi nell'intimità del focolare secondo un linguaggio familiare, in cui la sacralità dello spazio, il calore e la suggestione di domestiche devozioni avevano il merito di rendere la stessa più immediata e credibile, a differenza della liturgia ufficiale, troppo distante dal sentire di un popolo minuto, data la scarsa comprensione dei linguaggi utilizzati.

A sopperire al "silenzio" dei riti provvedevano le immagini stese sulle pareti delle chiese, veri e propri racconti da leggere con gli occhi, al pari delle Madonne e dei Santi taumaturghi che, dall'alto delle abitazioni o nella penombra più confidente di una ancona, avevano il merito di rendere tangibile il divino.

Attorno a questi "brani d'Infinito" sparsi un po' ovunque sul territorio tanto da definirne, oltre ai suoi confini, il cammino delle processioni, si ritrovava la comunità con i suoi riti e le proprie assemblee.

Ancone e capitelli

Da una rapida indagine condotta sul territorio in questi mesi, i dati raccolti ci restituiscono la presenza di 80 opere fra capitelli, ancone, nicchie, mosaici e affreschi devozionali così ripartite: 27 nel capoluogo, 16 tra Gaio e Baseglia, 3 a Vacile, 4 a Istrago, 13 a Tauriano, 3 a Barbeano, 14 a Gradisca, tralasciando le cappelle o chiesette votive.

Tra i soggetti più rappresentati, il primo posto spetta alla Vergine nelle molteplici varianti iconografiche. Si tratta di una presenza rassicurante, che trova riscontro migliore nei bassorilievi in pietra presenti a Tauriano e Spilimbergo, ripresa in tempi moderni da mosaicisti e pittori locali a Gaio, Baseglia, Istrago e nel capoluogo con le suggestive Litanie alla Vergine di Mario Deluigi, realizzate dalla Scuola Mosaicisti del Friuli a ricordo del Giubileo del 2000.

Il tema della Crocifissione con la Deposizione o Pietà è presente a Baseglia e nel capoluogo, nell'ancona dei Durigon dipinta da Umberto Martina. Appartengono a questo filone, le Croci di Passione e delle Missioni



L'edicola di San Floriano dopo il restauro.

disseminate un po' dovunque. Tra queste, un cenno all'opera di Romeo Morassutti eretta sul sagrato della parrocchiale di Baseglia, così pure all'antica Croce in ferro collocata all'ingresso di Gradisca (*ta la Crosera*) dove incrociano la strada interna all'abitato, diretta un tempo al passo sul Tagliamento, con quelle che conducono a Spilimbergo, Barbeano e Provesano. È interessante rilevare la contestuale presenza, nel sito, di un tabernacolo ligneo contenente un Crocifisso moderno, fissato a una acacia secondo uno stile antico, quasi a ricordare la tradizione degli alberi sacri o capitelli verdi, modellati con l'intreccio delle fronde stesse degli alberi, presenti in buon numero nel Trevigiano.

Tra i santi protettori, il più citato risulta san Giovanni Battista nel gesto di reggere l'insegna dell'*Ecce Agnus Dei* o nell'atto di battezzare il Cristo, la cui rinomanza veniva amplificata dalle opere di assistenza assicurate

dalla Confraternita medievale nell'ospedale cittadino. Quindi, sant'Antonio da Padova, protettore delle ragazze da marito e delle cose perdute; il mite san Giuseppe, simbolo di fedeltà, patrono dei falegnami e dei moribondi; e, da ultimo, nonostante la fama che godeva un tempo, sant'Antonio abate, invocato quale celeste patrono del bestiame e potente taumaturgo contro l'Herpes zoster (fuoco di sant'Antonio).

Seguono a pari merito, i santi Francesco d'Assisi, Stefano e Lorenzo diaconi, Marco evangelista, Elena madre dell'imperatore Costantino, Floriano protettore degli armenti, Sebastiano e Rocco, potenti taumaturghi nei casi di peste; Cristoforo, patrono dei traghettatori e invocato contro la morte improvvisa, Severo, Chiara d'Assisi e Caterina d'Alessandria, legata ai mestieri dell'acqua e mediatrice per un buon matrimonio; Luigi Gonzaga, patrono degli studenti e più in generale della gioventù, Barbara, protettrice degli artiglieri e dei vigili del fuoco, accanto ai più recenti Leopoldo Mandich e Pio da Pietrelcina, delle cui virtù è superfluo parlarne. E per concludere questa carrellata sulla corte celestiale spilimberghese, un rapido cenno alle due Annunciazioni, presenti a Tauriano e Gradisca, il cui messaggio di riconoscenza per una maternità da lungo attesa colpisce per l'originalità e la freschezza della scena.

È del tutto evidente come una tale rilevazione necessiti di ulteriori e più approfondite indagini, tenuto conto degli eventi che hanno messo a soqquadro le nostre contrade in quest'ultimo secolo.

Per il momento è consolante rilevare la cura e le attenzioni dedicate a queste testimonianze del passato dai proprietari o da quanti vi abitano nei pressi, non disgiunta dalla constatazione di una rinnovata sensibilità di moderni committenti, sostenuta dall'azione intelligente di perspicaci pastori d'anime, che ha trovato pratica attuazione nel numero considerevole di opere a soggetto sacro realizzate o restaurate in quest'ultimo decennio.

Il restauro

In questo filone di azioni intelligenti si inserisce l'intervento di restauro dell'edicola di San Floriano di Gradisca, promosso dai Giovani Pittori Spilimberghesi. Non nuovi a tali iniziative benefiche, sfoderando la sagacia e l'originalità loro proprie, hanno saputo coinvolgere i bambini dell'asilo nido Il Mignolo di Gradisca, per il tramite delle educatrici, in un progetto grafico-pittorico riservato alla sezione dei più grandicelli.

Gli elaborati, superato il vaglio di una commissione di esperti, sono stati inviati ad alcuni artisti italiani per una loro reinterpretazione. Tra questi, nomi noti come Altan, Emilio Vedova, Nane Zavagno, Giulio Candussio (l'ideatore del tappeto musivo per il sagra-to della parrocchiale), Simon Benetton, Lenci Santorelli, Toni De Carli (figlio d'arte per via del padre Angelo, nato a Gradisca, apprezzato ritrattista e mosaicista), Tommaso Cascella fino ad arrivare al premio Nobel Dario Fo.

“In questa attività - riferiscono le educatrici del nido - l'importante non era tanto il prodotto, ma tutto il

processo; quindi l'attenzione che il bambino dedicava al materiale usato e al rapporto corporeo che instaurava con esso. Il bambino iniziava a esaminare il colore, voleva dipingere con l'unico scopo di dipingere non per rappresentare qualcosa; il risultato, dunque, era uno scarabocchio incomprensibile. Mentre tracciava segni e linee, il bambino spesso pronunciava alcune parole, emetteva dei suoni e dei rumori, stava raccontando qualcosa a se stesso: la mano o il pennello diventavano il personaggio e il foglio stesso l'ambiente in cui avveniva il racconto”.

Spettava, dunque, agli artisti il compito non facile di reinterpretare con empatia l'emozione dei piccoli artisti del nido e assicurare, nel contempo, agli organizzatori le opere da mettere all'asta per la raccolta dei fondi necessari a sostenere, almeno in parte, i costi dell'intervento programmato.¹

I risultati non hanno deluso le attese, così che nell'autunno dello scorso anno hanno preso avvio le operazioni di restauro a cura del gabinetto di restauro del maestro Stefano Tracanelli di Spilimbergo.

L'edicola devozionale risulta inserita nella facciata dell'abitazione² posta ad angolo tra la vecchia strada diretta *un tempo* a Portogruaro³ (le attuali vie Santo Stefano, Romana e Cividin) e quella interna al paese, quasi al limite dell'originario nucleo abitato, annunciato dalla tabella segnaletica della località, dipinta sulla facciata della casa di fronte e scomparsa nell'immediato dopo terremoto.

L'intervento programmato non risultava di facile attuazione. L'opera, infatti, versava in cattivo stato di conservazione: la decorazione architettonica della parte inferiore risultava del tutto mancante, gli strati preparatori dell'affresco instabili e la pellicola pittorica presentava vaste cadute.

“Nelle intenzioni della Soprintendenza - ci spiega il restauratore - era restituire a questa opera un grado di fruibilità e di lettura adeguate in considerazione alle valenze di tipo artistico e architettoniche che l'opera conservava. Da non sottovalutare, infatti, la gradevolezza stilistica dell'insieme, e in modo particolare l'importanza dell'affresco per la storia dell'arte friulana che, con la Crocifissione di Spilimbergo, rappresenta uno fra i pochi brani ad affresco attribuiti al pennello di Gasparo Narvesa (Pordenone 1558 - Spilimbergo 1639),⁴ meglio conosciuto come *pittore da cavalletto*, per le tele che adornano un po' dovunque le chiese al di qua del Tagliamento”.

Posto mano alle lacune architettoniche mediante la ricostruzione della mensa e delle mensole che la reggono, attingendo a un'opera analoga conservata ad Aurava, per la parte pittorica sono state messe a raffronto alcune scene su tela, fatta previa la pulitura delle patinature dell'affresco e dei depositi superficiali.

Le rare immagini fotografiche, ci restituivano un'opera sufficientemente leggibile nella parte superiore della scena, tanto da permettere alla professoressa Caterina Furlan di attribuirne la paternità e avanzare la datazione della stessa verso la fine del Cinquecento e, comunque, non oltre il primo decennio del secolo successivo.

L'edicola restaurata, sotto la direzione del dottor Pao-



bar
albergo
ristorante

michelin

Schioppettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Uno dei disegni realizzati dai bambini dell'asilo nido Il Mignolo...

lo Casadio della Soprintendenza di Udine, si compone di una mensa sorretta da mensole alternate, sulla quale poggiano due stipiti, interrotti da capitelli che reggono l'arco a sesto depresso. Al di sopra, l'elaborata trabeazione sostenuta da mensole alternate a parete, decorata da ovuli e foglie d'acanto. A completamento dell'architettura stanno le marmorizzazioni che ricordano le breccie veronesi.

L'edicola di San Floriano

Tra le ancone votive (*anconis* o *figuris*) presenti sul territorio comunale, è senza dubbio la più interessante,³ oltre che la più intrigante a livello locale. Infatti, a tutt'oggi, non si hanno certezze sul committente, dotato di solida sostanza e ben inserito nella società del tempo se poteva permettersi di ricorrere a Gasparo Narvesa per l'esecuzione di un'opera di tipo devozionale, ritenuta "minore" e quindi affidata, nella maggioranza dei casi, all'estro e al pennello di uno tra i numerosi frescanti operanti in Friuli.

La scelta architettonica stessa rispondeva egregiamente al bisogno di sottolineare il rapporto privilegiato instaurato con due santi di primaria grandezza, e di ostentare, nel contempo, un segno eloquente di distinzione eretto all'ingresso del paese, a poca distanza dal mulino e dal porto fluviale (*il quart da*

li boris) utilizzato dai mercanti della Carnia nelle periodiche fluitazioni dei legnami da lavoro e da brucio (*li menadis*).

La scena ci restituisce la Vergine, ammantata d'azzurro e rivestita di tunica color porpora, con il Bimbo ritto e benedicente tra nubi antropomorfe che si librano in un cielo tempestoso, tipico di un afoso pomeriggio d'estate.

In primo piano, inginocchiati, Floriano il soldato – martire e Antonio abate, il monaco eremita, in sacra conversazione con la Vergine. A rendere ancor più credibile l'azione, concorre il movimento delle barbe, delle vesti e del vessillo impresso da una brezza leggera che sembra insinuarsi tra i personaggi.

Al centro della scena, la coppia di buoi aggiogati, per nulla impauriti dall'accavallarsi dei nuvoloni, assiste all'evento pregustando il sereno annunciato in lontananza.

Il giovane san Floriano è qui reso con la usuale simpatia dedicata al personaggio dal Narvesa.

La corazza ravvivata dal mantello e l'elsa della spada, in primo piano, rimandano alla sua condizione di soldato romano; la lancia da torneo ricorda il vessillo della vittoria ottenuta attraverso il martirio, figurato dalla palma recata nella destra.

Lo si festeggia il 4 maggio, giorno in cui il suo corpo fu gettato nel fiume Enns con un pietra al collo.



Ed ecco l'interpretazione che ne ha dato l'artista Maurizio Bonolis.

Per tale motivo, Floriano viene invocato contro le inondazioni, contro gli incendi, come protettore dei confini e patrono della buona morte.

Nel Friuli collinare e pianeggiante lo si invoca anche quale protettore degli armenti, prendendo a prestito quanto riferito nel racconto della sua passione, che vuole il suo corpo disteso su un carro trainato da una coppia di buoi ricompensati nei loro sforzi, dalla sorgente miracolosa scaturita improvvisamente.

Proprio per questa evidenziazione e per la devozione che questo santo godeva nelle campagne friulane, l'edicola viene identificata col suo nome.⁶

Non inferiore per qualità stilistiche sant'Antonio abate, ritratto in abiti vescovili e con la mitra in capo. Maestoso nella postura resa ancor più solenne dal piviale trattenuto sul petto da un fermaglio, dal quale prende forma "quel grande Spirito di fuoco" ricevuto dal santo anacoreta, divenuto simbolo del "fuoco sacro" o *Fuoco di Sant'Antonio* (Herpes zoster) per il bruciore e le mutilazioni che provocava.

Il santo viene festeggiato il 17 gennaio e invocato quale patrono degli animali in genere e, in particolare, dei maiali alcuni dei quali, muniti di campanello, vagavano liberi per i paesi mantenuti dalla popolazione a vantaggio dei pove-

ri e della chiesa (*il pursit di Sant'Antonio*). Questa usanza risulterà vitale nella località fino ai primi decenni del secolo passato. Nelle raffigurazioni ufficiali, così come in questa, sant'Antonio si regge a un bastone a forma di *tau*, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico con una chiara allusione alle cose ultime ed eterne.

Entrambi i personaggi sono ritratti di profilo con i volti affusolati sottolineati dai lineamenti, dal pizzo e dalla barba allungati, con lo sguardo rivolto alla Vergine e al Bambino intenti a proseguire un colloquio orante. In particolare, la destra di sant'Antonio, aperta verso un ideale devoto, sembra indicare alla Vergine stessa il destinatario dei favori e delle grazie richieste.

Nonostante le ricerche sin qui condotte, l'unico dato certo è la data 1640 che si legge all'altezza dell'imposta del tetto, probabilmente a indicare un intervento di ampliamento e di ristrutturazione del fabbricato.⁷

Per il momento, anche l'ipotesi di una probabile committenza attribuibile al casato *de Losiz*, conduttori dell'omonimo maso con abitazione in Gradisca e terreni in questa località, Provesano e Cosa, oltre che allevatori di bestiame lungo le golene del torrente Cosa e del fiume Tagliamento, deve rimanere tale in attesa di ulteriori conferme.

Processione è protezione

Accanto a tale funzione protettiva, devozionale e di distinzione sociale, l'edicola sacra ha rappresentato per la comunità un elemento di aggregazione e di assicurazione nel caso di pericoli o nel corso delle pestilenze che colpivano gli animali, data la contestuale presenza di due potenti santi taumaturghi.

Non va, infatti, trascurato il rischio quotidiano di incendio che incombeva sugli abitanti, tenuto conto dei tetti in paglia, delle pareti e delle tramezze in legno e della necessità comune di riscaldarsi e di illuminare gli ambienti. Così pure le pestilenze del bestiame capaci di falciare in breve la principale risorsa del contadino, gettandolo sul lastrico e in mano agli strozzini. I potenti salassi e le dosi massicce di sale marino, benedetto la vigilia dell'Epifania, accompagnato da fumigazioni, benedizioni e dall'uso abbondante di calce viva, non sempre assicuravano gli effetti sperati.

Ma il vero e il più temuto fra tutti i pericoli di quegli anni era rappresentato dallo straripamento del Tagliamento e del Cosa. "*Ricuarditi che dome a l'aga non si comanda*", ricordati che soltanto all'acqua non si comanda, era l'adagio più frequente che veniva sussurrato quando il rimbombo assordante delle acque e dei massi annunciava l'arrivo improvviso della piena. Talmente era radicato il terrore dell'acqua che ogni famiglia si riuniva attorno al focolare, il luogo più sacro della casa, rischiarato dalla luce flebile della candela benedetta, per invocare dalla Madonna, san Floriano e dalle anime sante del purgatorio ogni protezione.

"*Denant da l'ancona dutis li crucissions a voltavin par li di Ursul, dome che da la tersa dal meis a 'sirava par tornà in glesia*". Davanti all'ancona, tutte le processioni piegavano per la strada di *Ursul*, eccetto quella della terza del mese che girava per farvi ritorno in chiesa. Infatti, le processioni solenni del Venerdì Santo, di Sant'Antonio da Padova, del Corpus Domini, della Madonna della Cintura e delle Rogazioni, raggiunta la piazzetta, pie-

gavano alla volta della strada Romana (*strada di Ursul*) per ritornare sui propri passi, dopo aver compiuto l'intero percorso che seguiva i confini dell'abitato. Soltanto quella della terza del mese, riservata al Santissimo Sacramento, scortato dagli aderenti a quella Confraternita rivestiti da cappa rossa e medaglione, raggiunta la piazzetta al seguito del gonfalone e degli standardi, faceva ritorno alla parrocchiale.

Ogni processione godeva di un proprio fascino, vuoi per il profumo intenso dei gigli che adornavano sant'Antonio o per la superba infrascata del Corpus Domini o per la fiumana di persone il giorno della Madonna. Tra tutte, comunque, la più suggestiva risultava quella del Venerdì Santo, scandita da canti ormai dimenticati il cui fraseggio ricordava lo stile delle laudi antiche.

All'uscita della chiesa, dietro la Croce di Passione, entravano in funzione "*li crassulis e il crassolon*" (le raganelle). Raggiunta via Romana, nel buio più pesto, queste ultime alternavano i loro suoni ai botti col carburo e agli spari di fucile provenienti dalle fratte lungo la strada. Raggiunta la latteria, l'animo si rasserenava alla vista dei lumi alle finestre e sugli altari improvvisati, mentre per i più piccoli restava un mistero insoluto il lento ruotare del "*Crist di Nando*"⁸ (il Cristo di Ferdinando) ancorato all'altezza del ponte del mulino di *Libar* sulla roggia.

La processione del Venerdì Santo di un tempo era la rappresentazione plastica della Passione del Cristo e si collocava proprio al termine della Quaresima, un periodo di digiuno in preparazione alla Pasqua della durata di quaranta giorni, se si eccettuano le domeniche in cui il digiuno restava sospeso in ricordo della resurrezione del Cristo. Il 40 è un numero simbolico nella Bibbia che sta a rappresentare il periodo necessario per ottenere una preparazione completa e perfetta per un evento importante. Quaranta, infatti, sono i giorni del diluvio universale, così come gli anni dell'esilio del popolo di Israele; quaranta i giorni e altrettante le notti trascorse da Mosè sulla mon-

tagna per accogliere i comandamenti, quaranta i giorni di digiuno del Cristo nel deserto.

Un periodo intenso che aveva inizio con il Mercoledì delle Ceneri, al quale si affiancavano le cerimonie riparatrici dei mercoledì di quaresima con il canto del *Misereere* e la pratica delle Via Crucis da svolgersi il venerdì.

Agli inizi del Novecento, la popolazione usava portare al parroco "le tovaglie di grano" al termine dei vesperi della domenica e recitare quotidianamente "la Quaresima" o *Cresima*, una devozione attestata (perlomeno a Gradisca) fino agli anni Quaranta del secolo passato.

Tale devozione, praticata perlopiù da bambini e ragazzi anche su commissione degli adulti previo compenso simbolico, seguiva un rito ben preciso codificato da regole tramandate dagli anziani.

La pratica consisteva nel sostare, singolarmente o a gruppi, davanti a ogni affresco sacro esistente nella località, compresa quindi l'ancona di san Floriano, con una corona di spago composta da 40 nodi, per recitare quotidianamente quaranta Pater, Ave e Gloria a ricordo dei quaranta giorni santi della penitenza. Il rito si concludeva al capitello della piazza dedicato alla Madonna della Salute, bruciando un nodo della corona mentre veniva recitata la seguente orazione:

*Io vado al monumento
piangendo e sospirando pietosamente;
Figlio mio, Figlio del mio corpo,
questa è la croce che Tu sei morto.
Morto in mente, o Madre Maria,
che mi dicesti quest' Ave Maria.*

*Cinquantanove volte
il giorno di Venerdì Santo,
in chiesa consacrata,
coi ginocchi nudi inginocchiata,
con la candelin in mano impiata;
Se la Grassia fai presto dire e domandare,
o bel bambin te la faccio dare.⁹*

Una preghiera "semplice" per animi semplici, capace tuttavia di svelarci una sensibilità impensabile ai nostri giorni. Ancora una volta ai bambini di ieri e di oggi, sostenuti da intelligenti educatori, va rico-

nosciuto il merito di aver contribuito alla conservazione di queste testimonianze antiche grazie all'ingenuità e all'immediatezza loro proprie, nel libero gioco della fantasia e dei colori.

Note

- 1 Per l'occasione è stato edito il catalogo delle opere "*Per mano sull'arcobaleno; bambini e maestri colorano*" con introduzione del cav. prof. Roberto Iacovissi.
- 2 Casa con corte. Censita nel Catasto Lombardo Veneto al Fg VIII n. 559 di proprietà Bertuzzi Sante del fu Antonio. Attualmente, proprietà Presotto Massimo.
- 3 Così nel *Contratto di affitto del Maso di Losiz del 1° marzo 1565* (Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, Fasc. *Gradisca*). La strada proveniva da Gemona; giunta all'altezza di Dignano-Bonzicco, superava il Tagliamento mediante il "passo di barca". Entrava nell'abitato di Gradisca per poi proseguire verso Provesano, Cosa, Pozzo, Aurava dove incrociava la strada diretta al "passo di S. Odorico". Costeggiando il Tagliamento, giungeva a Portogruaro per S. Vito e Cordovado.
- 4 L. Menegazzi (a cura), *Gasparo Narvesa 1558-1639*, Comune di Pordenone, 1974; C. Furlan, *Affreschi di Gasparo Narvesa*, in "Itinerari" n. 29, 1975, p. 32-33; G. Colledani, *Sotto lo sguardo di San Severo. Un affresco recuperato*, in "Il Barbacian", 1990, n. 2, p. 45-46.
- 5 C. Romanzin (a cura), *Ancone & Affreschi Votivi. La devozione popolare nella pedemontana pordenonese*, ed. Arcometta, 2005. Si tratta di un interessante catalogo a colori delle principali opere suddivise per località.
- 6 Il 1° novembre 1988 il parroco di Gradisca, don Ovidio Ridolfi, benediva la cappella cimiteriale dedicandola ai Santi Sebastiano e Floriano, qui invocati quali celesti patroni contro le ricorrenti epidemie di peste e le frequenti inondazioni.
- 7 C. Furlan, *Affreschi di Gasparo Narvesa*, op. cit., Nota 9.
- 8 Dovrebbe essersi trattato di un *Cristo Passo*, di proprietà di Ferdinando Bertuzzi, esposto ogni anno perlomeno sino agli anni quaranta del '900. Informatori: Avellino Bertuzzi, cl.1938; Severina Bisaro di *Sinta*, cl.1919.
- 9 Informatori: Elisa Bertuzzi, cl. 1890; Lea Santa Bisaro, cl. 1909; Ida Cerina Cividin, cl. 1911. La orazione, con le opportune varianti, è riportata da G. Stival, *Dio, la sera e, forse, la morte*, in: P. Goi (a cura), *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale*, ed. Biblioteca dell'Immagine, 1992, p. 99-100.

ARTE E DEVOZIONE
L'ANCONA DELLA BEATA VERGINE DELLA SALUTE A ISTRAGO.

Storia di miracoli e di restauri

R E N A T A D E R O S A

Chi da Spilimbergo si dirige verso Sequals, percorrendo la "strada vecchia" che interseca longitudinalmente Istrago, a nord del paese trova, in prossimità del centenario caseggiato delle famiglie Zuliani (Suvila), una chiesetta votiva di carattere popolare posta, come spesso accade in ambito rurale, in corrispondenza di un bivio. E' dedicata alla Beata Vergine della Salute, ma da tutti gli abitanti viene semplicemente e affettuosamente chiamata "l'Ancona", e la sua storia affonda le radici in qualche secolo fa.

Depositaria dei ricordi riguardanti l'edificio è la signora Anna Zuliani, la quale racconta che la chiesetta era stata edificata da un suo avo per sciogliere il voto fatto alla Madonna quando il figlio era in pericolo di vita ed egli aveva chiesto aiuto alla Vergine.

Originariamente doveva trattarsi di una modesta costruzione all'interno della quale era posta la statuetta della Madre di Gesù. Questa era una tipica "Madonna vestita", il cui viso, le mani e l'intelaiatura erano costituiti da legno poi ricoperto da una veste o un mantello più o meno ricchi, a seconda delle possibilità della comunità.

Man mano che ci avviciniamo nel tempo la memoria della mia interlocutrice si fa più precisa e ricorda che, in un periodo non molto ben identificato, l'edificio versava in condizioni precarie e per proteggere l'effigie che stava deteriorandosi, sua nonna la portò a casa, la pulì un po', cucì un mantello nuovo che le conferì nuovamente dignità e la collocò "in tinello", su un piccolo altare davanti al quale ardeva sempre un lumino.

Ogni sera la numerosa famiglia si riuniva davanti a lei e recitava il Rosario offrendole le fatiche, le gioie, le preoccupazioni della giornata.

A questo punto la sig. Anna mi si avvicina e abbassando la voce, mi confida che quella Madonnina era addirittura prodigiosa, aveva infatti compiuto un miracolo.

Tempo indietro, verso la fine dell'800, Istrago fu invaso da un'orda sterminata di rughe (bruchi) di cui nessuno ne conosceva la provenienza: devastavano campi e orti, si trovavano ovunque, anche nelle case e, insinuandosi in ogni pertugio, arrivavano fino ai cassetti della biancheria, nei letti e nelle dispense ove erano custoditi i pochi generi alimentari. Erano una vera maledizione che in poco tempo aveva vanificato il lavoro di una stagione creando grossi problemi per le scorte invernali.

A vedere gli ingenti danni provocati la nonna si affidò



La cappella di Istrago recentemente restaurata.

alla preghiera e chiese alla Madonnina di risparmiare i terreni circostanti della famiglia da questa piaga biblica. Le rughe erano arrivate ormai nei pressi dei Suvila e i bambini e i ragazzi della famiglia, con bastoni e *vencjars*, cercavano di schiacciarle ma con scarso risultato. Allora la vecchia nonna disse loro di lasciarle stare e di unirsi a lei nella recita del Rosario, che sicuramente la Madonna li avrebbe aiutati.

E così fu. Gli animali inspiegabilmente sembravano venir risucchiati dalla terra non lasciando alcuna traccia, e, non arrecando alcun danno alle coltivazioni della famiglia, proseguirono il devastante cammino lasciando dietro a loro incredulità e sgomento.

Questi avvenimenti potevano succedere solo un tempo, quando il rapporto con la divinità era sentito come qualcosa di intimo, quasi di amichevole, e il soprannaturale era chiamato a partecipare, a vivere e condividere le preoccupazioni e le sofferenze che la quotidianità ri-

serva agli uomini. Alla fine del racconto, quando chiesi che fine avesse fatto la statuetta, la signora Anna mi rispose con un velo di malinconia che della Madonnina non aveva più notizie, sapeva solo che la nonna aveva dovuto consegnarla a un signore che l'avrebbe portata in un museo di Udine.

In condizioni tutt'altro che buone deve averla trovata anche don Giovanni Sabbadini, curato di Istrago dal 1877, se in un suo scritto dello stesso anno così si esprime: *"Già dal 1873 all'estremità del paese d'Istrago sulla via che conduce a Sequals sorgono le fondamenta d'un privato oratorio da erigersi vicino ad una vecchia Ancona rotonda avente in essa l'effigie della Madonna della Salute logorata dall'umidità"*.

Il curato, si informa subito sulle precarie condizioni della chiesetta e viene a sapere che la custode, un'ava della signora Anna, aveva da parte una *"piccolissima somma"* frutto delle sacrificate offerte dei devoti. Al curato allora venne in mente di restaurare l'edificio e di *"erigere un piccolo oratorio da potersi celebrare la S. Messa"*.

"Tale sua idea venne comunicata al popolo di Istrago la seconda domenica dell'Agosto di quest'anno che trovò accetto presso di lui, e divisata la misura da prendersi per la costruzione il giorno 3 settembre 1877 si diede principio al lavoro. La popolazione si prestò in modo straordinario nell'esecuzione dell'opera e con la manualità e coi cariaggi in modo tale che non si avrebbe potuto desiderare il maggiore se le condizioni economiche veramente ristrettissime fossero state le più floride".

Grazie a tanta buona volontà i lavori procedettero in fretta, tanto che le opere furono ultimate il 10 ottobre e il 28 dello stesso mese l'arciprete di Spilimbergo su incarico del vescovo compiva la solenne funzione della benedizione, alla quale partecipava tutta la popolazione e anche gente dei paesi vicini.

"L'immagine fu accomodata e rinfrescata dall'Abate Giovanni Toffoli di Porcia e furono procurati gli arredi necessari. La spesa totale si calcola, compreso i materiali, la manualità e la man d'opera di circa Lire due mila. La spesa dei materiali ed il pagamento della man d'opera fu sostenuto dal sottoscritto ora col proprio, ed in piccola parte, col denaro avuto da una certa Anna Zuliani che custodiva la vecchia Ancona e con elemosine."

Testimoni al solenne rito si fu il sottoscritto, Don Sante Rugo, cappellano di Sequals, l'Abate Giovanni Toffoli di Porcia, Domenico Zuliani e i fabbricieri Osvaldo De Pauli, Giovanni De Pauli, e Domenico De Pauli".

Durante i lavori venne costruita anche una bifora campanaria in cotto che ospitava due campane, dono di Luigi Zuliani, imprenditore, proprietario di un'avviantissima impresa di terrazzieri e relativo magazzino a Leopoli (allora città della Polonia) che portò in quei lontani paesi molta manodopera locale per lavorare nei suoi cantieri.

Sopra la mensa entro una nicchia, fu nuovamente posto il dipinto "rinfrescato" dall'abate Giovanni che fungeva da pala d'altare. Si trattava di un'icona di autore ignoto e di epoca incerta che, secondo il Marchetti, riprende motivi bizantino-cretesi, comuni a Venezia. In realtà da fonti orali, ma non per questo meno attendibili, sappiamo che l'immagine sacra è stata portata dal-

la Russia da Pietro Zuliani, che lavorava appunto a Leopoli.

L'icona è costituita da una cornice dorata e intagliata entro la quale è dipinta a olio su tavola la Madonna con il Bambino in braccio secondo l'iconografia della Madonna Madre della Consolazione. Il manto rosso e la veste verde della Vergine, quella rosa chiaro sul Bambino, come le fisionomie, sono rese con tecnica apprezzabile. Lo sfondo dorato e le aureole rosse sono di più recente fattura (durante il restauro del 1877).

Rimossa per ovvie esigenze conservative durante i lavori di ristrutturazione che hanno interessato l'edificio dopo il sisma (rifacimento del manto di copertura, distacco dell'intonaco esterno e ripristino della muratura a vista), l'icona ora è collocata nella chiesa parrocchiale.

L'Ancona oggi si presenta come un capitello con un unico vano unico, a pianta rettangolare, diviso a metà da una parete con arco a tutto sesto che separa l'aula dal presbiterio: non c'è atrio né sacrestia. I soffitti sono piatti, in calce, unica nota caratteristica il pavimento in battuto alla veneziana che riporta la data dei lavori di ristrutturazione e sul gradino dell'altare un disegno geometrico, simile a una rosa dei venti, figura molto ricorrente nei pavimenti fatti dai terrazzieri di Suvila.

La semplicità che contraddistingue l'interno la troviamo anche nelle linee della facciata dove un frontone triangolare incorniciato è sormontato dalla bifora campanaria. L'ingresso è costituito da una porta arcuata a tutto sesto; su ciascun lato del presbiterio è aperta una finestra ad arco scemo. L'esterno, un tempo intonato, si presenta oggi con muratura a vista con sasso e conci di pietra d'Istria.

Fino a qualche mese fa, chi vi entrava poteva avere l'impressione di squallore e di un certo abbandono. La motivazione è da attribuirsi in parte alla mancanza di arredi sacri significativi, ma soprattutto al degrado dell'altare: infatti l'edicola che inquadra il tabernacolo si stava letteralmente sbriciolando a causa dell'umidità che, risalendo dalle fondazioni, impregnava il muro e la parete a cui l'edicola è addossata.

Agli inizi di maggio di quest'anno, grazie all'interessamento di alcune persone e al sostegno economico di un'azienda locale, si sono iniziati i lavori di restauro della zona presbiteriale. Rimossi gli intonaci e parte delle alte (incredibilmente magre!) che si stavano sgretolando, si è poi proceduto al rifacimento dettagliato e preciso delle parti mancanti o rovinate, con inserimento di materiali protettivi soprattutto per quanto riguarda le infiltrazioni di umidità.

Completati i lavori di risanamento e ricostruzione, l'aula è stata completamente tinteggiata, dando risalto e luminosità alla nicchia posta sopra l'altare, ove è stata collocata una pregiata scultura in legno rappresentante la Madonna della Salute, opera dello scultore Ottavio Manente di San Leonardo Valcellina.

Dopo 130 anni l'Ancona è stata così protagonista di una nuova inaugurazione domenica primo luglio. Dopo il restauro, la popolazione può nuovamente godere di questa piccola cappella, dove potersi ritrovare per la celebrazione di qualche messa e altre funzioni, o anche soltanto per sostare un momento e rivolgere una preghiera alla Madonna della Salute.

FRIULANO - NOVELLA

DAL 26 GENNAIO AL 27 APRILE 2007 SI È SVOLTO A PALUDEA IL PRIMO CORSO DI LINGUA E CULTURA FRIULANA PROMOSSO DALLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA, IN COLLABORAZIONE CON IL COMUNE DI CASTELNOVO DEL FRIULI E COL PATROCINIO DEI COMUNI DI TRAVESIO E CLAUZETTO.

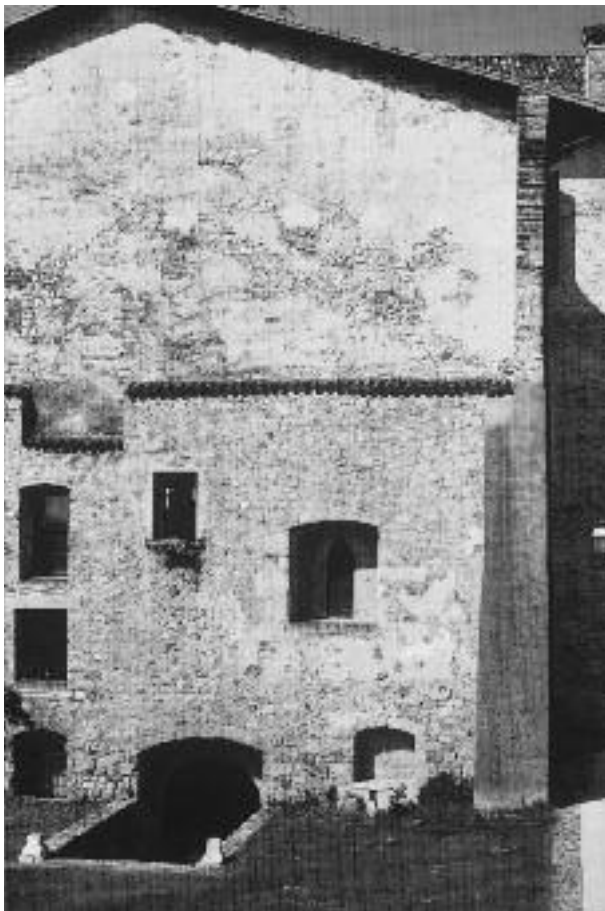
NELL'AMBITO DELL'ATTIVITÀ DIDATTICA IL GRUPPO DEGLI ALLIEVI, SOTTO LA GUIDA DEL MAESTRO GIANNI COLLEDANI, SI È CIMENTATO CON LA TRADUZIONE IN FRIULANO (PARLATA DI CASTELNOVO) DELLA NOVELLA N. 92 DEL TRECENTONOVELLE DI FRANCO SACCHETTI, AMBIENTATA NEL CASTELLO DI SPILIMBERGO.

Soccebonel di Frioli

G R O P D I C J A S T E L N O V E

Franco Sacchetti

Franco Sacchetti nacque tra il 1332 e il 1334 a Ragusa in Dalmazia, secondo altri a Firenze, figlio di un Benci, mercante fiorentino, e di una Maria bolognese. Seguendo l'esempio del padre esercitò onorevolmente fin da giovane la mercatura in città. Fece diversi viaggi di commercio in Italia e fuori, specie in Schiavonia, che contribuirono ad accrescere e ad appagare la sua naturale sete di novità. Per le sue doti



Un particolare dell'ala sud del castello di Spilimbergo (foto di Gianni Afro). Il Sacchetti colloca l'azione della novella di Soccebonel nel castello di Spilimbergo, ma la localizzazione è forse da intendersi in modo più ampio, ossia non propriamente all'interno del castello bensì all'interno della prima cerchia murata. Si può pertanto immaginare che la vicenda narrata dal Sacchetti si sia svolta in Borgo Vecchio.

di equilibrio ebbe importanti incarichi pubblici da parte del Comune fiorentino e fu ambasciatore a Milano e Bologna e podestà a Empoli, Bibbiena, San Miniato, Portico di Romagna e Faenza.

Sul finire del '300 Sacchetti fu senza dubbio la figura più significativa di una certa fiorentinità borghese e popolana che appare evidente nel suo *Trecentonovelle*. L'opera, iniziata nel 1392, doveva comprendere trecento novelle, ma ne ha solo 228, alcune delle quali frammentarie. Confluiscono nelle novelle ricordi personali, racconti di amici ed elaborazioni di eventi accaduti nella vastissima area commerciale percorsa e occupata dai mercanti toscani, molto numerosi anche in Friuli, specialmente a Cividale, Udine, Aquileia, Gemona, Venzone e Spilimbergo. A riguardo è indicativo che nel *Trecentonovelle* il Friuli sia presente quattro volte (novelle 37, 92, 137 e 178). Le novelle, sono animate da figure estrose e ammiccanti, abbellite da frasi sibilline, da aneddoti e dal fascino dell'esotico. A riguardo ne è testimonianza anche la novella quinta della decima giornata del Decamerone, ambientata a Udine, dove il Friuli è visto distante, misterioso e freddo come se fosse la Lapponia.

La cultura del Sacchetti era assai varia: classica, retorica, biblica, quella di un piccolo borghese del tempo insomma, ridotta su un piano di filosofia spicciola, di buon senso pratico, di moralismo severo.

Gli ultimi anni della vita di Franco Sacchetti furono funestati da sciagure domestiche e difficoltà economiche. Nel 1400 morì a San Miniato, forse di peste.

Novella XCII

Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da uno ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.

Fu in Frioli nel castello di Spilimbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, però che volea fare una cioppa da barons.¹ Lo ritagliatore dice:

- Vuo' tu celestrino ?

- No.

- Vuogli verde?

**Tutto,
ma proprio tutto
per la tua festa!**

COSE

di Anna Gloriantza



**Ci siamo
trasferiti...
e abbiamo
aperto un
NUOVISSIMO
NEGOZIO!**



Ci trovi in
via Maniago n° 6
a Spilimbergo
(PN)
Tel: 0427 5526

Organizzazione eventi
Clown & animazioni
Compleanno a tema
Gadgets personalizzabili
Regalistica originale
Noleggio giochi gonfiabili
Decorazioni palloncini/carta
Articoli e corsi giocoleria

- No.
- Vuogli sbiadato?
- No.
- Vuogli cagnazzo?
- No.
- Vuogli una cappa di cielo?
- Sì, sì, sì.

Avvisossi al nome, che vi fosse il sole e la luna, e le stelle, e forse gran parte del Paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne.² Il ritagliatore trova la canna, e dice a Soccebonel:

- Piglia costì, e comincia a mettere su la canna.

Il friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando uno somnesso,³ e quando più, e stavasi tanto attento che ad altro non guatava. Il fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando metteva il panno su la canna lasciava mezzo braccio⁴ della canna a drieto, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il friolano se ne fa portare il panno; e perché lo 'nganno s'occultasse, dice il venditore:

- Vuo' tu far bene? Attuffalo in una bigoncia d'acqua e lascialo stare tutta notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno ch'el fia.

Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall'acqua, e mandalo al cimatore, che l'asciughi nella soppressa e che lo cimi. Cimatato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice:

- Che dè tu avere?

Dice el cimatore:

- È mi par nove braccia; da' nove soldi.

Dice costui:

- Come nove braccia? Oimè! Che di' tu?

Il cimatore il truova, e dice:

- Vedilo, misuralo tu.

Rimisuralo, e non lo truova più; e dice:

- Per lo corpo della madre di Jesu Cristo, che mi serà stato furato.

E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là; l'uno gli dicea:

- Questi panni fiorentini non tornano nulla all'acqua.

E il ritagliatore dicea:

- Guarda dov'egli stette la notte che 'l mettesti in molle, che chi

che sia non l'avesse imbolato.

Un altro dicea:

- Questi cimatori sono tutti ladri.

E un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea:

- Vuo' ti dica il vero, gentiluomo?

Ché non è molto che io udi' dire che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in uno bigonciuolo d'acqua, e lasciovvelo stare tutta notte; la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato che non vi trovò nulla.

Dice Soccebonel:

- Au, può esser cest?⁵

E què rispose:

- Sì, può esser canestre.

Or così costui credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò che non avrebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da barons si convertì in un mantellino, che pareva un saltamindosso. E così avviene spesse volte che tanto sa altri quant'altri.

(Tratto da: Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, Torino, Einaudi, 1970)

Conta XCII

Il furlan Soccebonel che al zè a comprâ pano da un marcjadant di braçadura, crodint da vèlu imbroâta la misura al fo da lui freât ben e no mâl.

Al fo una volta tal cjascjel di Spilimberc un marcjadant fiorentin.

Un furlan di doventi, tâl Soccebonel, zût che al fo a comprâ pano al cuminçâ a domandantint di cualchi biel colôr, par via che al voleva fâ un tabâr da barons.

Al disè il marcjadant:

- Lu votu celest?

- No.

- Lu votu vert?

- No.

- Lu votu smavit?

- No.

- Lu votu rovan?

- No.

- Lu votu come una volta di cêl?

- Sì, sì, sì.

Dal non a i parè che a vi fos il soreli e la luna, e las steles, e forsità gran part dal Paradís. Tirada fôr chesta volta di cêl, a zerin d'acordo sul presi par cuatri canes. Il

marcjadant al tol la cana e a i dîs a Soccebonel:

- Cjapa chi, e cuminça a poâ sora la cana.

Il furlan a la poava ma al slungjava il pano pui in là da la cana, una buna cuartuta, e ancja di pui, e a nol veva voli par nuialti.

Il fiorentin, che al si era inacuart diret dal truc, cuant che al meteua il pano sora la cana al lassava mieç braç di cana indavôr, e ancja di pui, sì che ogni cuatri braçs al pôr om a 'nt tocjava sì e no trê e mieç. Misurades las cuatri canes, e paât, il furlan al cjapà su il sio pano; e par platâ il malfat il marcjadant al disè:

- Votu fâ una roba pulît ? Metilu in muel tuna podina di aga e lassilu duta la not che al supî ben, e tu vedaràs ce pano che al vignarà. Al fasè cussì; e tal doman a bunora a lu stricà ben e no mâl da l'aga e a lu mandà dal cimadôr par suiâlu ta la pressa e cimâlu dai filiots. Cimât il pano, Soccebonel al va a tolilu e a i domanda:

- Ce ao da dâti ?

Al dîs il cimadôr:

- A mi pâr che a setin nouf braçs; dami nouf palanches.

E lui al rispundè:

- Come nouf braçs? Ioi, ce mi ditu?

Il cimadôr al cjapa il pano e al dîs:

- Jôt chi mo', misurilu tu.

A lu misura, e al no si cjata pui; e al dîs:

- Orpo da la mari di Jesu Crist, a mi lu varan alçât.

Al torna dal marcjadant, al va di ca, al va di là; un a i diseva:

- Chesçj panos fiorentins a no si slungjin nuia ta l'aga.

E il marcjadant al diseva:

- Ocju dulà che al era la not che tu lu âs metût in muel, che cualchidun no 'nt veî robât un toc.

E un alti a i diseva:

- Cjala che i cimadôrs a son ducj laris.

E un copari dal marcjadant, che forsi al era al curint da la storia, al diseva:

- Votu che ti disì la mê, galantom? Timp indavôr ai sintût dî che un al tolè un braç di pano fiorentin e la sera a lu metè, come che tu tu as fat, in muel tuna podenuta di aga, e a lu lassà uì duta la not; tal

doman a bunora, cuant che al è zût par tirâlu fôr, a lu à cjatât tant ritirât che a nol à cjatât nuia.

Al disè Soccebonel:

- Sacrabolt, podel essi chest?

E chel al rispundè:

- Sì, al pos essi zees.

Cussì Soccebonel, crodint da freâ il marcjadant, al restà freât e al fo uì par dâ fôr di mat; e la volta di cêl a fo tâl che a no vares cuiert nancja il volt di un piçul for; e il tabâr da barons al si mudà tun spolverin né che al riva né che al onç. A sucèt dispes che chei che a crodin da fâla a chei aitis a si la fasin dibessoi.

Autori

I corsisti sono: Claudia Cecon, Debora Fabris, Francesco Fabris, Cristina Simonutti, Consuelo Agosti, Michela Cristofoli, Gloria Bertoli, Francesco Mezzapesa, El-da Mizzaro, Clara Molinaro, Adriana Lorenzini, Emma Quintili, Claudio Lenarduzzi, Maria Rachele Bortolussi, Gino Baschiera, Rosanna De Michiel, Liliana Simonutti, Cosetta Salvador, Oria Zamparutti, Maria Del Colle, Luciana De Michiel, Carla Di Pol, Claudia Germoglio. Coordinatrice di segreteria Luciana Del Toso. Un grazie al prof. Renzo Peressini per i suggerimenti.

Note

- 1 Barons è forma già friulana nel testo. Equivale a "signori".
- 2 La canna era una misura di lunghezza pari a metri 2,40 circa.
- 3 Il sommesso era una misura di lunghezza di circa 15 centimetri.
- 4 Il braccio era una misura di lunghezza di circa 60 centimetri.
- 5 Per Soccebonel *cest* equivale a questo. Al mercante fiorentino piace invece equivocare facendo corrispondere *cest* a "cesto". Da qui la risposta impostata su un ambiguo gioco di parole in cui alla parola *cest* (questo/cesto) corrisponde canestre, e naturalmente *zees* nella traduzione.

azienda agricola

LA CONCHA

VINI AUTOCTONI



VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA - INIZIATIVE
UN CICLO DI INCONTRI PER CONOSCERE LA FIGURA DEL BEATO BERTRANDO,
È CULMINATO CON LA VISITA DI UNA DELEGAZIONE DELLA CITTADINA FRANCESE DI ORIGINE DEL PRELATO.

Sulle orme del Patriarca

C A R L O F E R R A R I

La devozione per il beato Bertrando di Saint-Geniès, patriarca di Aquileia dal 1334 al 1350, è ancora viva a San Giorgio della Richinvelda, ove nella prima domenica di giugno viene ricordato con una cerimonia religiosa nel luogo in cui fu ucciso da una fazione di nobili friulani.

La cerimonia comprende la celebrazione della messa all'aperto presso l'antica chiesetta di San Nicolò, ove si vuole che il patriarca sia spirato, e una processione al semplice cippo che ricorda lo scontro, poche centinaia di metri più a nord, ove sopravvive ancora un brandello dei magredi che si estendevano ancora sessant'anni fa fino a Sequals.

Una cerimonia semplice, che ne ricorda molte altre tipiche della religiosità di un tempo, ma che quest'anno ha assunto particolare importanza e solennità per la presenza di una delegazione di concittadini del beato, venuti in visita al luogo della sua morte.

L'iniziativa della visita è stata presa dalla associazione San Giorgio Insieme, che ha preso contatto con le autorità civili e religiose del paese d'origine di Bertrando, Saint-Geniès appunto, che si trova nel comune di Montcuc, diocesi di Cahors, nei Medi Pirenei. La delegazione, di circa quaranta persone, guidata dal vescovo di Cahors, dal parroco di Montcuc e da alcuni amministratori dello stesso paese e dei comuni vicini, è stata ospitata dai parrochiani di San Giorgio.

La visita è iniziata venerdì primo giugno con un saluto del presidente della Provincia e del sindaco di



Gli ospiti francesi intervenuti alla cerimonia in memoria del patriarca Bertrando.

Pordenone nella sede della Provincia. Gli ospiti hanno poi proseguito per San Giorgio della richinvelda, ove hanno cenato con i loro ospiti nella sede degli alpini, che hanno offerto la cena. Nell'occasione il sindaco di San Giorgio e il parroco hanno porto i saluti ufficiali. Il sabato è stato dedicato alla visita della basilica di Aquileia e della tomba del beato nel duomo di Udine, anche qui accolti dalle autorità civili e religiose. La domenica la delegazione ha partecipato con i fedeli locali alla celebrazione tradizionale alla Richinvelda, con messa concelebrata dal vescovo di Cahors, dal parroco di Montcuc, dal parroco di San Giorgio e da quello di Rauscedo e seguita poi dalla processione al cippo. Nel pomeriggio gli ospiti hanno visitato a Spilimbergo la sede comunale a palazzo di Sopra, accolti dal sindaco, e la Scuola Mosaicisti

del Friuli. Il mattino successivo hanno infine iniziato il viaggio di ritorno.

Fin qui la visita-pellegrinaggio dei concittadini di Bertrando, in preparazione della quale San Giorgio Insieme, in collaborazione con il Comune e con altre istituzioni e associazioni, ha progettato una serie di iniziative culturali in funzione della ricorrenza e per una più profonda conoscenza del patriarca.

Un primo incontro l'11 maggio ha affrontato lo spinoso e annoso tema della valorizzazione del sito storico della Richinvelda in cui è avvenuto lo scontro. In questi anni l'espansione abitativa e produttiva della zona ha compromesso profondamente le caratteristiche originarie del territorio in questione, limitando i magredi a pochi ettari e portando varie abitazioni a ridosso della chiesetta di San Nicolò e del cip-

po. L'architetto Paolo De Rocco, la dottoressa Elisa Tomat dell'Università di Udine e il laureando Cristiano Brugnolo hanno presentato un progetto di ricostruzione paesaggistica del sito, con ripristino anche della vegetazione originaria dei magredi.

Il 18 maggio la dottoressa Daniela Cescutti ha presentato la sua guida *Le chiese di San Giorgio della Richinvelda*, che illustra storia e arte delle chiese della parrocchia. Un'opera molto utile per comprendere e apprezzare i nostri edifici di culto.

Il 25 maggio mons. Luciano Padovese ha tratteggiato la figura del beato Bertrando come vescovo e pastore con un intervento dal titolo *Testimonianze oggi, i valori irrinunciabili*, che ha riscosso notevoli apprezzamenti.

L'iniziativa più incisiva e che richiede una particolare attenzione è stata quella del 15 maggio, nella quale il prof. Giordano Brunettin dell'Università di Trieste ha presentato il suo ponderoso volume *Bertrand de Saint-Geniès, patriarca di Aquileia*. Per abitudine mentale siamo in genere abituati a leggere questi antichi prelati nel loro aspetto spirituale, lasciando sullo sfondo la loro funzione politica, non di rado prevalente nella realtà. Da storico il prof. Brunettin non si interessa tanto del Bertrando pastore d'anime, ma soprattutto del patriarca reggitore di un'istituzione che si estendeva da Bergamo alle attuali Austria, Slovenia e Croazia, che egli doveva amministrare per conto del papa, allora residente ad Avignone. La prima cosa che emerge è la grandissima importanza del Patriarcato di Aquileia nel quadro geopolitico dell'Europa del tempo, importanza abbondantemente taciuta nei libri di storia e di conseguenza non presente nella coscienza dei friulani. La nostra convinzione di essere sempre stati marginali, si fonda anche su questi silenzi. Il Patriarcato di Aquileia era per il papa un centro di potere non secondario, cui appoggiarsi per mantenere un sufficiente grado di autonomia politica e, nel caso particolare, per sfuggire alla sottomissione al re di Francia.

Nell'agiografia cattolica la cattività

avignonese era attribuita alla scarsa volontà dei papi di ritornare a Roma, tant'è che a santa Caterina viene attribuito il merito di aver convinto papa Gregorio XI nel 1377 a compiere il passo decisivo. La realtà è un po' diversa poiché, se alcuni papi subirono passivamente la supremazia del re di Francia, erano soprattutto le condizioni politiche italiane a non permettere il ritorno a Roma in condizioni di sicurezza e di autonomia. Infatti i potentati che dominavano allora l'Italia vedevano il ritorno del papa a Roma come una minaccia al loro potere e non lo avrebbero accettato facilmente. Per questo papa Giovanni XXII inviò un funzionario a lui fedele e molto capace, Bertrando di Saint-Geniès appunto, a reggere il Patriarcato di Aquileia con il mandato di riprendere il controllo dello stesso, sottraendolo ai nobili locali che spadroneggiavano, favoriti anche dalla vacanza della presenza patriarcale. Era quindi un passo importante nella strategia papale per il ritorno a Roma, ma è altrettanto chiaro che contrastava frontalmente con le ambizioni dei nobili locali, che dopo sedici anni di lotte sarebbero riusciti infine a eliminare fisicamente l'avversario.

Si è detto sedici anni di lotte, poiché Bertrando usò tutti i mezzi a disposizione per realizzare il controllo politico del Patriarcato come un qualsiasi principe.

Mezzi diplomatici, ma anche militari, senza escludere congiure e trame, come quelle contro il vescovo di Ceneda.

Dal volume del prof. Brunettin emerge quindi un Bertrando politico forte e deciso, abile e coraggioso, coerente e fedele al mandato ricevuto fino ad accettare coscientemente il rischio dello scontro, che lo avrebbe portato alla morte. I suoi avversari pagheranno duramente la temporanea vittoria per mano dei successori di Bertrando.

Questa ricostruzione di un periodo storico della nostra terra non apparirà del tutto nuova ai cultori della materia, ma forse dimostra quanto poco sia studiata e conosciuta la storia di una terra di confine, ma non per questo meno importante per la storia in generale.



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307

DOCUMENTI

DALL'ARCHIVIO PARROCCHIALE, ALCUNI DOCUMENTI RIPROPONGONO I CRITERI DI AMMINISTRAZIONE DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DI SPILIMBERGO.

...e stetti un gran pezzo ad aspettarlo

A R T U R O B O T T A C I N

La chiesa di Santa Maria, fatta erigere dai Consorti di Spilimbergo e da loro dotata di rendite, ebbe sempre un ufficio addetto alle entrate e uscite.

Fino alla soppressione delle cosiddette fabbricerie, con il concordato del 1929, questo ufficio era la Camera di Santa Maria e i suoi amministratori erano detti Camerari; sopra di loro c'era il Gastaldo che veniva nominato (come tutto il clero e le persone addette al culto) dai Conti di Spilimbergo. Al di sopra di tutti c'erano due tra i nobili della famiglia estratti a sorte fra tutti annualmente e chiamati Procuratori. I Camerari e il Gastaldo hanno lasciato ampia documentazione del loro operato e alcuni anche dei corposi memoriali, che contengono ampi racconti di vita locale.

Mi piace proporre qui un documento particolarmente interessante, perché illustra la procedura di nomina dei Procuratori e i compiti spettanti ai vari ufficiali.

Spilimbergo adì 2 maggio 1577.

Conoscendo questi magnifici Consorti esser debito suon non solamente di conservare, ma anco a tuto suo potere l'accrescere con l'entrate, et facultà della chiesa di Santa Maria hanno deliberato alla cura et governo di questa oltre il Gastaldo et Camerari soliti, di istituire due dei Consorti col nome di Procuratori, i quali nel giorno di San Biagio, nel quale sono soliti creare tutti gli altri uffici, habbia da esser creati cavandoli per sorte, avendo prima imbussolati i nomi di tutti i consorti a uno per casa, et che medesimamente ogni anno in tal



La cappella di San Michele, l'abside e il campanile del duomo spilimberghese (foto Elisa Bisaro).

giorno habbia da mettersi; con questo ordine però, che quelli che saranno stati una volta in uffitto nò possin da novo esser imbussolati se gli altri prima no sian stati una volta per uno, il che fatto da capo siano imbussolati tutti col medesimo ordine, et infine, che questi due Procuratori habbino largo campo di potersi adoprare in beneficio di detta chiesa, vogliono che habbino le infrascritte autentiche, non meno, che si fusse tutto il Consortio insieme unito, quando però in usarle fra loro due non sia discorde volere et...

Che di propria autorità possano regolare, o levar via tutte le cattive usanze, et ordini introdotti così dai Camerari passati come dai Gastaldi, con i quali habbin quella medesima autorità, si come è detto di sopra, che hanno, o possono havere

tutti i consorti insieme.

Che a voglia sua possano in beneficio, o difesa di detta chiesa incominciar nove liti, et le già incominciate proseguir contra qual si voglia persona, inché si possano valere dell'opra del gastaldo che nel pagar i provvisonati debbano esser sempre presenti, et che no a voglia dei camerari, secondo che per il passato è stato costume, ma secondo che parerà a detti procuratori debbano essere pagati.

Che habbino infine autorità suprema di poter fare quello, che aprerà a lor in beneficio di detta chiesa, eccetto però alienare. O permutare cosa alcuna di detta chiesa, et fabbricare senza espressa licenza di tutti i Consorti.

Che a fine che a questi Procuratori sia levato ogni occasione di rispetto, o negligenza che potessero usare in

riscuotere tutti i fitti, che si pagano a detta chiesa, siano tenuti nel giorno che si faranno i conti, mostrar con effetto esser integralmente già pagati tutti i fitti, che si trovano nel libro dei fitti di detta chiesa, altamente siano obbligati con la propria sua robba a pagar tutto quello che mancare di scoder, riservati però quelli fitti che mostrassero esser in lite, o per pubblica et autentica rellatione essere inesigibili.

Che i novi Procuratori non possano usar l'uffitio suo se prima alla lor presenza, et anco degli altri Consorti se vorranno trovarsi presenti, no siano fatti i conti, et saldi dei Procuratori et Camerari passati et Gastaldo... sia deputato nel giorno prefisso, et determinato.

Die ii may 1577. Congregati sub Logia Spil.i magnifici Domini Aloysius, A. Fra.co, Hier.mo, Vincislao cum supra determinatione et capt.

Il 12 marzo 1583 Isidoro Santorio, abitante a Spilimbergo, succede a Jacopo de Cimatoribus nell'incarico di Gastaldo della suddetta chiesa, con la solita provvisione (salario) e solito capitale, che viene elencato:

<i>Formento</i>	<i>staie 10</i>
<i>Meio</i>	<i>staie 10</i>
<i>Avena</i>	<i>staie 10</i>
<i>Vino</i>	<i>orne 10</i>
<i>Galline</i>	<i>2</i>
<i>Ovi</i>	<i>20</i>
<i>Spalle</i>	<i>2</i>
<i>Contadi</i>	<i>12,8</i>

In calce al documento di nomina, sono elencate le prerogative del fu Jacopo. Tra queste si prevede che:
1- *Il Gastaldo non possa scoder alcun affitto, sequestro, né livello, ma lasciar ogni cosa scoder dai Camerari di essa chiesa.*

2- *Che cavalcando non possi spendere danari se prima non avrà una boletta dalli SS.ri Governatori di essa chiesa, et poi tornando che sarà, sii tenuto a render conto della spesa a detti Ill.mi Ss.ri.*

Sulla base del secondo punto, il Gastaldo o chi per suo incarico, aveva occasione di viaggiare per motivi di servizio, recandosi a Udine e in altri luoghi, e perciò teneva un memoriale dettagliato del viaggio, delle cose che faceva e delle persone che incontrava.

Secondo i tempi e il Gastaldo scrivente, le note possono essere dettagliate oppure ridotte al minimo. Come ad esempio questa:

1584- 18- 7mbrio. Spesi per andar a Udene il 30 agosto nel passo de Pinzan

La colation a San Daniel .Cena a Udene per dui Camerari. Due stalazzi. Biada la sera e la mattina per dui cavali- mesure 8. Colation la sera a d'Ignan.

Spese per nolo del cavallo per condor a porto Gruaro mons Visitator.

Quelle dal 1602 al 1610 sono invece ben colorite. Il memoriale che segue è scritto da Trigenio Vasio procuratore negli anni 1601-1609.

Memoriale cominciato sotto il dì 5 Giugno 1601, et finito sotto di me il 29 Ottobre 1602. A Laude del Ss.

Iddio, della Gloriosissima Vergine Maria, tenuto da me Trigenio Vasio procuratore della Venerabile Chiesa di Santa Maria in Spilimbergo.

Adì 17 agosto, mi partì per Udine, et andai a Pantianins a scoder fitti, dove stetti la sera, nel diman andai a Utine e feci li infrascritti, subito andai in Castello et non potei aver audiencia in quella sera per haver la licenza di condurre li affitti, nel dimani andai su per tempo et me la concessero, fu domenica 18, ditto cioè agosto e mi partì dapoi mezzodì et andai al sera a Pantinins et Quaderno et li intimai che conducessero gli affitti (ossia le granaglie con le quali venivano pagati gli stessi).

Il 26 scrive che si è recato a Maniago dal conte Alessandro.

Il 17 settembre ritorna a Udine, nonostante (scrive lui) ci fosse gran pioggia, ma dovette andarci a causa delle scadenze. Anche questa volta a causa impedimenti burocratici stette fuori giorni 3. Di seguito ebbe modo di compiere numerose missioni, dalle quale emergono le difficoltà del viaggiare, in un'epoca in cui un fiume in piena, una giornata di pioggia, la mancanza di cavalli o addirittura la pigrizia di un potente potevano costituire problema difficili da superare.

Adì 11 Giugno 1606.

Mi partì per Udene per levar li sequestri, et far diversi altri servitii, et trovai il Taiamento estremo, dove mi convenne andar a passar a Pinzano, et stetti quasi che era notte su la barca, si che quella sera non potei passar a San Daniele.

Nel dimani che fu alle 12, andai a Udene et feci li infrascritti sequestri.

Adì 8 settembre 1606.

Mi partì per Udene per far l'infrascritti servitii; et partii a piedi (!) che mai potei haver cavallo né a nolo né ad impresto, et in quella sera andai a Pantinins (Pantianico), et nel dimani feci l'infrascritti servitii a Udene...

Adì 27 agosto 1607.

Mi partì per Porto Gruaro et andai giù per San Martin, Arzinutto, Casarsa et San Zuan, a sollicitar li affitti et arrivai a mezzodì a S. Vido. Et subito desinato andai a Bando per trovar il Podestà in materia di un sequestro fatto sopra le rendite di detta chiesa, et il Podestà non aveva voluto obbedir ad un bolettin di assicurativa della camera; così dissi al detto Podestà, qual andai a trovar in quelli pradi, che se lui non havesse obbedito che li avaria fatto castigar dalla giustizia; si scusò con dir, che non sapeva in tanti confini, qual era li beni della chiesa, ma che io glieli avessi mandati che lui avaria obbedito, così promisi mandarglieli autentici quanto potevan essere il San Marco. Mi partì da Bando et era tardi né potei passar quella sera, dovetti star la notte, nel dimani che fu allì 8 andai a Porto, et subito andai a trovar l'Ecc.mo Medicis, qual ancora no era levato, et stetti un gran pezzo ad aspettarlo. Parlai con Sua Ecc. come dovevo governarmi.

RECENSIONI

CON LA PUBBLICAZIONE DEL LIBRO SU MARCOLINA E LE ALTRE, HA VISTO LA LUCE L'ULTIMA FATICA DI RENZO PERESSINI DEDICATA A UN ASPETTO PARTICOLARMENTE ACCATTIVANTE DELLA VITA QUOTIDIANA SPILIMBERGHESE DEL SEICENTO.

La strega Marcolina

C L A U D I O R O M A N Z I N

“Io la conosco per povera, et per il passato l’ho tenuta per dona da bene, ma doppò che è intervenuto male in casa mia non la tengo più in tal concetto”.

Quella di Marcolina è la vicenda profondamente umana di una donna vissuta tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento a Spilimbergo. Figlia di un sarto, andò sposa a uno Stella, famiglia bene dell’epoca. Rimasta vedova, madre di sette figli, di cui cinque morti in età precoce, dovette combattere con i denti per far valere i suoi diritti in un ambiente in cui era fuori posto. Perché questa era forse la sua vera colpa: essere salita di rango senza averne diritto ed essersi poi ritrovata sola. Obiettivo debole e perciò ideale, contro di lei si scatena una campagna di accuse che culmina nel 1644 in una dettagliata denuncia al Sant’Ufficio da parte di Leonardo Cisternini, in cui viene additata come strega.

Viene allora istituita una commissione che parte alla volta di Spilimbergo per svolgere le indagini. Nell’arco di tre giorni, numerose persone vengono chiamate a deporre nel convento dei frati agostiniani, accanto alla chiesa di San Pantaleone, e poco per volta si ricostruisce l’intreccio delle accuse e delle giustificazioni che ruota intorno alla presunta strega. Si scopre che il Cisternini è solo un prestanome e che i veri accusatori sono Daniele Romano e la moglie Claudia Carbo, membri di due delle famiglie più prestigiose della città. Ma nella vicenda vengono via via coinvolte molte altre persone, siano esse nobili o popolane.

La storia di Marcolina supera allora anche la dimensione umana, per acquistare rilevanza sociale e storica. Gli interrogatori aprono uno spaccato sulla vita quotidiana dell’epoca e lo sguardo del lettore ora si posa sul letto della giovane partoriente Vicenza figlia di Cecilia Cenerina; ora entra nel cortile della famiglia ebrea di Abramo; ora si sofferma sui riti d’esorcismo; ora sulle strane... abitudini di pre Biasio Gallia, sacerdote che non solo



frequenta carnalmente una giovane di Pinzano (senza peraltro che ciò desti alcuna reazione da parte dell’inquisitore e del vicario vescovile), ma – pare di capire tra le righe – indulge anche al feticismo. Avvincente come un romanzo, in realtà questa è una ricerca storiografica condotta con cura e passione sui documenti d’archivio da Renzo Peressini, studioso che negli ultimi tempi ha concentrato la sua attenzione sul Seicento spilimberghese (da ricordare l’edizione critica delle poesie di Eusebio Stella e i molti articoli apparsi sulla rivista *Il Barbacian*). Egli passa in rassegna tutti i processi inquisitoriali che hanno riguardato donne spilimberghesi tra il 1599 e il 1703. Sono sei e riguardano sempre casi femminili: Sergia dei signori di Spilimbergo, che si presta a un sortilegio per ritrovare il cucchiaino perduto; la strega Chiara di

Valbruna, conosciuta da Tramonti a Montereale e fino ad Arzene; Domenichina Cancan, semplice testimone di un intrigo amoroso; Anna Sguma detta la Muschiara, ostessa al centro di un complesso intreccio di liti e rancori tra famiglie; Marcolina di cui si è detto; Orsola Manucco, che butta le carte per trovare il suo moroso. Ma fra tutte, Marcolina è la protagonista indiscussa nel titolo e nel contenuto.

Il lavoro è proposto in modo rigoroso, attraverso la trascrizione degli atti dell’interrogatorio, arricchita con i dati desunti dall’anagrafe parrocchiale e da altre fonti, fino a donare ai personaggi una loro tridimensionalità che li restituisce per qualche ora alla vita.

RENZO PERESSINI

Marcolina e le altre. Le streghe di Spilimbergo nei processi dell’Inquisizione

(I Quaderni del Menocchio. Tra storia e narrazione, 11)

Circolo culturale Menocchio, 2007

pp. 266

MUSIC A

NELL'AUTUNNO DEL 2006 DURANTE L'ESECUZIONE DEL CONCERTO MUSICALE DI PARTE DELL'OPERA II DEL MAESTRO GIOVANNI LEGRENZI, È STATA APPREZZATA L'INEDITA - PER LA NOSTRA CITTÀ - SONATA DEL XVII SECOLO LA SPILIMBERGA, IL CUI SPARTITO PROPONIAMO ASSIEME AD ALCUNE NOTE RIGUARDANTI LA VITA, LE FREQUENTAZIONI E IL TEMPO IN CUI VISSE L'AUTORE.

La Spilimberga

B R U N O S E D R A N

Venerdì 20 ottobre 2006 alle ore 20.30 nella Sala d'onore del Palazzo degli Spilimbergo di Sopra in Valbruna a Spilimbergo si è tenuto un incontro musicale organizzato dal Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia, dal Comune e dall'Associazione Giovanile Musicale di Udine.

Durante la serata sono state eseguite dall'*Ensemble Officina Musicum* (Silvia Rinaldi e Luca Ranzato violini, Carlo Zanardi violoncello e viola da gamba, Luca Chiavinato tiorba, liuto e chitarra barocca, Riccardo Favero clavicembalo) parte delle *Sonate a due e tre Opera II* di Giovanni Legrenzi, dedicate a nove famiglie castellane del Friuli. L'intera *Opera II* (Venezia, Stampa del Gargano appresso Francesco Magni 1655) del musicista nato a Clusone

(Bergamo) nel 1626 e morto a Venezia il 27 maggio 1690, comprende 18 suonate dedicate anche a famiglie nobili venete.

La produzione musicale del compositore Legrenzi¹ fu varia come le sue vicissitudini, che lo portarono nella vita a incrociare alcune realtà friulane. Non va dimenticato, del resto, che nel '600 il territorio bergamasco come il Friuli era terra di confine sempre contesa, caratterizzata da lotte intestine, carestie, saccheggi, tragici eventi naturali e contagi (il più grave dei quali fu il terribile dramma della peste del 1630).

Analogie con la nostra terra si riscontravano anche in quanto ambedue le "patrie" erano state conquistate e annesse nei primi anni del '400 alla Repubblica di Venezia. Presentavano similitudini geografiche (la nostra Spilimbergo e Clusone, ad esempio, risultavano essere cittadine di riferimento poste allo sbocco di vallate montane). Avevano lingue e dialetti ostici ai foresti. Gli emigranti per lavoro nella città marciiana dovevano



accontentarsi, quasi sempre, di occupare ruoli di servizio di infimo profilo (facchini, ortolani, manovalanza edile...), anche se erano persone che nonostante l'angolosità del carattere si distinguevano per il senso del lavoro, del risparmio e per desiderio di autoaffermazione attraverso il duro impegno professionale. Nei riguardi della musica riflessi si riscontravano nella *bergamasca* e nella *furlana*, canti da ballo che entreranno nella storia della *suite* con titoli e tempi analoghi.²

Un ulteriore legame del musicista Legrenzi con il mondo friulano era dato dal rapporto intrattenuto con il nobile Giovanni Carlo Savorgnan, a quei tempi podestà di Bergamo, che perpetuava su quel territorio le magistrature affidate dalla Repubblica veneta alla sua fami-

glia, aggregata al patriziato veneziano già dal 3 aprile 1385 e ritenuta da più parti, anche per la spregiudicata politica tenuta nelle vicende della Patria, responsabile della sottomissione del Friuli avvenuta nel 1420.

I primi anni del '600 erano divenuti momenti positivi nella vita musicale religiosa. Il piano di riforma della chiesa voluto dal Concilio di Trento (1545-1563) richiedeva agli aspiranti al sacerdozio rigorosi studi di alcune discipline musicali tese a elevare il loro livello spirituale e culturale, con particolare riferimento alle esigenze della liturgia. A Bergamo, dove il giovane Legrenzi era stato avviato alla vita religiosa (diverrà sacerdote nel 1651), stavano rinascendo le Accademie, nelle quali si insegnava anche musica. La più fiorente era quella degli Eccitati, alla quale il nostro chierico aderì divenendone in seguito accademico.

Frequentando tali scuole non è improbabile che egli abbia avuto come insegnante d'organo Benedetto Fontana, noto compositore e primo organista della basilica

DEL DO'

**INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA**

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

di Santa Maria dal 1623 al 1643, che quasi sicuramente lo iniziò anche al contrappunto. Grazie a circostanze favorevoli, ma anche per le sue indubbie capacità musicali, nonostante la giovane età con contratto 30 agosto 1645 il chierico Legrenzi venne nominato primo organista in Santa Maria Maggiore di Bergamo, carica che manterrà sino al 1654, quando per motivi extra musicali (pare sia stato sorpreso a giocare a dadi e azzardo, cosa impensabile e infamante per un sacerdote) dovette lasciare la città assumendo analogo incarico a Ferrara.

Nel 1654 fece stampare a Venezia (centro primario in fatto di editoria musicale) i suoi primi componimenti di carattere sacro e nel 1655 le *Sonate* per le nobili famiglie friulane e venete che dedicò al citato Savorgnan, suo pigmalione. A tal proposito non sembri strano tale vezzo dedicatorio, in quanto a quel tempo (ma forse da sempre è così) era prassi abbastanza corrente dei musicisti compiacere la nobiltà, i consigli cittadini, il clero (insomma chi aveva la borsa!), ritenuti protettori e mecenati dell'arte.

Nulla sappiamo sulle esecuzioni e della presenza in terra friulana del musicista, anche se ciò pare probabile considerate alcune lettere di richiesta di rientro nei suoi ranghi di organista partite dalla corte estense, luogo che permise al compositore bergamasco di ampliare e affinare il suo percorso musicale in special modo in campo teatrale, tanto da divenire efficace trampolino per il proseguo della sua carriera.

Compose messe, oratori, Te Deum, sonate, madrigali e musiche operistiche, approdando per meriti e concorso nel 1670 a Venezia quale maestro della cappella marciana. Qui, se aveva bisogno di un ulteriore legame con il Friuli, incontrò Giandomenico Partenio detto "lo Spilimbergo" (nato nella parrocchia veneziana di Bràgora da genitori friulani), musicista che operava assieme al fratello Giovanni, organista in San Giorgio Maggiore.

Il Legrenzi rimarrà alla guida della cappella di San Marco fino al 1685 quando, ammalato e quasi impos-

sibilitato a muoversi, dette polemiche dimissioni. Morirà, come detto, nel 1690, mentre la città viveva momenti di gloria per la vittoria sui Turchi. Il suo posto venne occupato, quale maestro del coro il 25 luglio 1685 dal nostro Giandomenico. A proposito del quale è interessante notare il fatto che, se entrambi i fratelli esercitavano la professione musicale, si deve ritenere che l'ambiente familiare abbia favorito la loro scelta, dando seguito a una tradizione che vedeva la famiglia spilimberghese Partenio già nel secolo XVI contare esponenti di rilievo nel campo della cultura e della musica (si pensi al letterato Bernardino, nato a Spilimbergo nel 1500 circa, e morto a Venezia il 18 ottobre 1588, fondatore e direttore dell'originale Collegio-Accademia spilimberghese, ove si insegnavano, tra l'altro, le tre lingue sacre care a Erasmo e ai riformati: greco, latino ed ebraico). Giandomenico opererà a lungo nella città ducale quale cantore (tenore, 1666) nella Cappella marciana, maestro del coro ai Mendicanti,³ vice maestro in San Marco (dal 1685) appunto con il Legrenzi, ruolo che conserverà anche negli anni seguenti divenendo "contiguo" di Giovanni Battista Vivaldi, maestro di strumenti; nel 1692 diventerà maestro di cappella della basilica di San Marco.

L'attività compositiva del musicista spilimberghese comprende una varietà di produzione, che va da quella per uso liturgico (messe, mottetti, Te Deum...) a quella di destinazione teatrale;⁴ fu anche promotore e sostenitore del Sogno di Santa Cecilia, da sempre patrona dei musicisti, con sede nella chiesa parrocchiale di San Martino, associazione alla quale potevano essere iscritti solamente quanti nel campo musicale fossero effettivamente competenti.

Il Partenio giunto alla maturità musicale ed economica, pur tra i fasti della città lagunare non dimenticherà l'atavico attaccamento alla terra tipico dei friulani e, seguendo la tendenza del patriziato veneto (si pensi alle ville del Palladio nella riviera del Brenta, a villa Manin...), nel 1684 acquisterà ter-



Le battute iniziali della Spilimberga, con le annotazioni per le esecuzioni.

reno costruendo una splendida residenza di campagna decorata da affreschi e stucchi⁵ a San Martino al Tagliamento, tra i castelli di Valvasone e Spilimbergo. Un modo per affermare in Patria la raggiunta agiatezza, ma anche per creare un ospitale rifugio per sé e per la nutrita serie di amici e colleghi alla ricerca in terra ferma di luoghi ameni e incontaminati.

Ritornando alle nostre *Sonate*⁶ proposte nella serata spilimberghese, bravamente eseguite dai maestri musicisti con alcuni strumenti inusuali ai nostri tempi, pare giusto rimarcare il successo riscontrato dalle antiche armonie negli appassionati presenti, che non hanno lesinato il loro plauso. Durante il concerto sono state ascoltate la *Sonata II - La Spilimberga* (Adagio, Adagio - Presto), la *III - La Frangipana* (Allegro, Adagio - Presto), la *IV - La Strasolda* (Presto), la *IX - La Colloreta* (Adagio - Presto), la *XII - La Porcia* (Adagio, Adagio, Allegro Presto - Presto), la *XIII - La Valvasona* (Adagio), la *XV - La Torriana* (Adagio), la *XVII - La Manina* (Adagio - Presto, Presto) e la *XVIII - La Savorgnana* (Adagio - Presto).

Pensando di fare cosa gradita anche a quanti non erano presenti e ai molti musicologi del nostro territorio, al termine della serata ho chiesto al conduttore prof. Maurizio d'Arcano Grattoni dell'Università di Udine la possibilità di pubblica-

re sul *Barbaccian* almeno l'inizio dello spartito, ritrovato dopo lunga ricerca, della sonata riguardante la casa comitale della nostra città, opportunità gentilmente concessa. Mi sono quindi limitato a corredare il documento con note desunte da alcune ricerche eseguite presso la civica biblioteca Joppi di Udine.

Note bibliografiche

- 1 cfr. *Giovanni Legrenzi e la cappella ducale di San Marco - Atti dei Convegni Venezia e Clusone 1990*, a cura di F. Passatore e F. Rossi, Firenze, 1994.
- 2 cfr. G. Pressacco, *Giovanni Legrenzi, i Savorgnan e la furlana*, in *Giovanni Legrenzi e la cappella ducale di san Marco*, opera citata, pp. 133-184.
- 3 cfr. *Arte e Musica all'Ospedaletto e Scbede d'Archivio sull'attività musicale degli Ospedali dei Derelitti e dei Mendicanti di Venezia (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, 1978, pp.157-163.
- 4 cfr. F. Caffi, *Storia della Musica sacra nella già cappella ducale di San Marco in Venezia dal 1318 al 1797, II*, Venezia, 1855, pp. 252-256.
- 5 cfr. l'articolo di M. C. Bellot *La villa Partenio*, apparso sul settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone "Il Popolo" dell'8 agosto 1982.
- 6 Per l'analisi musicale di alcune delle *Sonate op. 2* (particolarmente per *La Spilimberga*, *La Foscari* e *La Mont'Albana*) nel contesto dell'evoluzione tecnica e formale della musica violinistica, cfr. W. Apel, *Studien über die frühe Violinmusik, V, Die italienischen Hauptquellen von 1650 bis 1659*, in "Archiv für Musikwissenschaft", XXXIV", 1977, pp. 139-141.



*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

FREGULIS DI MEMORIA

PERCHÉ SOLAMENTE NELLA MEMORIA, TA LIS FREGULIS DA LA MEMORIA, IL TEMPO
PUÒ VIAGGIARE A ROVESCIO.

Littorine

S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Certe cose le ho pensate tante volte, che non sono mai sicuro se le già scritte o meno. Ma alcune idee mi si capottano talmente spesso per la testa, che preferisco ripeterle in più parti e in più pagine, piuttosto che perderle, magari prima di essere riuscito a trascriverle. Tra queste "certezze" mi è passata e ripassata davanti agli occhi della mente la littorina che mi portava a Casarsa da dove, prendendo la coincidenza con il treno proveniente da Udine, mi era possibile andare a Venezia, all'Università degli Studi, facoltà di Architettura.

Quando ho cominciato ha percorrere quella linea, specialmente la seconda parte, ero pervaso da un continuo interesse sia per i nuovi panorami, sia per le visuali alternative perché il punto di vista del treno, relativamente più alto, rendeva molte prospettive strane e inusuali.

Da ultimo, peraltro, passato quel primo periodo di curiosità, non c'era nulla di divertente a dover salire sopra a quella vecchia Littorina: gelida d'inverno e afosa d'estate, in special modo il lunedì mattina presto raccoglieva tutte le sindromi della settimana lavorativa che ricominciava, e tutti gli effluvi lasciati dai viaggiatori domenicali.

La Littorina della tratta Casarsa-Gemona era sempre la più vecchia tra quelle ancora funzionanti, più vecchia ancora di quella pedemontana, che da Sacile portava a Gemona, raccogliendo anche tutta la gente delle vallate attorno a Maniago e Spilimbergo. Sicché a paragone con i precedenti, il treno direttissimo Udine-Venezia mi sembrava veramente modernissimo e, incredibilmente, quasi non puzzava nemmeno: era come viaggiare in un mezzo

pubblico svizzero.

La corsa di andata da Spilimbergo verso Casarsa – come ho sottolineato quella del lunedì mattina in particolare – mi appariva comunque improponibile, al buio, tra operai e militari mezzo addormentati e qualche altro raro studente che sfogliava il testo della probabile interrogazione. Diviso tra la stanchezza dovuta alla partita di calcio della domenica e la sonnolenza dovuta al poco dormire durante la notte appena passata, non potevo nemmeno prendere sonno per paura di perdere la coincidenza per Venezia. Si arrivava poi a Casarsa, anche là faceva ancora altrettanto buio che alla partenza, al punto che non si riusciva a percepire nemmeno la differenza con tutte quelle volte in cui l'oscurità era semplicemente dovuta alla nebbia.

Le fresche correnti del Tagliamento e la bora da Trieste hanno sempre fatto sì che la "fumata" fosse un evento quasi eccezionale a Spilimbergo e dintorni; non era così di certo per la bassa friulana e veneta, dove il diretto da Udine si infilava in quel mare emulsionato che assumeva un vago odore di iodio solamente a partire dalla stazione di Marghera, prima di attraversare il grande ponte, facendo così capire che il viaggio era praticamente finito.

C'erano settimane intere in cui ripartivo da Venezia, tornando verso casa, senza mai aver potuto vedere il sole, per poi percepire il primo pezzo di azzurro più o meno dopo aver passato la stazione di Sacile, fino ad arrivare a Casarsa con il cielo completamente sereno per cui, in certe giornate di primavera, sceglievo di percorrere a piedi il tratto di strada fino a Valvasone, o addirittura fino San Martino (dove non esisteva stazione



La vecchia tratta Casarsa-Gemona (foto Domenico Minutolo).

ma dove comunque era possibile riprendere al volo la littorina, la cui coincidenza a Casarsa costava almeno un'ora di attesa), godendo i colori e i profumi della campagna che si risvegliava.

Sul treni dunque c'erano pochissimi studenti, salvo quelli delle superiori che da Casarsa andavano a Pordenone, e il viaggio spesso si svolgeva generalmente senza compagnia alcuna. Di norma passavo il tempo studiando o a prepararmi per qualche esame, ma il più delle volte partire costituiva pur sempre voglia di andare, più lontano possibile da Spilimbergo, che in quegli anni mi sembrava il buco del culo del mondo e che riuscivo a sopportare solamente a dosi piccolissime, in fondo solo per la presenza dei miei e di Paula.

La stazione di Spilimbergo invece era molto frequentata, e così il bar e l'albergo omonimi. Molte merci viaggiavano ancora per treno e dal deposito il viavai dei vari Ponta e Canova con i loro carretti era continuo, almeno fino "all'ora di bianchi".

Guidugli e Isola si aggiravano seri per l'atrio o dietro gli sportelli della biglietteria, lanciando occhiate ai bambini che giocavano, nell'aspettare la Littorina, secondo loro sempre

troppo rumorosi.

La stazione era un vero e proprio microcosmo, con zone aperte a tutti e aree vietate ai più, dove naturalmente da bambini si cercava di entrare, in fondo probabilmente proprio perché non era permesso.

In tempi nei quali pochissime persone possedevano l'auto, l'area del Foro Boario costituiva un punto di arrivo nel quale si incanalava tutta la gente della montagna e la Littorina, specialmente nei giorni di mercato, scaricava nugoli di viaggiatori che immediatamente sparivano nelle varie osterie e trattorie, strategicamente dislocate attorno a quel luogo.

Anche in questo caso tutto ciò succedeva ancora prima che facesse chiaro, ricordo sempre che i gestori di quegli ambienti, parlando di lavoro tra di loro, dicevano sempre che quando saliva il sole si erano già guadagnati la giornata.

Tutto questo mi è passato per la testa, una sera nella quale Marco Paolini raccontava di sé e dei treni che amava così tanto, anche perché suo padre era ferroviere. Treni che ancora oggi egli ricordava passare, bausciando come un vecchio e sbavando come una lumaca, lungo le basse venete.

Digiano (Ud)
 Ottica tel. 0432 951442
 Foto tel. 0432 951538
 stefanomozzibianchi.it

MEZZOLO
 foto ottica

INTERVISTE IMPOSSIBILI

INTERVISTA IMMAGINARIA CON IL CELEBRE SCRITTORE E SCENEGGIATORE, RECENTEMENTE SCOMPARSO, LIBERAMENTE ISPIRATA DAL SUO RIEVOCATIVO E ROMANTICO AFFRESCO LETTERARIO DEGLI ANNI '60 "ITINERARIO D'AMORE E DI FERROVIE PEDEMONTANE", EDITO DAL CIRCOLO CULTURALE MENOCCHIO, SULLA FERROVIA CHE FACEVA TAPPA A SPILIMBERGO DOVE ERA D'OBBLIGO FERMARSI AL CLASSICO BUFFET CON LE SUE ATMOSFERE D'EPOCA.

Elio Bartolini, il buffet della stazione

G I A N N I A F R O

Ore 6,40. Una fredda mattina d'inverno nella stazione di Spilimbergo. La campanella di nord suona ad avvisare che arriva la Littorina da Pinzano. I non pochi frequentatori del buffet della stazione, operai e studenti diretti a Pordenone, abbandonano malvolentieri il tepore della calda e fumosa caffetteria e si dirigono verso i binari. Stupito di incontrarlo, saluto il professor Bartolini mentre scende dalla Littorina, arrivata puntuale.

"Buongiorno, professore. Dove va di bello?"

"Dovrei andare a Casarsa, ma prima mi fermo un po' a Spilimbergo". Difatti da principio si incammina velocemente verso le scuole; poi torna indietro invitandomi a prendere un caffè al buffet della stazione. Mi spiega che, non frequentando molto le ferrovie, specie quelle minori, si era, durante il viaggio, informato quasi su tutto, interrogando capistazione e controllori.

"Da quanto tempo non prende una Littorina?"

"Sono tanti anni e l'ho fatto per andare a trovare a Pinzano un mio amico professore e dopo tanto tempo mi sono trovato un po' a disagio nelle varie stazioni. A Sacile, da dove sono partito ieri pomeriggio, ho avuto la sventura di chiedere al capostazione se quella sul binario fosse la Littorina per Pinzano. Mi guardò come se stessi per prenderlo in giro, poi mi rispose che quella era l'automotrice A 220 Z che da Sacile, alle ore dodici e trentasette attraverso Budoia, Aviano, Montereale e Maniago sarei arrivato a Pinzano, da dove poi, prendendo con le mitiche coinciden-



Frontespizio del libro edito dal Circolo culturale Menocchio.

ze l'altra automotrice in arrivo da Gemona, potevo raggiungere Spilimbergo, Valvasone e Casarsa".

"Cosa l'ha portata a Pinzano dal suo amico?"

"La scoperta di certe carte sui contrabbandieri del Settecento, individui baldanzosi e temerari, come li chiamava il Senato veneziano signore di queste terre, e di non poco danno alla Impresa Generale del Tabacco". In realtà il professore non lo dice, ma la natura segreta della visita a Spilimbergo la si intuisce dal fatto che prima si era diretto verso le scuole medie (si chiama Giuseppina, fa l'insegnante e da un po' di tempo l'interesse del professore per i treni è cresciuto parallelamente a quello per la scuola di Spilimbergo).

Durante i minuti trascorsi seduti al

buffet della stazione, mi confida quanto gli piacciono questi momenti di pace e, non confessati, di attesa passionale, misti a una atmosfera suggestiva. Galleria di voci e volti variegati ma sempre calmi, sereni come quello della cassiera del banco, anziana e dunque avveza per esperienza a valutare a naso il tipo di cliente, come il tintinnio del campanello che annuncia l'arrivo della Littorina da Casarsa o da Gemona, o l'eterogeneità dei viaggiatori: alcuni pronti ad andare alla sagra del vino, altri al santuario di Sant'Antonio di Gemona con tanto di vivande al sacco.

Ma l'interesse per la maestrina riprende il sopravvento e, guardando spesso l'orologio, si lascia andare a una confessione un po' intima: *"Ogni sabato, nella riarso sechezza delle albe d'inverno, da Sacile, dove insegno, salgo in Littorina fino a Pinzano ad aspettarvi una ragazza che, con l'altra Littorina arriva da Gemona. E ambedue poi scendiamo fino a Spilimbergo dove lei insegna, prima però, bevendo io l'espresso e lei il cappuccino con una pastina al buffet, le racconto storie infinite come quella di Ottavio Bottecchia, che a lei non interessano più di tanto, al punto di rendermi conto che forse si tratta, il mio, di un amore difficile".*

Poi i sabati diventano appuntamenti fissi tra la sua "Tata" e lui, chiamato "Tato".

"Ma venire da Sacile a Pinzano facendo la pedemontana, non le è mai sembrato noioso?"

"No, per me Pinzano è soprattutto l'odore delle mele, come rinveniva, aggressivo e languoroso, dalle ceste

delle donne dell'Arzino, che aspettavano sul gelo sonoro dei marciapiedi d'essere portate al gran mercato del sabato a Spilimbergo. E poi un po' alla volta, divenuto frequentatore abituale della pedemontana, abituato dall'intrizzimento degli spifferi non pochi della Littorina, con l'occhio sul deserto di brina che la ferrovia attraversa, finivo per proclamarla ben più transiberiana che pedemontana. E vedere gli altri fermi davanti alle sbarre dei passaggi a livello mi faceva sentire importante. Poi gli odori delle campagne che entrano dal finestrino che non si poteva chiudere, fino a quello più concreto del bacaro a Spilimbergo con le sue trippe alla vicentina e il profumo desiderato della mia Tata, che aspettavo uscire da qualche riunione del circolo didattico".

"Ma a parte questi interessi, diciamo passionali, che mi dice di Spilimbergo, di questa città così silenziosa, eppure ricca di spunti, di storia, di artisti, di gente di cultura?"

"Vedi, nei nostri sabati che cominciano al buffet, usciamo al mercato e rasentando quel residuo di mura che a Spilimbergo si chiama barbacian, dopo aver momentaneamente abbandonato la mia Tata, sono stato spesso attratto da diverse sollecitazioni su Spilimbergo, cominciando dal nome che non si riesce a capire bene se erano stati loro, gli Spengenberg, a imporlo all'abitato, tirandosi dietro da invasori vittoriosi; oppure, una volta fatti signori dal Patriarca di questo che era speculum e luogo di vedetta ancora dai tempi romani, ne avessero rispettato l'antica denominazione. Ghibellini da sempre, in sempiterno contrasto con la fedeltà giurata al Patriarca d'Aquila e l'indeclinabile richiamo del sangue tedesco, commissionarono al Pordenone la dipintura delle due cadute più famose dei tempi apostolici: quella di Simon mago e di Paolo di Tarso. Questo a me, giovanotto presuntuoso, ha sempre suscitato grande meditazione".

"Anche alla sua Tata piace il bacaro?"

"Le trippe a lei non piacciono, mi impone di preferire il buffet della stazione da dove, invece di trippe e vino, ma con un altro cappuccino e un'altra pastina, insieme, alla sera torniamo fino a Pinzano da dove lei prosegue per Gemona e io per Sacile".

"Quante fatiche e coincidenze si fan-

no in nome dell'amore?"

"Tante, ma infine mi sono abituato alle tratte, alla vita fatta di operai e studenti che riempiono l'unica carrozza, agli spifferi, alle albe e ai tramonti, trasportato dall'amore in questi viaggi, in quei momenti deliziosi nei vari buffet della pedemontana".

Sono le 7,40. La campanella della stazione avvisa che sta per arrivare la Littorina per Pinzano.

"Professore, allora com'è andata oggi?"

"Come gli altri giorni, a rincorrere amori e littorine. Tra bianchi e assaggi sto diventando, per usare il linguaggio di lei, poco presentabile, mentre nella confusione del bacaro avrei voluto inseguire un silenzio come quello dei torrioni di Valvasone, un nobile silenzio. Ma le voci degli avventori, i loro volti, le sagome dei tavoli, i bicchieri che balenano a mezz'aria s'impossessano anche dei muri, il bacaro diventa soltanto l'aspirazione di una promessa e di una speranza, in un sentimento che, senza essere nemmeno cominciato, finisce nell'imprecisione di un paesaggio come di luna. Ora parto e ritorno a Sacile: binari, coincidenze, profumi, gente, delusioni, domani ancora qui, altre speranze, altri odori. Ciao e grazie della compagnia".

Il fischio della Littorina esegue il via libera del capostazione col capolino rosso: Valeriano, Pinzano, Travesio, Meduno, Maniago... Tante sbarre abbassate nel percorso, come nella vita. Sarà difficile anche per Tato convincere Tata ad alzare quelle sbarre nella pedemontana della vita.

ELIO BARTOLINI

Nato a Conegliano nel 1922, ha trascorso la propria infanzia a Codroipo e gli ultimi anni a Santa Marizza di Varmo. Romanziere, storico, filologo e poeta, ha collaborato alla sceneggiatura di alcuni tra i più importanti film (*L'avventura*, *L'eclisse*) di Michelangelo Antonioni. Autore di celebri romanzi come *L'infanzia friulana*, *Le quattro sorelle Bau*, *Le terre romanze*, *Pontificale in San Marco*, è morto nel 2006.

SPILIMBERGO

Piazza Stazione, 11
tel. 0427 41480

INTERNET

Collegamento Adsl
ogni tipo di chat
e-mail
web cam
cuffie
microfono
netmeeting

GIOCHI

intrattenimento

SCOMMETTIAMO

ricariche conto
scommesse
anche dal proprio pc
o da internet center per:
CALCIO
BASKET
FORMULA UNO
MOTOCICLISMO
CICLISMO
TENNIS
ed altri ancora

OliverGames

APERTO TUTTI I GIORNI
9.00-13.00 / 15.00-20.00

TRAVESIO - PERSONAGGI

QUANDO I TRASPORTI SI EFFETTUAVANO SU CARRI TRAINATI DAI CAVALLI, ERANO MOLTE LE FAMIGLIE CHE SI PROCURAVANO DA VIVERE VENDENDO LEGNA, CALCE E CARBONE FINO AI PAESI DI PIANURA. LE VICENDE DI EMILIO GASPARINI, CLASSE 1921.

L'ultin cjaradôr

DELIA BASELLI

Milio di Zorç, ultimo di cinque figli di Davide Gasparini e Lucia Cecon, nasce a Travesio il 7 marzo 1921. Emilio sin da bambino, quando era libero da impegni scolastici (ha frequentato le tre classi di avviamento a Gemona del Friuli) accompagnava il padre, classe 1877, carrettiere di professione dagli inizi del 1900.

Davide comprava boschi in Val Tramontina, precisamente nella zona di Palcoda, Canal di Cuna, Selvaz, dei quali squadre di boscaioli e carbonai si occupavano del taglio delle piante e della produzione del carbone. Quando il carbone era pronto, veniva portato in un punto accessibile al carro per essere caricato; questo lo facevano le donne, portando nelle gerle sulla schiena fino a 80 chili. Riferendosi a questo particolare, Milio commenta: *"A vevin le gjambes come i alpins"*.

Naturalmente non sempre c'era una produzione continua di carbone, pertanto nei lassi di tempo libero commerciava in legname.

Il carbone veniva venduto al minuto al prezzo di 50 centesimi al chilo. Davide aveva parecchi clienti fissi, un sarto e altre famiglie a Lestans, poi Tauriano e via via fino a Portogruaro. Partiva con un carico di 20 quintali, per raggiungere queste ultime località con soli 4 quintali.

Ai bambini veniva sempre trovata qualche occupazione. Pur nel loro piccolo, erano utili (se non indispensabili) alla conduzione delle attività di famiglia.

Davide doveva mandare una forma di formaggio in Palcoda alla famiglia che si occupava delle Buiate. Per combinazione un tale Davide Masutti (Tramuntin) di



Travesio, anni '40. Sul calesse da sinistra Emilio Gasparini e Fortunato Bortolussi. Al traino la cavalla Laura.

Usago, che andava a caccia da quelle parti, si rese disponibile a effettuare il trasporto, a condizione che fosse il piccolo Milio a portare lo zaino con il formaggio, nel caso si presentasse l'occasione di imbracciare il fucile, dato che lo zaino pesante era d'impiccio. Viaggio non da poco, visto che partivano a piedi da Travesio, attraversavano tutte le montagne per arrivare a Campone e da lì prendere il sentiero che costeggia il Chiarzò per arrivare in Palcoda: una passeggiata di sei ore abbondanti!

I *cjaradôrs* a Travesio furono tanti: Giovanni Cesca (Gjovanin dal Padre) che aveva 4 cavalli, Domenico e Bernardo Nassutti (Bidins), Luigi Cozzi (Sisip), Mario e Romano Margarita (Cianfrons), tutti deceduti tanto tempo fa.

Milio, ultimo *cjaradôr* di Travesio, fece questo mestiere per conto proprio per quindici anni, interrompendolo dal '41 al '45 a causa della guerra, e riprendendolo dal '46 fino al '49, quando lasciò Travesio per cercare fortuna in Venezuela, ove restò fino al '55. Milio comprava legna nella zona di Tramonti e Pradis e la rivendeva alla Bassa: Fossalta, Portogruaro, Villanova. Nel 1941 il prezzo al minuto della legna era di 20 lire al quintale. Per il viaggio di rientro comperava mais al prezzo di 25-30 lire al quintale. Durante il periodo bellico era vietato il commercio del mais senza il permesso della forestale e per quantità molto ridotte; ma si sa che la necessità stimola l'astuzia, così avevano costruito un sottofondo nel carro, in modo tale da trasportare fino a tre quintali in grani senza che nessuno se ne accorgesse.

Oltre alla legna commerciavano anche in calce, acqui-

stata dalle fornaci di Travesio e Toppo e rivenduta alla ditta che realizzava l'azienda Marzotto a Villanova di Fossalta. Questo tipo di commercio all'inizio non ebbe grande successo, data l'inesperienza dei venditori e l'astuzia dei compratori. La calce, perché si scioglia deve essere bagnata un po' alla volta; ma gli acquirenti che sapevano il trucco, gettavano nel fiume Lemene una palla di calce che, a contatto con l'acqua, si induriva. Così facendo, il prodotto veniva considerato non buono e il prezzo stracciato. *"I prins viaçs i la vin jududa nera colôr dai cimîs, i no vin çjapât nencja l'aga da bevi"*, per dire che non avevano guadagnato neanche un centesimo.

Partenza prima dell'alba, il carro con le ruote di ferro trainato da Laura e Nino, la cabina di guida formata da un ombrello e l'aria condizionata dalle code dei cavalli, sotto il sole cocente d'estate e sotto pioggia, neve e vento d'inverno. In un'epoca in cui non esisteva plastica o goratex, solo una grossa tela rattoppata, che serviva per riparare il carico, specialmente se calce o carbone, e per coprire i cavalli all'arrivo. "Quando erano sudati bisognava avere più riguardo per loro che per i cristiani".

Il carro aveva poca sponda dato che il carico non superava i venti quintali e procedeva a velocità di crociera di 5 chilometri orari, per un totale di circa 12 ore di viaggio. Non si viaggiava mai da soli, ma uno dietro l'altro, con una prima sosta a Casarsa e una successiva circa 10 chilometri dopo Cordovado, dove c'era la possibilità di dar da mangiare ai cavalli, ossia "dove c'erano le mangiatoie e un bicchiere di vino per noi".

Oltre al carico bisognava pensare anche al foraggio per i cavalli, quindi si portava il fieno dentro dei sacchi, che servivano anche da letto per il conducente. Per l'acqua non c'erano problemi: all'epoca in tutti i paesi c'erano gli abbeveratoi e in quelle zone non mancavano di certo canali e fossati.

Arrivati a destinazione si staccavano i cavalli, che venivano messi a riparo a volte in qualche stalla di contadini a volte allo stallo, per il quale si pagava l'equivalente di un quintale di legna. I conducenti d'inverno dormivano nella stalla e d'estate sul carro ricoperti dal telo multiuso sopra ricordato. Se la famiglia che li ospitava era - per così dire - benestante, divideva quello che aveva per cena; ma all'epoca difficilmente succedeva, anche perché le famiglie erano numerose e più frequentemente era l'ospite a dividere quello che aveva portato con sé. Spesso per cena c'era radicchio condito con aceto e polenta.

"Una volta arrivai in una famiglia con dieci o dodici bambini. Combinazione avevo portato più del necessario per sfamarmi lungo il viaggio. Quella sera fu una festa: i bambini mangiarono tutto il formaggio (cosa assai rara nel menu dell'epoca). Tutte le volte che tornavo i bambini gridavano *è tornato quello del formaggio...*".

La mattina seguente si vendeva la legna e si comprava la *blava*. Conclusi gli affari, si ripartiva alla volta di casa e se tutto andava bene il rientro avveniva in tarda nottata. Sul finire della guerra, era proibito andare fuori provincia, allora Udine. Chi contravveniva, an-

dava incontro a una multa che rischiava di far rimettere il guadagno e forse il capitale. "Una volta mi hanno sequestrato il carro con il carico, obbligandomi a portarlo al mulino di Meduno. L'allora sindaco di Meduno, Cassan, dovette intercedere per me presso il Comando tedesco per farmi riavere carro, carico e cavalli".

"Nel 1944, su incarico della X Mas, dovevo andare ad Aviano a prendere farina. Per poter transitare senza avere problemi, ti rilasciavano un permesso, su cui c'era la tabella di marcia con orari e percorso. Non era possibile fare deviazioni. Al rientro un cavallo stava male, tanto che a Montereale Valcellina doveti cercare un veterinario. La bestia si riprese ma arrivai con un ritardo di dodici ore. Appena arrivato mi presentai al Comando. Il comandante non c'era, quindi consegnai la merce e i documenti. Mi mandarono a casa ma poco dopo mi richiamarono per interrogarmi: spiegai il fatto e presentai il certificato del veterinario. Il comandante non accettò scuse, stracciò il certificato dicendomi che in quelle dodici ore con il loro permesso potevo aver trasportato merce per i partigiani. La vidi molto brutta, perché mi fece capire che poteva spedirmi a Dachau. Anche qui devo un grazie a monsignor Basilio Miniutti che, presentatosi al Comando, dopo lunghe trattative mi fece rilasciare".

"Rientrando dalla Bassa assieme a Meni Bidin, abbiamo dato un passaggio alla Rica Cargnelli, che rientrava da Portogruaro dopo una visita ai suoi parenti. In quel giorno ci fu una nevicata tanto forte che per rientrare a Travesio abbiamo impiegato ventiquattro ore, scambiandoci a turno la guida e anche le scarpe per evitare il congelamento ai piedi".

A volte la stanchezza aveva il sopravvento, ma i cavalli abituati a fare sempre la stessa strada non avevano difficoltà a rientrare a casa. "Una mattina verso le tre mia moglie, preoccupata perché aveva sentito arrivare il carro ma non staccare e condurre i cavalli in stalla, scese dal letto per vedere cosa era successo: mi trovò addormentato sul carro".

"Dopo la fine della guerra gli americani avevano lasciato le ruote di gomma. Non mi ricordo come le procurai, ma le sostituii a quelle di ferro, così anziché portare venti quintali si portava il doppio: come diceva Gjigji Sinich, si aveva "minimo sforzo, massimo carico". L'adattamento delle ruote tra mozzo e asse del carro veniva fatto dalle abili mani del fabbro Giobatta Fratta (Tita Carêr), con mezzi rudimentali ma con risultati di ottima fattura.

Non si cambiarono solo le ruote, ma comincio a cambiare anche il sistema dei trasporti. La legna veniva importata dalla Jugoslavia via ferrovia, ripristinata dopo la guerra. Il trasposto costava meno e anche il materiale, così il lavoro comincio a calare e a non essere più remunerativo. E i *çjaradôrs* andarono a cercar fortuna in Venezuela.

Milio, Gjovanin e i Cianfrons partirono. Poi i Bidins comprarono il trattore e Sisip il camion, dando avvio all'attuale ditta di autotrasporti.

Questo è solo un breve racconto di alcuni anni della vita lavorativa di Milio, attivo assieme alla moglie Nedda Margarita fino all'età di 85 anni.

CASTELNOVO DEL FRIULI
DALLA PASTA AI LIQUORI, LE VICENDE DELLA FAMIGLIA TOSITTI,
COMMERCianti A CASTELNOVO DEL FRIULI DAL 1868 AL 1930.

Elisir Tositti

M A R I A J O S É T O S I T T I

La storia documentata dei Tositti inizia con il trisavolo Osvaldo, capostipite della famiglia. Egli ebbe i natali a Treviso verso la fine del '700, si sposò con Maria Osso e fu padre di sette figli, due dei quali, Pietro e Giovanni, si trasferirono a Udine, dove Pietro nel 1858 sposò Giovanna Filafferro.

Dal 1858, Pietro e Giovanna incominciarono a frequentare Castelnuovo, ospiti per brevi periodi da dei parenti, anch'essi Tositti ma abitanti nella borgata di Celante. Nel 1864 si trasferirono definitivamente a Paludea, dove divennero ben presto una delle famiglie più in vista, tanto da essere soprannominati "i Siòrs" dalla gente del luogo.

Pietro, assieme al fratello Giovanni, comprò casa e terreni e diede inizio all'attività commerciale. Anno dopo anno ampliarono il primitivo caseggiato settecentesco che costituisce ancora oggi il nucleo dell'abitazione. Esso consisteva in un piano terreno in cui trovava spazio un'ampia

cucina, che presentava su un lato la tipica "rotonda" friulana e sul lato opposto una grande stufa di mattoni. Per prima cosa i fratelli aprirono un negozio di alimentari con magazzino all'ingrosso, che riforniva l'intera Val Cosa, installarono il forno del pane e di fianco la fabbrica di paste alimentari.

La fabbrica produceva artigianalmente prevalentemente spaghetti ma anche altri formati, come i *subiots* (*subiotti* in dialetto veneto) delle più svariate dimensioni. In uno spazioso locale erano posti i macchinari, tra cui l'impastatrice, che era azionata da un cavallo bendato e aggogato a una barra, che veniva fatto girare in tondo per muoverne gli ingranaggi.

La pasta così ottenuta veniva fatta passare attraverso trafile di bronzo, collocata su graticci di stoini, e con una piccola teleferica fatta salire attraverso il cortile nel solaio di fronte, per essere essiccata. Alla fine veniva confezionata in casse di legno

100 anni a 2000 mt. dalla sorgente dell'acqua
 In via Umberto I, 34 a Sallimburgo (TN) tel. 0462 2677

Cuvoni, Bortolotto, Frassinon
 Cuvoni, Epilite
 Sforzaggina, Vecchie

tuttocarni
 & non solo carni

CARNI IL DOMENICO
 DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

ROMANICA MARTINA
 GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorante per evento con specialità del nostro chef

Gastronomia
 Ristorazione
 Pizzeria
 Subiotti
 Pronto pasto



Il cortile interno dello stabile Tositti sede della vecchia distilleria (foto Gianni Afro).



Dall'album storico della famiglia Tositti: i coniugi Pietro e Giovanna con i figli.

foderate con carta paglia e spedita, con carri trainati da cavalli, in tutto il Friuli e parte del Veneto. La fabbrica era anche molto conosciuta dai bambini del paese, che spesso, passando sotto la finestra, chiedevano alla signora addetta al cavallo: "Menia, dami un bigul!". Certamente a quel tempo uno spaghetto valeva più di un dolcetto di oggi.

Verso la fine dell'800 venne costruita una nuova ala del fabbricato, dove fu ospitata la Latteria Sociale Turnaria e dove il nonno Napoleone, figlio di Pietro, impiantò una distilleria con annessa fabbrica di liquori, l'acqua per produrre i quali veniva convogliata direttamente dalla collina vicina per mezzo di un acquedotto privato, unico nel paese, costruito anni prima, appena la famiglia si era trasferita a Paludea.

Questa attività iniziò con la distillazione delle prugne per produrre lo *slivovitz*. Dietro la casa vi erano due grandi vasche rivestite con piastrelle invetriate, dove venivano messe a fermentare le prugne che dalle colline circostanti, dove era molto diffusa la loro coltivazione, le donne del luogo portavano alla distilleria con le gerle.

In una stanza vicina c'erano gli alambicchi montati su di una caldaia di rame, posta su di un focolare di mattoni e riscaldata ad alta temperatura da un fuoco di legna. Dentro vi bolliva il fermentato di prugne, formando quei vapori che, passando per un serpentino, si condensavano e uscivano a gocce sotto

forma di alcool. Affinché il prodotto fosse di buona qualità, era importantissima la scelta del momento più adatto alla raccolta del gocciolato e quindi era determinante la bravura dell'addetto, che però a fine giornata subiva le conseguenze dei ripetuti assaggi.

I liquori prodotti erano più di una ventina, tra cui il Fernet Tositti, il Ferro China Rabarbaro Tositti, il Frambos, il Punch al Rum e all'Arancio e il Tamarindo. Ma il più riuscito e successivamente il più famoso fu senza dubbio l'Elisir delle Alpi.

Era prodotto con le essenze di diverse erbe e fiori alpini tra cui figuravano l'angelica, la viola, le mandorle dolci e lo zafferano, che gli conferiva il caratteristico colore paglierino. Da questi ingredienti gli venne il soprannome *Alpin*. Questo liquore, come precisa del resto l'etichetta, venne premiato nel 1895 all'esposizione di Bordeaux, nel 1889 in Guatemala, nel 1887 e 1889 a Roma, a Udine nel 1902 e a Venezia nel 1906.

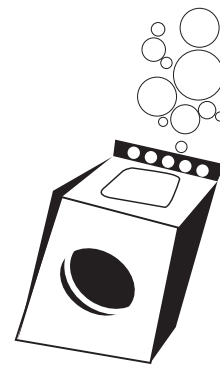
La produzione di liquori a Castelnovo durò fino al 1928-29 quando, per ingrandirsi e modernizzarsi, l'azienda si trasferì a Latisana. In quel luogo però l'Elisir delle Alpi e gli altri liquori non ebbero la fortuna precedente e sperata, per il subentrare della crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto per la minor qualità dell'acqua di Latisana rispetto a quella limpida e cristallina di Castelnovo.

LAVANDERIA

Self service

dalle ore 8.00
alle 22.00

365 giorni
all'anno



**Accanto
alla lavanderia
a secco
tradizionale**

**SPILIMBERGO
Viale Barbacane, 51**

MEMORIE

IL RICORDO DI FATTI E PERSONE DI IERI, FILTRATI ATTRAVERSO LALENTE DEL CUORE.

I cavalli di zia Paola

M A R I A L E N A R D U Z Z I

Da piccoli in su, in famiglia con noi c'era una zia, una persona eccezionale, che ci ha aiutato con tanto affetto a crescere, finché ha potuto. Si chiamava Paola ed era nata nel 1876. Io la ricordo perché aiutava mio padre con consigli nei lavori agricoli: lei sapeva tante cose, avendo lavorato in campagna nel suo paese natio, a Rauscedo.

Si era sempre dedicata con la mamma a coltivare le verdure di tutte le qualità, per la famiglia; il sovrappiù lo vendevano alla gente di Spilimbergo, portando gli ortaggi di casa in casa. In quei tempi si faceva molta economia e la terra veniva fatta fruttare in tutti i modi. Nell'orto c'erano frutteti di tutti i tipi, non c'era bisogno di fruttivendoli. Il cortile era pieno di pollame, anitre, oche e tacchini. E poi c'era il maiale nella sua stalletta e i conigli. Mucche, buoi, vitelli, capre e pecore erano nella stalla grande, come il cavallo. Un lavoro manuale continuo tutto il giorno (i nostri cari ci hanno lasciato un esempio da seguire, ma oggi purtroppo il progresso esagerato ha impostato tutto diversamente).

Mio padre, mia madre e anche la zia Paola lavorarono per la famiglia fino all'ultimo dei loro giorni, contenti di aver dato ai loro cari quello che potevano. Nostra zia mi era molto affezionata. Io dormivo con lei e, quando all'età di cinque anni ebbi problemi di salute, lei si sacrificò: stette con me 15 giorni in ospedale, perché avevo contratto la difterite e avevano paura per i

*Paola Lenarduzzi.*

miei fratelli, per il contagio. Notte e giorno mi ha vegliato, ma tutto passò bene.

Nostra zia gli ultimi anni stava male: soffriva di diabete, ci vedeva pochissimo, faceva cure con l'insulina e si trascurava nel mangiare. Morì nel 1941 a 65 anni. Io allora avevo 19 anni. Era da poco incominciata la guerra. Abbiamo sentito tutti la sua mancanza. Per il papà come pure per la mamma era stata come una madre. A distanza di tanti anni la ricordo ogni notte unita ai miei genitori, la prego di darmi una mano, come faceva quando ero piccola, perché non avessi paura a scendere dal letto quando, senza lume, si usava la candela (la luce elettrica arrivò nella nostra borgata quando avevo 11 anni, nel 1933).

Finita la scuola andai come apprendista in una sartoria da donna per cinque anni; mi misi poi a lavorare in proprio a casa nostra. La zia mi aiutò coi suoi consigli. Mi trovavo in difficoltà ai primi tempi, ma grazie ai suoi insegnamenti andai avanti. Mi ricordo anche dei viaggi, quando ci accompagnava a piedi con diverse persone alle sagre dei paesi vicini: per noi piccoli era una grande festa. E non dimentico quando mi portava con sé in carrozza col cavallo, a fare visita ai suoi parenti di Rauscedo: guidava il cavallo con lo stesso coraggio, con cui aveva affrontato la sua vita fin da giovane, così difficile. Con la nostra famiglia aveva trovato la serenità e quello che desiderava: noi bambini.

Gli anni vissuti con lei sono stati indimenticabili. Ci faceva le frittelle, i crostoli, le marmellate con i nostri pomi dell'orto. Nel far da mangiare era bravissima, come pure conosceva molti proverbi, le lune e moltissime altre cose, senza sapere né leggere né scrivere. Sui conti, poi, nessuno poteva imbrogliarla. Ormai sono vecchia, ma i suoi insegnamenti sono stati utili per tutta la vita. Anche la nostra mamma, che era tanto giovane, ha imparato da lei. Ma eravamo tutti troppo giovani, quando ci mancò, per poter capire fino in fondo il valore del grande affetto che aveva avuto per tutti noi.

Di buon mattino la zia Paola ci accompagnava alla messa della domenica per ricevere la santa comunione. Si partiva da casa alle 5 e mezza per essere puntuali alle 6. Ora tutto l'inverso, la gente gira di notte, dorme di giorno. La domenica non è più un riposo. Nessun dovere, solo diritti.

I dieci comandamenti, nessuno ne parla. Tutti corrono su e giù, senza fermarsi a pensare che in fondo ci occorre poco per vivere; lavorando la terra con le mani, ci dà frutto abbondante per tutti. Bisogna rivedere il vangelo per vivere in pace e serenità come nei tempi passati. Bisogna fermarsi alla fine per capire che non serve agitarsi. Le nostre mamme e le nostre nonne più che soddisfatte, nelle loro famiglie, non si annoiavano e ci hanno lasciato con il sorriso sul volto, con tanta calma, quiete e silenzio. Una forza d'animo impressionante anche nelle avversità. Ci hanno dato una mano fino all'ultimo dei loro giorni.

Per loro è stata una missione quella di dare sempre, una virtù che al giorno d'oggi manca.

Continuo con stralci di vita che più sono impressi nella mia mente. Non voglio dimenticare questo caro ricordo della mia infanzia. Dopo tanti anni rivedo mia zia nella nostra camera, quando ancora dormivo con lei. Verso mezzanotte ogni tanto, in quei bellissimi anni, succedeva che il cavallo che si aveva nella nostra grande stalla, si slegava da sé. Lui era solo nella sua stalletta, con la sua mangiatoia, il balcone a finestra con vetri riparati da inferriate pesanti fuori e dentro. Internamente la porta era sempre semiaperta. Noi bambini ne avevamo paura, perché era grande e forte: il nostro cavallo veniva adoperato nei lavori di campagna e nei servizi di trasporto dei raccolti della terra. Poteva succedere che fosse legato qualche volta in forma più leggera.

Allora ne approfittava con la sua forza e col desiderio di correre, si liberava delle catene e si metteva a galoppare attorno al cortile chiuso dai portoni. Ci svegliava con le sue corse continue e rumorose coi suoi colpi ferrati. Alla fine quando era stanco si sdraiava per terra davanti la porta d'entrata della casa, sulle nostre bellissime pietre. Nostra zia Paola, abituata a vivere con gli animali, si alzava per chiamare nostro padre. Mi svegliavo anch'io piena di paura, pensavo ogni volta che potesse sfondare la porta (la nostra camera era davanti al cortile, perciò si sentiva tutto). Nostro padre allora correva giù insieme a lei e con le

buone maniere lo riportavano nella stalla, legandolo col catenaccio più stretto.

Ricordo un'altra vicenda successa a nostra zia. Prima del 1930 erano in voga già da anni nel nostro mandamento i bagni di Anduins, acque termali solforose salutari. C'era tanta gente che accorreva per bere quest'acqua dalle virtù benefiche. Avevano costruito sopra il paese, dove si trovava la sorgente, alberghi per curare diverse malattie. Arrivavano col treno fino alla stazione di Forgaria del Friuli, poi proseguivano a piedi o con l'unica automobile disposta a noleggio.

Proseguivano per una salita molto ripida, le case sono piantate una sopra l'altra; sembra stiano su per miracolo verso l'alto, il campanile segna il paese. Io ho vissuto per alcuni anni nel mio paese in montagna, a Forgaria. Sento ancora le campane dei paesi vicini coi loro rintocchi sonori molto cari; ognuno conosceva il suo a distanza.

Anche gli abitanti di Spilimbergo andavano ad Anduins per bere l'acqua solforosa.

Partivano anche i giovani in bicicletta, per passare la giornata. Anche nostra zia Paola, per vari disturbi, pensò di passare dei giorni lassù. Si unì a una signora di Casiacco abitante a Navarons come noi, madre del geometra Giovanni Marin, amico di nostro padre. So che partivano in carrozza, la zia e la signora Marin, accompagnate dal figlio del nostro colono. Salirono con i loro bagagli, contente di quella vacanza, sperando in un possibile beneficio. Rimasero lassù per 15 giorni, poi il conducente ritornò ad Anduins a prenderle.

A metà strada, che era molto ripida, il cavallo si imbizzarì e cominciò a correre in un punto della discesa assai pericoloso. Il conducente non poteva fare nulla, teneva fortemente le redini coi freni ben chiusi, ma non giovò. Il cavallo si staccò e la carrozza si capovolse. Le due donne spaventatissime gridavano. Il guidatore corse a vedere se si fossero fatte male. La zia se la cavò con un grande spavento; invece la signora Marin, purtroppo, si ruppe una gamba. Dovettero subito portarla in ospedale a Spilimbergo.

La zia ritornò a casa molto scossa per questo incidente. Ripeteva spesso di essere stata fortunata a non aver guidato il cavallo, come avrebbe desiderato fare. Per fortuna nostro padre l'aveva consigliata di farsi accompagnare dal colono, più pratico di lei con l'animale. Una vicenda finita bene, proprio un miracolo da ricordare.

Con la guerra del 1940-1945 anche i bagni di Anduins si chiusero. Sono passati già 62 anni dalla fine, grazie a Dio. La vita è ripresa; però con modi e progressi fuori strada. I nostri monti sono quasi spopolati. Anche gli stabilimenti di Anduins non poterono più aprire. Oltre alla guerra, poi, si aggiunse pure il terremoto del 1976 che distrusse tutto e cambiò volto ai nostri paesi.

Chissà, forse qualcuno tornerà ad aprire la sorgente e a ripristinare gli ambienti con i bagni di cura, come a quel tempo così caro e già molto lontano. Nella nostra bella vallata dell'Arzino.

MEMORIE

NOVEMBRE 1917. NEI BOSCHI DI PRADIS IL DRAMMA DELLA GUERRA SCONVOLGE LA VITA DI LUCIA COLLEDANI E DELLA SUA FAMIGLIA.

Fiori di ghiaccio sui vetri

M A R I A S F E R R A Z Z A P A S Q U A L I S

Mi attira quel luogo alle pendici del Dagn. La sua cima boscosa sembra debba scivolare da un momento all'altro lungo calanchi erosi, incubi di pietra, metamorfosi di ghiaia vagante. Celati dalla vegetazione, s'intravedono quattro ruderi e tante storie, un libro da sfogliare nelle stagioni del tempo.

È primavera, ondeggia un esile albero d'acacia tra nontiscordardimé e cespugli fioriti di giallo nati sul pavimento di una casa, di cui resta solo il perimetro diroccato fatto di sassi quadrati, terriccio e muschio. Una scalinatella sale verso un esiguo slargo, dove c'è un piccolo porcile quasi intatto, un'ortensia appassita, resti di vecchie costruzioni ingrignate nella vegetazione selvaggia. Balconi chiusi, i bordi di mattoni rossi della porta in un'abitazione accasciata su se stessa, due reti di letto arrugginite appoggiate a un tronco di noce, vecchi coppì ammassati in bell'ordine, pronti forse a coprire il tetto di una casa nuova, testimoniano un forzato abbandono del posto.

Rumori come musica: il soffio lieve del vento, le note di canti amorosi di uccelli invisibili, il gorgoglio dell'acqua di un *ru*, il rio che scorre lento in una lunga conca all'ombra del bosco, s'inabissa e rinasce tra sassi chiari, rossicci, scuri, diramandosi in ruscelli che s'intrecciano, incespicano in mille ostacoli per poi riunirsi e proseguire insieme nella faticosa ricerca della via più breve che li porti al mare. Più sotto, due stalle rifatte, vuote, e quel che resta di un pugno di case definitivamente distrutte dal terremoto del 1976. Siamo nei Fumatins, piccolo borgo di Pradis di Clau-



Sentiero della Battaglia di Pradis nei Fumatins (foto Tito Pasqualis).

zetto, proprio al confine tra la Val Cosa e la Val d'Arzino. Per lì passa il Sentiero della Battaglia di Pradis, novembre 1917. Prosegue fino a Pielungo tra alberi e muretti a secco che ne delimitano il confine. Un soffice tappeto di foglie e aghi di pino attutisce il rumore dei passi. Per non disturbare, perché quelli sono luoghi di silenzio e memorie.

Nei Fumatins era nata Lucia Colledani (1891-1978), figlia di Pieri e di Zanete Toneatti, moglie di Luigi Mecchia, dei Guerres, borgata di Pradis. Da poco erano andati ad abitare in località Lavandaria assieme alla famiglia di lui, quando la loro casa scivolò lentamente durante la frana del Corona di Clauzetto e si confuse tra i sassi di quel monte e di altre sfortunate

costruzioni. Era il 1914. Allora si trasferirono nei Bearzi di Vito d'Asio, da Malta, in un rustico ancora da completare, con una stalla vicino. Nel frattempo erano nate le prime tre bambine e la vita scorreva serena pur nell'aspra fatica quotidiana. Ma nel 1917, dopo Caporetto, arrivarono rumori di guerra anche in quei luoghi immersi nel verde di prati e boschi ondulati.

"*Ai traèva da ogni banda*" raccontava la Luzia. Su in paese passavano sgangherati cortei di profughi e soldati allo sbando. Furti, delazioni, vendette, fame. "*Salva ches animas!*" ripeteva la Catin di Malta alla giovane nuora dai dolci occhi azzurri. E così decisero di portare le bimbe dagli altri nonni, nei Fumatins, un luogo isolato e nascosto. Salirono e scesero per sentieri colorati d'autunno, un lungo cammino di

speranza. La casa di Pieri e Zanete era grande e sicura, le piccole Rina, Ines e Maria erano contente e serene. Ma la pace durò poco.

Nelle prime ore del 6 novembre 1917 i soldati del 2° Battaglione del 49° Fanteria passarono proprio per quella borgata diretti verso il colle di Val da Ros e si scontrarono con gli austro-tedeschi appostati nei boschi, mentre stavano puntando verso la Val d'Arzino. Scoppiò una battaglia cruenta, spari, grida, scalpaccio di passi affrettati, tonfi e gemiti. Il nonno Pieri mise al riparo le bimbe sotto la panca del focolare perché proiettili vaganti colpivano anche le abitazioni. Ore d'inferno e poi il silenzio.

Alle prime tarde luci dell'alba la gente dei Fumatins uscì dalle case e si trovò di fronte a uno spettacolo allucinante: "*Una planca di muarts*" ricordava la Luzia. Nei cortili, nei prati, tra gli alberi, giovani vite distese nella tragica quiete della morte, lamenti di soldati feriti, mutilati, sanguinanti, tra fucili, mitraglie, proiettili, schegge, granate inesplose, muli morti o in fuga senza meta. Trasportarono i sopravvissuti nelle stalle, fecero rotolare i corpi senza vita lungo i pendii fra lo scricchiolare delle foglie e il pianto sommesso delle donne. Li riunirono in un dolente sacrario all'aperto, li vegliarono a turno, avvolti nella nebbia autunnale, in attesa di una sepoltura provvisoria sul Cuel di Orton, a Fôr e in altri recinti improvvisati.

Ora nel Sacrario di Pradis, in Val da Ros, c'è un pendio di lapidi e croci bianche con nomi italiani e stranieri a ricordo del tragico evento. La Zanete e la Catin raccolsero tutte le pericolose ferraglie rimaste sparpagliate nei dintorni e le buttarono in una *cévola* che si apriva rotonda dentro una dolina, piccola bocca di un inghiottitoio profondo dove cadevano i pezzi di armi e munizioni senza far rumore, perdendosi nel cuore della terra.

Dopo qualche giorno la Luzia tornò con le sue bambine nei Bearzi di Vito col ricordo sconvolgente di un episodio di guerra che segnò il primo congedo della Grande Storia dai Fumatins. Quello defini-

tivo avvenne col terremoto del 1976.

Passarono gli anni. Nella camera alta della casa di Malta non arrivava il tepore della cucina e ai primi freddi i vetri delle finestre si coprivano di fiori di ghiaccio sempre più fitti e spessi, gelide tendine che velavano i colori caldi del tardo autunno e il biancore d'inverno della campagna circostante.

Lì salivano dopo cena i nipotini della Luzia e lei li addormentava pregando con loro o raccontando storie di vita, tragiche come la Battaglia di Pradis, ma anche allegre. Come quella di un vecchio dei Fumatins tanto ammalato che pensarono di chiamare il prete per l'olio santo. Erano i primissimi anni del secolo scorso. La vasta parrocchia di Clauzetto si estendeva in casolari e contrade sparse qua e là, cosicché il prete non andò subito a portare il viatico al pover'uomo. Una mattina Pieri si alzò dal letto, si sentiva un po' meglio e decise di uscire all'aperto. Prese le sue capre e le portò al pascolo in un prato non lontano, sempre sul monte Dagn. Sali lentamente il pendio e si sedette sfinito vicino a un cespuglio mentre le caprette golose saltellavano intorno.

Proprio quel giorno arrivò il parroco con l'Estrema Unzione. "*Dulà esal Pieri?*" chiese contrariato alla moglie imbarazzata. "*Al è 'sût sù a passon cu las cjaras, sior plevan...*". "*E jò soi uchi cul vueli sant!*". Allo-

ra la donna cominciò a gridare al marito: "*Pieri, Pieri, ven jù mo, ch'al è vignût il pridi cul vueli sant, ven, mo, ven!*".

Ma Pieri non intendeva obbedire, era contento di essere un po' rinato nell'aria fresca dei sui monti, stava bene lì. Infine, spazientito dopo tanti richiami, rispose con voce roca: "*Eh no la fè che no ven jù subit! Dì al pridi ch'al poi il vueli su la bocherucia, che cuan co torri mi ongerai!*". Pieri era un buon uomo ma la sua cultura religiosa aveva molte lacune.

Ogni volta che vado nei Fumatins, assaporo il fascino di un mondo arcaico scomparso. Mi par di sentire ancora il suono di rustici richiami da un posto all'altro, e l'allegro *scrigulâ* delle donne in cima a prati e monti, grida modulate, gioioso saluto alla vita. Mi cade addosso la forza di quelle persone che sono sopravvissute con dignità in luoghi così difficili, proprio ai bordi della faglia periadriatica. Mi avvolge il respiro caldo che sale dal profondo della terra attraverso le sue fessure e diventa polvere grigia, fumata sottile che stagna sopra i ruscelli.

Fumatins. L'ultima volta ho camminato in mezzo a ellebori verdi e massi di pietra bianca coperti a tratti di muschio liscio come velluto. Sulla loro cima fiorivano i bucaneeve tra le ombre allungate del bosco nella luce diffusa del tramonto. Nei Fumatins.



Nei Fumatins (foto Tito Pasqualis).

RACCONTO

“COMINCIÒ A SCENDERE SU DI NOI, DANDO VITA A UNA MIRIADE DI CRISTALLI LIQUIDI SUI NOSTRI CAPELLI, IMPALPABILE DAPPRIMA, POI SEMPRE PIÙ FITTA E PESANTE...” (R. BURNING, INVERNO NELLE HIGHLANDS).

L'attesa

LUCIO COSTANTINI

“Non ha età. Secondo me non ha età. Ti può cogliere a dieci come a settant'anni”.

La voce di Nino, pur pacata, aveva un che di perentorio.

“Ma dai! Posso capire che ti capiti a cinquanta, anche a settant'anni, se vuoi, ma a dieci! Nino, dai! Non ti pare di esagerare?” Sergio cercò di dare alla conversazione un tono più leggero.

“Niente affatto! Credo che l'amore non distingua. Con l'età potrà variare l'intensità dei sentimenti, ma la sostanza, quella, non muta. Sempre di amore si tratta”.

Il tono di Nino non era cambiato. Sembrava esprimere delle certezze.

“No – incalzò Sergio – non posso credere che anche un bambino possa innamorarsi”.

“Come fai a esserne così sicuro? – intervenne Toni guardando Nino dritto negli occhi. – Su cosa poggia la tua sicurezza?”

Nino non rispose e distolse lo sguardo. Prese a fissare le fiamme che guizzavano, vivide, nel caminetto. Restò così a lungo. Gli amici tacevano. La grossa pendola alla parete scandiva il trascorrere del tempo con battiti secchi. Lo sguardo di Nino sembrava vagare lontano. Poi prese a parlare lentamente, con un tono di voce basso, profondo, come di chi sembri essere in pace con se stesso e con il mondo.

“Vi va di ascoltare una storia?”.

Gli amici annuirono. Conoscevano Nino da anni e sapevano che gli era sempre piaciuto raccontare, raccontarsi.

Era accaduto altre volte, accanto al caminetto, complice l'atmosfera accogliente di quella casa. Gabriella attizzò il fuoco da cui si sprigionarono mille faville leggere, subito inghiottite avidamente dall'oscurità della cappa. Poi, silenziosa, versò ancora del vino nei bicchieri degli amici.

“Ricordo come fosse ora quel cielo colmo di uno strato ovattato di nuvole. Un cielo da neve. Carico di attesa – come il mio animo molti anni fa – e che riversò per giorni sulla città tanti fiocchi soffici e bianchissimi. In breve i prati circostanti la mia casa ne furono ricoperti. Nevicò a lungo. Sembrava non voler smettere mai. Lo spazzaneve, lento ma sicuro, si apriva un varco nella coltre ormai alta: due

grosse travi disposte a triangolo, rinforzate sui lati da una robusta lamiera e il cavallo davanti, paziente, l'aria che uscendo dalle froge si condensava in sbuffi biancastri di vapore. Quell'anno – era carnevale – noi ragazzi riuscimmo a costruire con la neve, pressandola energicamente, dei fortini dalle pareti spesse e alte dietro alle quali ripararci dai tiri delle palle dei nostri avversari, pronti peraltro a rispondere alle loro bordate.

Giovedì grasso: un gruppo nutrito di noi – c'erano anche delle ragazze – decise di raggiungere il cinema a due passi dal Giardin Grande. Che film proiettassero non lo ricordo. È ben netto però nella mente il percorso da casa mia – la “Casa dei susini”, come

amava chiamarla mio padre – fin là; e ricordo Marta. Era un po' più alta di me benché avessimo la stessa età. L'avevo conosciuta a dottrina e frequentata un poco perché mia sorella la stava preparando all'esame di ammissione alla prima media. Marta prendeva lezioni nel soggiorno di casa mia. Se questo fosse accaduto prima o dopo quel giorno di carnevale non lo so. Il parroco, quando ci recavamo a dottrina, additava spesso Marta come una ragazza diligente, molto buona, generosa e capace di realizzare un gran numero di “fioretti”. La guardavamo con rispetto e considerazione.

Marta mi piaceva. Mi piacevano le sue gote sempre colorite, i suoi occhi carichi di una luce intensa, la sua vivacità educata, il colore dei capelli, corti, d'un biondo rossastro. Come le due sorelle maggiori



Neve di febbraio (foto Elisa Bisaro).

di lei e che cantavano nel coro della parrocchia, aveva una voce splendida. Allora non potevo sapere – lo realiz-
zai molto tardi – che dietro quelle go-
te colorite si nascondeva un mago cat-
tivo.

Eravamo poco più che bambini, ep-
pure quando la guardavo sentivo
muoversi qualcosa di indefinito den-
tro di me, una sensazione che non sa-
pevo comprendere, decifrare, ma che
mi spingeva a cercarla senza che riu-
scissi poi a trovare la forza per vincere
la mia profonda timidezza e rivolgerle
la parola. Intuivo vagamente in quei
primi innocenti turbamenti dell'ani-
mo che non le ero indifferente, ma lei,
timida quanto me, non fece mai un
gesto che potesse contribuire a spez-
zare il diaframma tra noi.

Quel pomeriggio però fu diverso. La
strada che percorremmo per raggiun-
gere il cinema era stata sì ripulita sul
piano viario, ma non ai bordi, allora
del tutto privi di marciapiede rialzato,
semplicemente marcato ai due lati
della strada da un lungo, regolare cor-
done di lastre di pietra piacentina che
delimitava il selciato di ciottoli bian-
chi e grigiastri. La neve dove posava-
mo i piedi era ancora alta, soffice e il
nostro procedere lento e goffo, con
gli inevitabili scivoloni, le cadute ac-
compagnate dalle risate dei compa-
gni, le soste per tirarci palle di neve;
le mani, abbandonati i guanti, viola
dal gelo.

Fu nell'ingresso del vasto cortile anti-
stante il cinema – Marta e io ci erava-
mo tenuti d'occhio discretamente –
che lei, avvicinatasi, fissandomi inten-
samente negli occhi, mi indirizzò una
frase che rimase a lungo nel mio ani-
mo – Nino sospirò profondamente –
anzi, c'è ancora. A distanza di tanti
anni, sembrerebbero parole dette più
da un adulto che da una ragazza:
"Oh! Nino... quanto abbiamo atteso
questa neve!" Non so cosa risposi.
Compresi però che Marta, non tanto
per il significato della frase in sé,
quanto per il modo in cui la pronun-
ciò, con un intenso, profondo sospiro,
aveva trovato il modo per gettare un
ponte tra noi. Eravamo però troppo
intenti a perderci in quel vasto bian-
core per saper sostare. Anche se ra-
gazzi tuttavia, sapevamo cogliere al-
meno l'intensità di certe parole,
sguardi, di certe emozioni lievi eppu-
re conturbanti. Che quella frase, rivi-
sitata a distanza di anni, costituisse
una dichiarazione d'amore delicata,

appena sussurrata, di questo sono si-
curo. Credo che anche lei lo sarà sta-
ta. Entrati al cinema, il buio ci separò.
Crescendo, incrociatici altre volte,
sentivamo un'attrazione reciproca pur
se nessuno dei due, anche più avanti
negli anni, lo disse mai all'altro. Poi ci
perdemmo di vista. Per quanto non
abitissimo lontani l'uno dall'altra,
gravitavamo in zone diverse della
città.

Mi capitava di tanto in tanto di scor-
gere le gambe lunghe, affusolate di
Marta pigiare forte sui pedali lungo le
strade circostanti la "Casa dei susini".
Pedalava con energia, il sorriso dolce
sempre sulle labbra. Quelle pedalate
non durarono a lungo. Marta aveva
poco più di diciott'anni quando il Si-
gnore stese la mano – a lei così buona
– per chiamarla a sé. "Mal di cuore"
dissero allora. Preso da altre cose,
luoghi, interessi, eventi, non lo seppi
subito. Quando la notizia mi giunse,
ne fui costernato, addolorato, incre-
dulo, anche perché per la prima volta
realizzavo compiutamente che il Si-
gnore poteva chiamare a sé anche le
persone giovani, non solo quelle in
età, come fino ad allora avevo inge-
nuamente creduto.

Allora avrei voluto dire, chiedere
qualcosa a qualcuno. A chi? Nessuno
mi avrebbe capito, argomentavo, se
avessi raccontato quella che andavo
rivisitando come una favola bella, pie-
na di luce solo accennata, ma densa di
un'indefinibile attesa; le immagini, ni-
tide nella memoria, costellate da una
moltitudine di fiocchi bianchi. Nessu-
no mi avrebbe creduto, se avessi rac-
contato che allora la voce dolce di
Marta mi aveva aperto le porte dell'a-
nimo. Con una semplice frase. Con
quello sguardo. Con le cose non det-
te. Non più dette.

Dovunque sia – Marta sarà in alto,
molto in alto – sono certo che conser-
verà il ricordo di quel febbraio in cui
nevicò tanto, e di quel ragazzo che era
troppo timido per poterle dire quello
che una voce, da dentro, lo spingeva a
dire. Credo tuttavia che ella colse la
risposta nello sguardo del suo interlo-
cutore silenzioso e la conservò, cosa
preziosa, fino a quell'ultimo precoce
viaggio. E più in là".

Nino tacque. Il fuoco s'era trasforma-
to in una soffice coltre biancastra da
cui occhieggiavano le braci. Il silenzio
era rotto soltanto dal ticchettio, mo-
notono ma a suo modo rassicurante,
della grossa pendola alla parete.

Gianna Di Marco

oggetti di

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

RECENSIONI
L'OPERA PRIMA DI FABIO GARZITTO.

E io sono tuo figlio Gianni

C L A U D I O R O M A N Z I N

“Ecco il paese, chissà dove sarà. Per fortuna non c'è nessuno dietro della polvere che alziamo. Forse quella vecchia pettegola della Mariute alla finestra. Diomaledetto, fai che quando m'impiccano non c'è nessuno a vedermi. Almeno quello, Ti prego, nessuno a vedermi.

Tra poco mi tocca a me, andare giù e stare fermo anche io come un pezzo di carne taccato in cantina. E magari dopo qualche figlio d'un cane che mi fa girare e mi sputa... Ma almeno basta, almeno pace. Basta botte, basta calci, basta fame, basta sete, basta prigione. Niente, niente più. Basta. Non arrivo neanche a piangere. Solo basta”.

Gianni Missana fu impiccato nella piazzetta del cippo a Valeriano il 13 luglio 1944. Aveva 15 anni. I nazisti lo finirono con due colpi al collo, mentre il vecchio nonno, ottantenne e quasi cieco, cercava di sollevarlo per farlo respirare.

Nella stessa operazione i tedeschi avevano catturato altri tre giovani. Primo Zanetti, 19 anni, fu impiccato lo stesso giorno a Spilimbergo, sotto la torre occidentale. Americo Di Franz e Michele De Michiel, invece, si salvarono per una fortunata coincidenza: lo zio di Americo aveva lavorato per molti anni in Germania nella casa dei genitori del generale comandante tedesco a Udine.



Sono questi fatti, realmente accaduti in uno dei momenti più drammatici della storia del Friuli, a muovere la storia raccontata da Garzitto nel suo primo romanzo.

Ma l'autore va oltre: il fatto di cronaca diventa un viaggio nella vita di Gianni, nella sua infanzia, nella sua famiglia, nella vita del paese. Un piccolo paese del Friuli contadino, dove la gente nasce, vive e muore solidamente ancorata ai valori della terra, della religiosità, della fatica, dell'amicitia, della famiglia.

Ma non c'è retorica nel romanzo. C'è solo il dramma di un ragazzino morto a causa di interessi in gioco infinitamente più grandi di

lui, un ragazzino che – come Santiago Nasar, in *Cronaca di una morte annunciata* - noi sappiamo fin dall'inizio che è destinato a morire. Eppure l'attenzione aumenta pagina dopo pagina, man mano che scopriamo la sua infanzia, la sua adolescenza e lo sbaglio fatale che lo porta al suo ultimo appuntamento.

“Cara mame, sono cuate le mie ultime parole prima di morire, che mi àno condannato. È triste morire a quindici anni, ma si vede che era destino, che Dio vuole così. Mi spiace che non poso più vederti e toccarti, ma forsità ci riabbracciamo in Cielo, dove che stiamo tutti insieme anche con il papà. Perdonami di verti lasciato di besola a vedere di tutto e per quelle volte che ti ho fatto arrabbiare. Saluta da parte mia Danilo i noni li sii e tutti quanti.

E io sono tuo figlio Gianni”.

FABIO GARZITTO
E io sono tuo figlio Gianni
(I Quaderni del Menocchio. Con diverse farine, 3)
Circolo culturale Menocchio,
2007, pp. 143

PERSONAGGI

LEONE (LEO) PERESSINI È MORTO IL 20 GIUGNO 1996, MA SONO GIÀ TRASCORSI CENT'ANNI DALLA SUA NASCITA, AVVENUTA IL 2 SETTEMBRE 1907. COL IL PASSARE DEL TEMPO DIMINUISCE INEVITABILMENTE IL NUMERO DELLE PERSONE CHE LO HANNO CONOSCIUTO E APPREZZATO. AFFINCHÉ LA SUA IMMAGINE NON SCOMPAIA TROPPO IN FRETTA DALLA MEMORIA DEGLI SPILIMBERGHESI, E AFFINCHÉ LA SUA ESPERIENZA DI VITA POSSA ESSER RACCONTATA ANCHE A CHI NON L'HA CONOSCIUTO, VOLENTIERI PUBBLICHIAMO UN RESOCONTO BIOGRAFICO PREPARATO DAL FIGLIO IN OCCASIONE DEL CENTENARIO.

Leo Peressini, tappe di una vita vissuta

RENZO PERESSINI

Non ringrazierò mai abbastanza l'amico Gian Luigi Bettoli per il regalo che mi ha fatto: un dischetto da computer contenente foto di documenti riguardanti mio padre, foto scattate da Gian Luigi presso gli archivi romani da lui frequentati per le sue ricerche storiche.

Si tratta di due gruppi di documenti. Il primo gruppo (22 immagini) riguarda gli atti del processo davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato svoltosi nel 1933 (anno XI dell'Era Fascista), processo con il quale mio padre è stato condannato a otto anni di carcere (di cui due condonati) per "partecipazione ad associazione sovversiva".

Le altre carte (35 immagini) provengono dal Casellario Politico Centrale e sono relative alla permanenza di Leo nel carcere giudiziario di Fossano, in provincia di Cuneo (da dove è stato liberato nel febbraio 1937 per intervenuta amnistia, concessa a seguito della nascita di Vittorio Emanuele Savoia, principe di Napoli) e al controllo di ogni sua attività dopo il rilascio dal carcere, trattandosi di persona in libertà vigilata.

La vista di quei documenti mi ha creato un'intensa emozione poiché ognuno di essi mi consente di ricostruire in maniera documentata i momenti che hanno segnato indelebilmente la vita di Leo, e guardando queste riproduzioni risento quasi

il suono della sua voce, quando mi raccontava gli episodi della sua esperienza di militante antifascista e di prigioniero politico.

Il regalo di Gian Luigi diventa ancor più significativo perché capita in un momento in cui la figura di mio padre mi passa spesso per la testa: sono infatti passati cent'anni dalla sua nascita, per cui talvolta mi ritrovo a ricostruire mentalmente sia le tappe della sua vita sia quanto egli abbia significato per me e per quelli che gli sono stati vicini. Ed è per questo che mi son sentito autorizzato a proporre una sua breve biografia.

Leone Peressini nasce a Spilimbergo il 2 settembre 1907. Il padre è Angelo Antonio, manovale, emigrante

stagionale, impegnato in non precisate zone dell'Europa centrale in lavori di fatica in miniera. Rientra a Spilimbergo solo per l'inverno, con la conseguenza che Leo e i suoi fratelli nascono tutti nel mese di settembre. La madre è Caterina Mirolo, casalinga, ma, per fortuna, di famiglia contadina. Ciò consentirà a Leo bambino di ricorrere talvolta alla mensa degli zii (che lavoravano a mezzadria) per integrare con una scodella di polenta e latte la ristretta quota alimentare di casa: un extra prezioso per uno stomaco mai completamente sazio.

Fino ai 12 anni Leo abita nel castello dei conti di Spilimbergo (per i poveri un posto vale l'altro), da dove



Un'immagine di Leo nel 1990 (foto Gianni Borghesan).



bimbi eleganti

SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

deve momentaneamente allontanarsi, assieme ai famigliari, al tempo dell'invasione austriaca durante la prima guerra mondiale, e da dove la famiglia deve definitivamente sloggiare nel 1919.

La scelta per una nuova sistemazione cade su una casa di borgo Parigi, una delle tante case di Spilimbergo rimaste vuote (e svuotate) a causa della guerra. Da quella casa (dapprima presa in affitto, in tempi più recenti acquistata e poi ristrutturata) Leo non traslocherà più, stabilendovisi anche dopo sposato.

La frequenza della scuola è per Leo, incapace di star fermo, abituato com'è a correre in quel grande campo di giochi che è la Grava del Tagliamento, una costruzione accettata mal volentieri, e i risultati ne sono la conseguenza: due anni in prima elementare, due anni in seconda, due anni in terza. Quando inizia la quarta è il più grande di tutti, ma per lui sono già pronte le lezioni della vita.

Comincia a lavorare come apprendista nel 1920, con un incarico provvisorio alle dipendenze dell'impresa cui è stata affidata la costruzione della filanda di via Udine. Terminati i lavori della filanda, è tempo di pensare a imparare un mestiere. Il primo apprendistato lo fa presso un fabbro di Provesano a partire dal 1921, lavoro che però a un certo punto Leo interrompe bruscamente per divergenze con il padrone.

Nei ritagli di tempo si dedica a dissodare e a far fruttare il campo in Grava in modo da poterne ricavare ortaggi per il consumo familiare. Anche il padre di Leo, infatti, come tanti altri spilimberghesi, subito dopo la prima guerra mondiale aveva tracciato, con un solco fatto col piccone, i confini di un appezzamento nel greto del Tagliamento, immediatamente alle spalle del castello, per poterlo sfruttare come campo e come orto. Ci penserà Leo a lavorarlo, a partire già da quando aveva 12-13 anni.

Nel 1922 Leo entra nella ditta De Marco, dove si eseguono lavori di falegnameria in serie. È un buon posto: anche se si tratta di lavori

puramente esecutivi, dove si impara poco, ogni sabato porta a casa la busta paga.

Un giorno (siamo già nel 1924), a causa di un alterco con il direttore, prende la sua giacca e se ne va, licenziandosi. Entra poi alle dipendenze di un altro falegname, Silvio Contardo, un vero artigiano. Anche se come apprendista non viene retribuito, ha tuttavia la possibilità di imparare il mestiere. La necessità di guadagnare è però urgente. Nel 1926 si reca a Milano, dove uno zio gli ha procurato un lavoro in una segheria della città. È un lavoro pesante, e senza attinenza col suo mestiere. Leo allora, di sua iniziativa, si presenta da un falegname della città e si fa assumere. Il rapporto col nuovo principale, e con la sua famiglia, è molto buono, e Leo lavora volentieri. Gli viene consentito anche di sistemare una branda all'interno della bottega, dove può anche cuocersi qualcosa da mangiare. La chiamata al servizio militare però interrompe quella sistemazione, resa ancor più confortevole dal clima di amichevole intesa che si era instaurato tra Leo, il padrone e i familiari del padrone.

Le regole della vita militare (a Trieste in un reparto di artiglieria pesante) sono mal assimilate da Leo, il cui carattere poco si adatta a un servizio dove il contrapporsi a ingiustificate imposizioni significa incorrere in pesanti sanzioni, da scontarsi nella prigione di rigore di Montebello, sopra Trieste. Leo sarà più volte ospite della prigione di Montebello a causa della sua insofferenza verso gli atteggiamenti autoritari dei superiori.

Terminati i diciotto mesi di leva, Leo rientra a Spilimbergo, dove, alle dipendenze di una ditta locale, partecipa ai grandi lavori di restauro del duomo iniziati nel 1929, voluti dall'arciprete don Giovanni Colin, e al ripristino del soffitto della chiesa di san Pantaleone (chiesa dei Frati).

Parlando di don Colin, il pensiero corre alla ferma opposizione di questo prete ai metodi dei fascisti, allora al potere, che pretendono la sua collaborazione affinché la gen-

te di Spilimbergo dia il massimo consenso al regime. La resistenza del parroco alle imposizioni ha come conseguenza il suo arresto, avvenuto, assieme a quello di altri quattro confratelli, l'8 agosto 1927, e la traduzione al carcere di Udine. Lì i sacerdoti vengono trattenuti alcuni giorni e poi assegnati al confino presso il seminario di Udine. Per don Colin gli anni di confino da scontare sono due, tuttavia, a seguito di ricorsi e di interessamento di varie autorità, potrà essere liberato dopo quattro mesi.

Sono questi gli anni in cui il regime fascista mostra apertamente il suo aspetto totalitario e sopprime ogni manifestazione di libertà di pensiero e di opinione e ogni altra forma di legalità democratica. I partiti politici sono posti fuori legge e chi disapprova l'operato del governo può farlo solo a proprio rischio, operando clandestinamente nelle formazioni politiche antifasciste. Leo trova la sua collocazione politica nel partito comunista, al quale aderisce all'inizio del 1929. Nel partito Leo vede realizzata la sua vocazione antifascista e la possibilità di una futura perequazione sociale a favore delle classi economicamente più deboli.

Il 1929 è però anche l'anno in cui si manifesta una grave crisi economica con conseguente disoccupazione. La crisi costringe Leo a emigrare semiclandestinemente in Francia, seguendo l'esempio di tanti altri, spinti dalla necessità a cercare un lavoro all'estero. Per più di un anno (dal settembre 1930 al dicembre 1931) lavora nella zona mineraria al confine col Belgio e il Lussemburgo. Ma la mancanza di validi documenti di riconoscimento rende la sua situazione precaria, al punto che a un certo momento le autorità francesi gli impongono di rimpatriare. Rientrato in Italia, dopo qualche mese trova un'occupazione a Osoppo, lavorando in un campo munizioni dall'aprile 1932 al marzo 1933.

Dopo il rientro dalla Francia, Leo riprende i contatti con i compagni di partito (Angelo Mirolò, Ales-

sandro Sovran, Rinaldo Giacomello, Luigi Cimarosti, Giobatta Pautetto, Guido Polon, Eugenio Liva, Amedeo Friz, Antonio Fagotto, Archimede Martinuzzi, Germano Giacomello, Bruno De Stefano, Pietro Zavagno, Ciro Fracasso, Pietro Troiano, Angelo Ros, Renato Battistella, Napoleone Tambosso e tanti altri) e s'impegna nella diffusione di stampe di propaganda politica antifascista, tra cui le copie dell'edizione clandestina de *L'Unità*. Sempre viaggiando in bicicletta, si sposta per raggiungere di volta in volta i luoghi degli appuntamenti segreti dove si svolgono gli incontri con altri funzionari dell'organizzazione o dove è prevista la sua presenza per l'attività locale: da Osoppo a Spilimbergo, a Udine, a Villalta di Fagagna, a Cavazzo Carnico, a Castelnovo, a San Vito al Tagliamento, e così via.

L'attività del gruppo di comunisti spilimberghesi viene però individuata e scoperta dagli organi di polizia fascisti e viene effettuata una serie di arresti. Leo viene arrestato il 2 settembre 1933, giorno del suo ventiseiesimo compleanno. L'accusa, per lui e gli altri, è quella di appartenenza a una organizzazione comunista.

Viene dapprima condotto nel carcere di Udine. Da qui quasi ogni giorno viene condotto in questura, dove lui e gli altri arrestati vengono interrogati, di solito con modi bruschi, e talvolta alle domande si alternano schiaffi e calci. Dopo un paio di mesi di permanenza a Udine gli accusati, incatenati a quattro a quattro, vengono trasferiti a Roma e portati nel carcere di Regina Coeli, a disposizione del giudice istruttore del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. La permanenza a Roma dura diversi mesi.

Infatti solo il 10 ottobre 1934 il Tribunale condanna Leo e gli altri accusati a pene detentive che vanno da un minimo di tre anni a un massimo di nove.

Sui condannati politici gravano continui controlli, che si estendono anche ai familiari rimasti a casa. Per dare un'idea di quanto fosse attenta questa sorveglianza è

sufficiente raccontare la trafila necessaria per poter avere corrispondenza con i familiari. Durante la permanenza a Regina Coeli, Leo chiede di poter avere contatti epistolari con il padre Antonio, il fratello Giuseppe, la sorella Maria (che lavora a Milano) e la fidanzata Italia Sovran, e la richiesta arriva alla Direzione delle Carceri Giudiziarie, la quale, il 13 ottobre 1934, trasmette i nominativi dei familiari alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno, chiedendo il nulla osta.

La Direzione di P.S. il 17 ottobre chiede alle Prefetture di Udine e di Milano di operare "gli opportuni accertamenti circa i rapporti di parentela e di interessi con il detenuto, riferendo anche sulla condotta politica delle persone indicate". La Prefettura di Udine risponde, per la parte di sua competenza, con nota del 10 novembre, dando parere favorevole "a che il condannato in oggetto tenga corrispondenza epistolare" con il padre, il fratello e la fidanzata, tutte persone "di regolare condotta in genere senza precedenti né pendenze penali".

La Direzione di P.S. può così comunicare, in data 19 novembre, il proprio nulla osta alla Direzione delle Carceri, che provvederà a farlo pervenire a Fossano, dove Leo nel frattempo è stato assegnato. La Prefettura di Milano, invece risponde solo il 27 novembre, per cui l'8 dicembre la Direzione di P.S. può far pervenire alla Direzione delle Carceri anche il nulla osta per la corrispondenza con la sorella.

Analoga trafila deve seguire la richiesta di Leo di avere un colloquio con la fidanzata (che sarà autorizzato "con le dovute cautele") e di corrispondere con la sorella Lidia e con il cognato Giuseppe Lanfrit.

Un altro esempio dei "riguardi" che il regime ha nei confronti dei detenuti politici, è la privazione di ogni attività che li aiuti a impiegare il tempo in cella: nelle carte di Fossano, alla voce "Occupazione del detenuto nello Stabilimento", per essi si prevede "ozio per di-

sposizione di legge”.

A seguito dell'amnistia di cui si è detto sopra, Leo viene rilasciato il 22 febbraio 1937, ma giunge a Udine solo il 10 marzo, dopo aver sostato in varie carceri: Cuneo, Torino, Milano. Quando Leo arriva finalmente a casa, il prefetto di Udine si premura di informare il Ministero dell'Interno di aver disposto nei suoi confronti la più rigorosa sorveglianza. Scrive infatti: “Trattandosi di incorreggibile comunista, dimostratosi elemento pericoloso per l'ordine sociale e capace di svolgere subdola attività ai danni del Regime, è stato iscritto nell'elenco categ. 3^a delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze”. Leo sarà “radiato” dall'elenco delle persone pericolose nel giugno 1941 avendo “mantenuto buona condotta morale e politica”.

Una volta rientrato a Spilimbergo, Leo, pur sottoposto a libertà vigilata, riprende la vita normale, compreso il lavoro di falegname. Nel 1939 si sposa con Italia Sovran e un anno dopo nasce il sottoscritto. Il 1940 è anche l'anno in cui l'Italia fascista entra in guerra. Nel luglio 1943 Leo è richiamato in servizio militare, a far la guardia alla centrale dell'acquedotto di Verona. Lì incontra alcuni reduci dalla Russia e può ascoltare i loro racconti su quella tragica ritirata. A seguito dello sbandamento dell'8 settembre, Leo abbandona il reparto e da Verona ritorna a Spilimbergo a piedi.

Spilimbergo è occupata dai tedeschi e bisogna adattarsi a lavorare per loro, nell'organizzazione Todt, che requisisce mano d'opera tra la popolazione civile. Leo dapprima viene impiegato nella costruzione di trincee presso il ponte di Dignano, ma poi riesce ad avere un posto di cuoco nella cucina per gli operai della Todt.

Malgrado l'occupazione tedesca, Leo continua a svolgere attività clandestina, organizzata dal Comitato di Liberazione Nazionale. Uno dei compiti del CLN è quello di operare in favore dei partigiani che combattono in montagna, ad esempio facendo loro pervenire armi e munizioni. Chi viene sco-

perto ad aiutare i partigiani va incontro a sicura deportazione in Germania, e a Leo capita, in una particolare occasione, di venire fermato, assieme ad altri, dai tedeschi proprio mentre sta portando ad Angelo Mirolo alcuni caricatori di pallottole. Per sua fortuna non viene perquisito e pertanto è rilasciato senza conseguenze.

A guerra conclusa, la vita riprende e trovano finalmente concreta applicazione le libertà democratiche per il cui conseguimento antifascisti e partigiani avevano sofferto e combattuto. Leo tuttavia, consapevole che i diritti delle classi economicamente e socialmente più svantaggiate debbano essere sempre difesi, non riduce il suo impegno politico: continua a operare, unitamente ai compagni antifascisti, all'interno del Partito Comunista, al quale resterà fedele in ossequio ai valori di eguaglianza e solidarietà sociale da esso propugnati.

Superato il periodo del dopoguerra e della ricostruzione, le condizioni di vita, in Italia e in Europa, migliorano sensibilmente, ma – quel che è più importante – vengono superate le occasioni di attrito politico ed economico fra gli Stati. Ne consegue l'instaurarsi in Europa di un periodo di pace di cui stiamo ancora godendo i frutti. Per Leo (ma anche per altri che, come lui, di guerre ne hanno vissute due) si prospetta finalmente un periodo di tranquillità e, soprattutto, di continuità di lavoro in patria. Proprio l'impegno nel lavoro è la caratteristica che accompagna la figura di Leo negli anni che seguono.

Man mano che si avvicinano gli anni della pensione, inizia per Leo un nuovo periodo di vita – quasi una nuova stagione – nel quale il lavoro manuale e la vigoria fisica cedono gradatamente il posto (lasciando immutata la grinta) ad attività più congeniali con l'età, tra le quali prevale ben presto l'abitudine a riandare con la mente a un passato al quale i suoi interessi, con frequenza sempre maggiore, sono rivolti.

I suoi ricordi si trasformano in

racconti che indugiano sui momenti della sua esperienza di vita che egli ritiene più significativi. Momenti allegri, o tristi, o né questo né quello, ma comunque connotati dalla possibilità che tutti hanno di costituire, nel confronto con il presente, un insegnamento di cui tener conto (anche un minimo episodio può servire a far capire, ad esempio, quanta fame ci fosse in circolazione ai tempi della sua infanzia e della sua gioventù). Leo matura quindi la consapevolezza che, se tali episodi e vicende (sempre più lontani nel tempo man mano che passano le stagioni) scompaiono dalla memoria della gente, anche il valore formativo ed educativo che si portano dietro si perde.

Il desiderio di far partecipi gli altri (soprattutto i giovani) di questi fatti e di questi valori si concretizza nella stesura di due libri di ricordi personali, quasi un'eredità morale: *Le armi del conte* e *L'aria del Tagliamento*, stampati rispettivamente nel 1993 e nel 1995 dall'editore Campanotto di Udine. Nel primo di questi libri Leo parla anche della sua attività di antifascista e del periodo di detenzione politica.

Il nome di Leo però, assieme a quello di molti altri, è ricordato anche in diversi libri pubblicati per documentare la dolorosa esperienza dei perseguitati politici antifascisti e per ricordare il loro coraggio nell'opporci alla dittatura. I più imporanti sono: *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista* (1962); *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* (1984); *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale* (1993); *Le loro prigioni. Antifascisti nel carcere di Fossano* (1994). Gli autori di quest'ultima pubblicazione hanno potuto avvalersi, nel descrivere le condizioni di vita dei carcerati, anche del contenuto de *Le armi del conte*, e ne hanno riportato una decina di citazioni.

Un breve profilo di Leo compare inoltre in apertura al libro di Stefano Zozzotto *Spilimbergo. Percorsi, disegni e storie tra Ottocento e Novecento*, pubblicato nel 1997.

PERSONAGGI
PREGI E VIRTÙ ERANO IN SIMBIOSI NELLA SUA PERSONA.

Giacomo Del Bianco, l'aristocrazia della cultura

C E S A R E M A R Z O N A

In questi primi anni del XXI secolo assistiamo a un affievolirsi di quelli che abbiamo sempre considerato valori universali e perenni.

Assistiamo a uno svilimento dei diritti e dei doveri nella coscienza collettiva, a uno strappo dei rapporti fra le istituzioni e i cittadini. Contemporaneamente constatiamo una diminuzione della risolvibilità dei problemi singoli e collettivi che invece si presentano in misura inversamente proporzionale. Alla due contrastanti realtà pare si accompagni il progressivo declino della sopravvivenza delle individualità, quelle note ai più quando indicano "i personaggi", "gli esemplari" caratteristici di un luogo e di un'epoca. Quasi che una specie di ipertrofia tecnologica abbia reso orfana l'intera umanità di coloro che normalmente erano considerati i suoi rappresentanti.

Le nuove regole imposte stanno promuovendo il più perfetto dei conformismi che sono la pacifica anticamera di ogni totalitarismo.

Baudelaire ci ricorda che forse abbiamo dimenticato l'eredità del peccato originale, trascurando presuntuosamente la limitatezza della natura e dell'intelletto umani. Non ci accorgiamo che la rapidità e la quantità delle trasformazioni e delle scoperte stanno impedendo il consolidarsi di un "habitat" concettuale e di rapporti duraturi tali da consentirci una lettura consapevole della realtà che ci circonda e la lucidità nel prevedere quello che ci attende.

Eppure non possiamo non sottostare al fascino esercitato dalla prospettiva di scoprire per il domani una qualche forma o ricetta universale capaci di risolvere i problemi intrinseci alla condizione umana. Sull'onda della rivoluzione

romantica, nel tentativo di rimettere indietro le lancette dell'orologio senza perciò ricreare il passato e pur rischiando l'accusa di una decadente nostalgia, credo si possa fare appello a un indiscriminato ricorso alla "cultura" che rimetterebbe in corsa l'individuo-soggetto, l'individuo-personaggio portatore di un patrimonio in grado di lasciare il segno.

Il notaio Giacomo Policarpo Del Bianco ha lasciato il suo segno. Ricco di una ineguagliabile preparazione culturale fatta di studi classici e umanistici (corrispondeva in latino con i suoi amici) al notaio Del Bianco si potrebbe muovere un solo appunto: quello di aver tenuto gelosamente per sé la ricchezza del suo patrimonio culturale, così da apparire in superficie supponente alterigia quella che era in realtà naturale riservatezza.

La divulgazione del suo sapere fatta in perfetta umiltà e non "ex cathedra" che riproduceva metodi e regole di vita, criteri di valutazione e di giudizio in una perfetta

sintesi di saggezza, di moralità e di giustizia, non si fermava ai soli fortunati che superando il naturale riserbo della sua apparente superiorità, potevano conoscerlo e frequentarlo di persona.

Sarebbe estremamente riduttivo fare riferimento alla bontà del suo insegnamento solo considerando quello derivato dalla sua personale frequentazione. Così facendo si trascurerebbe quanto il notaio ha distribuito, in perfetta osservanza della deontologia della sua professione, in quarantacinque anni di servizio a tutti coloro che hanno aperto il loro animo nel "confessionale" del suo studio, per risolvere i problemi personali e del loro patrimonio.

Pregi e virtù erano in simbiosi nella sua persona tan-



Il notaio Giacomo Del Bianco.

to che non si può dire: era saggio, era intelligente, era giusto, era paziente perché ognuna di queste doti era indistinguibile e inseparabile l'una dalle altre. La stessa scienza giuridica, di cui egli era cultore, non lo collocava al piano superiore, perché era ben conscio che la raccolta delle leggi e delle regole, per quanto perfette e durature esse siano, si limitano a formalizzare la struttura dello Stato e a controllare dall'esterno la legalità dei comportamenti; sono la forza della legge che impedisce l'uso privato della forza, ma non modificano le coscienze.

La sua era una partecipazione spontanea all'ordine sociale e al principio della solidarietà e per temperare quello che poteva sembrare eccessivo individualismo accettava ogni pretesa o accertamento che egli considerava legittimi solo perché provenienti da chi rappresentava l'ordine costituito. Aveva raggiunto l'equilibrio fra passione e ragione, l'utile e la ricchezza non erano la sua Bibbia, né lo turbava il trascorrere degli anni; la sola preoccupazione era per lui quella di smettere di imparare. Alle volte, nell'intrattenermi con lui, poteva nascere un intervallo nel discorrere di codici e di pandette e poteva capitare che ci dilettaimo di discorsi "inutili". Ricordo che un giorno gli parlai, io cultore dilettante della letteratura russa, del giudizio critico mosso da Nicolay Berdiaev alla religiosità di Dostoevskij.

Questa novità - mi disse - non era tanto nel nome di Berdiaev che gli era ben noto, quanto nel fatto che egli ignorava quella critica: si affrettò, naturalmente, ad acquistare il libro che gli avevo citato. Non dovrebbe pertanto risultare uno sproposito né sfoggio di divagazione letteraria, se per ricordare il segno lasciato dalla nobiltà della sua cultura, che è pure aristocratica spiritualità, citassi le parole di George Gordon Lord Byron: "...il mio spirito non si accompagnò all'anima degli uomini, né contemplò la terra con occhi umani; mi era estranea la loro vita ambiziosa; altri gli scopi della mia esistenza; gioie, dolori, passioni, poteri mi fecero solitario..."

VITA DI COMUNITÀ
FATTI NOTEVOLI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI A SPILIMBERGO.

Sot i puartíns

DI ANTONIO LIBERTI

DICEMBRE

Il cinghiale di Ado Furlan

La Fontana del Cinghiale è l'unica scultura monumentale superstita tra quelle realizzate dall'artista di origine spilimberghese Ado Furlan durante il suo soggiorno romano (1939-1942).

L'originale è esposto nel giardino dell'Istituto universitario di Scienze Motorie al Foro Italico.

Il 15 dicembre, nel corso di una cerimonia nella sede municipale di palazzo di Sopra, è stata presentata una riproduzione a dimensione naturale dell'opera, che ha trovato collocazione nell'atrio del cinquecentesco edificio, in attesa del definitivo trasferimento nella sede di palazzo Tadea, in castello.

GENNAIO

Mosaici per l'Unità d'Italia

Una parte di Spilimbergo sarà protagonista a Torino nel 2011, in oc-

casione delle cerimonie per i 150 anni dell'Unità d'Italia. La notizia viene dal presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli, che ha annunciato ufficialmente in una conferenza stampa a inizio anno i contatti con l'amministrazione della città sabauda, per portare a termine l'evento.

Si tratta di una grande opportunità di apparire sulla ribalta nazionale, considerato che Torino in quell'occasione tornerà a essere per così dire la "capitale" d'Italia, con un folto programma di iniziative che sono già in fase di studio. I contatti sono avvenuti in occasione della visita compiuta in Friuli dal sindaco torinese Chiamparino durante le vacanze di Natale.

FEBBRAIO

Mal al Progetto Spilimbergo

"Stasera voglio farti un regalo...". Iniziava così una delle canzoni più famose di Mal, "Pensiero d'amore". E stavolta il cantante un regalo lo ha fatto per davvero, e anche molto particolare.

Accompagnato dalla moglie Renata, è stato ospite la sera del 28 febbraio al Progetto Spilimbergo, il centro con sede nella Favorita, che si occupa della riabilitazione dei para e tetraplegici.

L'arrivo di Mal ha destato molta emozione tra i presenti, ma l'intera serata è stata contraddistinta da un forte calore umano, che ha finito per coinvolgere tutti. "Mal è stato davvero squisito - ha commentato il presidente del centro Sergio Raimondo - e si è mostrato sensibile al mondo dei disabili. Ha trascorso la serata in mezzo ai ragazzi in tur-



Il sindaco di Torino Chiamparino in visita alla città.



Il cantante Mal e la moglie Renata con il presidente del Progetto Spilimbergo Sergio Raimondo.

no, rimanendo stupito di trovare in questo ambiente tanta allegria, gioia e ironia, nonostante le difficoltà. Ci ha raccontato come anche lui abbia rischiato in un'occasione di rimanere invalido a seguito di un incidente e perciò è conscio dell'importanza di creare un ambiente culturalmente aperto e sensibile alle diversità".

MARZO

E Giulia fa 7

La spilimberghese Giulia Camillotti ha vinto per la settima volta il premio Candotti, istituito dalla sezione provinciale di Pordenone dell'Ana, allo scopo di premiare gli studenti che ottengono i massimi voti e i migliori risultati a livello di studi superiori e universitari. Per Giulia si può dire che è una abitudine, visto che finora di premi ne ha già collezionati sette. La giuria, composta da eminenti studiosi, non ha potuto fare altro che riconoscere ancora una volta la preparazione della studentessa spilimberghese, da poco laureata alla facoltà delle Scienze internazionali dell'Università di Gorizia con una tesi sul capitalismo sociale (relatrice la professoressa Saveria Capellari, voto 110 e lode).

Restaurata la chiesa di Barbeano

Domenica 25 marzo la comunità di Barbeano ha fatto ritorno nella sua chiesa, rimessa a nuovo dopo i recenti restauri. La parrocchiale Santa Maria Maddalena era chiusa

dal mese di giugno dell'anno precedente. Sono stati eseguiti interventi radicali che hanno riguardato la struttura (coperture, lattonomie, intonaci), la messa a norma degli impianti elettrici e di riscaldamento, il rifacimento di fognature, marciapiedi e rampe di accesso per disabili, e quello di tutta la pavimentazione esterna in porfido e sasso, oltre alle pitture esterne e interne.

In pratica, l'unica parte che non è stata interessata sono le opere di interesse artistico.

APRILE

Zâl par furlan

Il 4 aprile in municipio, sotto lo sguardo professorale della scrittrice Novella Cantarutti, presidente di giuria, sono stati presentati i



Giulia Camillotti raggianti il giorno della laurea.



AL MUS C'AL SVUALE

O S T E R I A
CUCINA CASALINGA

DITOMMASINI LUCIANO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

...dal 1930

Lenna

t u t t o u f f i c i o

Panasonic

EPSON

FUJITSU
SIEMENS

DIGITAL IMAGING SYSTEM

Best Seller

RESSELLER

SOFTWARE GESTIONALI
CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE
ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE
PUNTO VENDITA
CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE
PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA

ufficio

assistenza

cancelleria

arredo

servizi

software

33097 Spilimbergo - PN -
Viale Barbacane n° 4
Tel 0427 2104 Fax 0427 2105
mail@lenna.it
WWW.LENNA.IT

vincitori di *Zâl par Furlan*, il concorso per racconti di genere giallo, che alla sua prima edizione è stato valorizzato dalla partecipazione di alcuni dei maggiori esponenti della letteratura in madrelingua, tra cui il poeta Giacomo Vit, il narratore Paolo Venti e lo sceneggiatore Paolo Paron. Di assoluto rilievo anche la giuria, composta tra gli altri dal presidente degli scrittori friulani Renzo Balzan, dal presidente dell'Arlef Pier Carlo Begotti, dallo scrittore Sergio Gentilini e dallo studioso Maurizio Driol. Quattro i premiati. Al primo posto Fabiano Rosso con il racconto *No baste une cuarde par fâ un picjât* (non basta una corda per fare un impiccato); secondo Roberto Ongaro con *Il cjast* (la soffitta); terzo il nostro collaboratore Claudio Romanzin con *Te Deum*. Una segnalazione speciale è andata a Dani Pagucco per il racconto *Geremia*. La cerimonia era inserita nel programma ufficiale delle celebrazioni per i 930 anni della Patria del Friuli.

Il Miotto torna in attività

Con due serate di grande musica a fine aprile, Spilimbergo festeggia il ritorno del Miotto.

La struttura privata, chiusa un anno prima per cessata attività, ha tornato ad aprire le porte con l'attuazione di una convenzione con il Comune (53.890 euro in 5 rate è l'importo riconosciuto al proprietario) per 60 giornate di utilizzo complessivo nell'arco di circa 17 mesi, dal 15 marzo 2007 al 31 agosto 2008. Una soluzione provvisoria, in attesa che dalla Regione venga presa una decisione certa riguardo alla concessione del contributo necessario per il suo eventuale acquisto.

Per la cronaca le prime due serate (organizzate rispettivamente dall'associazione musicale Gottardo Tomat e dall'istituto musicale Fano) sono state animate una dalla Camerata Strumentale Italiana sulla musica di Igor Strawinsky, l'altra dalla cantante lirica Francesca Scaini e dal pianista Umberto Tracanelli. Tra gli ospiti che si sono esibiti nelle successive settimane, da sottolineare la bravissima Mile-

na Vukotic che, al di là di essere ritornata alla ribalta recentemente con il serial televisivo *Un medico in famiglia*, è una delle più quotate attrici italiane di teatro e di cinema.

GIUGNO

Appalto 2

per la caserma dei Carabinieri

Sarà la Costruzioni Generali Susanna di Noventa di Piave a prendere in mano i lavori di costruzione della nuova caserma dei carabinieri di Spilimbergo. Ma la notizia ancora più eclatante è la notevole entità del ribasso d'asta, che è risultato addirittura del 9,32% sulla cifra prevista, procurando così un risparmio alle casse comunali di circa 400 mila euro. In questo modo si è concluso l'iter di riaffidamento dell'appalto più... famoso della città.

Resta invece ancora in piedi la questione del primo appalto, per il quale la società molisana Italscavi Costruzioni ha ottenuto con un lodo arbitrale un risarcimento vicino al milione di euro, per il quale il Comune ha proposto ricorso alla Corte di Appello di Roma.

Si discute sulla Sequals-Gemona

Nel salone di villa Savorgnan a Lestans gremito di gente, il 12 giugno si è svolto l'atteso dibattito pubblico sulla prosecuzione della superstrada Cimpello-Sequals fino a Gemona, convocato dal sindaco di Sequals Francesca Piuazzo. Al centro del contendere, in particolare, la scelta della variante al primo troncone, quello fino a Lestans. Nettamente diverse le posizioni in campo: il Comune di Sequals (appoggiato da quasi tutte le altre Amministrazioni comunali della zona), la Provincia e l'associazione ambientalista Acqua favorevoli al percorso a nord del colle di San Zenone; la Soprintendenza e il Ministero ai Beni Culturali favorevoli al tracciato a sud.

L'incontro ha permesso di ricostruire le tappe della vicenda, che parte dal lontano 1992; ma non è servita a definire una strategia condivisa da tutti. Il rischio è che, a causa dei contrasti, il progetto di asse viario Sequals-Gemona possa venire abbandonato.

Mandi

Gli amici che non ci sono più

ENRICO COLONNELLO

È scomparso all'inizio di maggio, all'età di 94 anni, Enrico Colonnello, da tutti conosciuto con il soprannome di *cjastrin*, in virtù della sua attività. Era l'ultimo *spadâr* di Spilimbergo e forse anche di tutto il Friuli centrale, di destra e sinistra Tagliamento.

ITALO COMINOTTO

Negli stessi giorni, in silenzio se n'è andato anche Italo Cominotto. È stato uno dei padri fondatori della Pro Spilimbergo nel 1948 e a lungo protagonista della vita politica spilimberghese, negli anni in cui la politica – da qualunque parte della barricata ci si trovasse – era prima di tutto un sentimento. Ha lasciato la moglie e tre figli.

GIGIUTA GIACOMELLO

La scomparsa avvenuta in giugno di Luigia Giacomello, da tutti conosciuta più semplicemente con il soprannome di Gigiuta, ha suscitato grande emozione nella comunità spilimberghese e in particolare nel Borlùs, la "sua" borgata. Aveva 95 anni, ma era dotata di una energia straordinaria, che la faceva essere protagonista in tutte le iniziative cui partecipava, dai Giovani di Ieri all'Università della Terza Età, dal Carnevale alle Giornate storiche della Macia.

La Pro Spilimbergo si unisce nell'affetto ai familiari e agli amici, ricordando Gigiuta con il sorriso e la gioia di vivere che sempre l'hanno contraddistinta.

GERRY LAGROIA

È sempre una tristezza infinita dover ricordare in questa rubrica un giovane. Ancor più se lo abbiamo visto da bambino crescere e diventare uomo.

Il 21 giugno è mancato in circostanze drammatiche Girolamo Lagroia, 29 anni da poco compiuti. È morto poco prima di mezzogiorno per un incidente sul lavoro, mentre operava con un escavatore in un cantiere della Val Tramontina. Inutili i soccorsi prestati dai colleghi e dal 118.

Troppo presto ha lasciato la moglie Francesca e un bambino di appena un mese, Nicola. A loro è andato il suo ultimo pensiero di vita. A loro, alla mamma, al papà e ai fratelli vadano le più sentite condoglianze di tutta la Pro Spilimbergo.

*Gioielleria
Fedrigo*



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

ASSOCIAZIONI
NEL 1976 PRENDEVA VITA L'ASSOCIAZIONE REGIONALE DEI DONATORI DI ORGANI.
IL BILANCIO DI SEI LUSTRI DI IMPEGNO SOCIALE.

ADO, 30 anni di attività

GIANNI COLOMBEROTTO E CLAUDIO PITTIN

Nell'anno 2006 l'Associazione Donatori di Organi del Friuli Venezia Giulia ha raggiunto una tappa significativa: 30 anni di attività e di impegno sociale, facendo sensibilizzazione sul tema delle donazioni degli organi, tessuti, cellule e anche prevenzione. Trent'anni fa un piccolo gruppo di donatori di sangue di Udine decisero di ampliare il raggio della solidarietà anche in altre direzioni.

Qualche mese prima era stata varata la prima legge organica circa la donazione di organi *post mortem*, la numero 644 del dicembre 1975. Con in mano solamente questo testo, si misero alla ricerca di riferimenti medico-scientifici e istituzionali.

Era l'anno 1976 e precisamente il 15 aprile, lo stesso anno tragico del sisma che sconvolse la nostra terra, quando si costituì ufficialmente l'ADO, con rogito notarile.

La sua caratteristica fu la regionalità, in previsione della riforma sanitaria che di lì a poco sarebbe entrata in vigore, attribuendo alle Regioni piena competenza in materia sanitaria. Gli obiettivi erano e sono quelli del rafforzamento della solidarietà e della diffusione del concetto di prevenzione delle malattie, sia a carattere personale che sociale.

Nel 1977 avvenne la prima donazione di organi in regione (per la cronaca si chiamava Luigino Bravin di Polcenigo) e il 23 novembre 1985 fu realizzato nell'Ospedale civile di Udine, anche il primo trapianto di cuore in regione, secondo in Italia ad opera del professor Cesare Puricelli, cardiocirurgo dell'equipe del compianto primario Angelo Meriggi.

Nel 1991 l'Associazione istituì il premio Clessidra d'Oro, con il fine di insignire personaggi che si sono distinti a livello nazionale e internazionale in campo sanitario e sociale, prestando particolare attenzione al settore dei trapianti e della donazione di organi. La sezione ADO di Spilimbergo ebbe l'onore e il privilegio di ospitare e organizzare l'edizione del 1994, prima manifestazione del genere in provincia, dove vennero riconosciuti meritevoli del premio il prof. Mario Viganò di Pavia (trapianti di cuore e polmoni), il prof. Fabrizio Bresadola di Udine (trapianti di rene, fegato e pancreas), il prof. Giovanni Rama di Venezia

(innesti di cornea) e il prof. Michele Baccarani di Udine (trapianti di midollo esseo), medici di alto valore professionale e specialistico in materia trapiantologia.

Non possiamo dimenticare il prof. Jean François Borel, anche lui premiato con la Clessidra d'Oro nel 1995, scopritore di un nuovo farmaco immunosoppressore, la Ciclosporina. L'impiego clinico della Ciclosporina modificò radicalmente la possibilità di successo dei trapianti di rene, fegato e cuore, portando la sopravvivenza post trapianto in tutto il mondo a oltre il 70%.

Nel 1993 una folta delegazione dell'ADO regionale si recò al Parlamento Europeo di Strasburgo, con una petizione mirante a ottenere l'adeguamento delle norme italiane alla legislazione europea. Nel 1999 fu varata l'attuale legge nazionale in materia di donazione e trapianti, che ha evidenziato l'importanza della sensibilizzazione e della corretta informazione.

Attualmente i dati regionali circa le donazioni ci collocano sempre ai vertici della speciale classifica nazionale. Nel 2006 il Friuli Venezia Giulia è risultata la terza regione d'Italia per numero di donatori utilizzati in rapporto alla popolazione (dopo la Toscana e la Liguria) e l'Italia nel complesso seconda in Europa, mentre addirittura vantiamo il primato del minor numero percentuale di opposizioni alla donazione, solo il 13,3%, contro una media nazionale del 26%. L'associazione in regione conta oggi 57.000 iscritti e 160 sezioni (7.000 in provincia di Pordenone con 16 sezioni).

Quella di Spilimbergo è sorta nel 1983 per iniziativa di un piccolo comitato coordinato dal cav. Gianni Colomberotto, presidente del sodalizio sin dalla costituzione. Conta attualmente 480 associati ed è portata molte volte ad esempio per le innumerevoli attività e iniziative intraprese, per i risultati ottenuti e soprattutto per essere terra di donatori effettivi: ben nove. Ciò testimonia l'interesse in loco per le problematiche attinenti la donazione e quanto sia stata proficua l'attività di sensibilizzazione e propaganda svolta dal sodalizio spilimberghese e dalla associazione in generale.

Ci auguriamo di aver dato un contributo al superamento dei mille trapianti di organo solido, eseguiti nella nostra Regione dal 1985 al 2005. Si tratta di un traguardo di grande prestigio, che è stato raggiunto grazie a varie componenti. Innanzitutto alla competenza e alla bravura delle figure professionali che appartengono ai dipartimenti interaziendali dell'Ospedale generale di Udine e del Policlinico Universitario (chirurghi dei centri trapianti, medici e infermieri dei centri di rianimazione di Udine, Pordenone e Trieste). Ma anche alla generosità dei donatori e dei loro familiari, senza i quali non si potrebbero effettuare i

trapianti; alla capacità e all'attivismo del responsabile del coordinamento regionale dei prelievi e trapianti di organi, dott. Francesco Giordano, e al lavoro dell'ADO e delle varie associazioni di volontariato operanti nel campo della trapiantologia, dove da decenni si battono per diffondere il loro messaggio.

Si auspica che questo successo sia di incoraggiamento per tutti coloro che credono nella validità scientifica, umana e civile della donazione, di stimolo alla popolazione e soprattutto ai giovani per mantenere e diffondere il grande senso di solidarietà che caratterizza le genti del Friuli.

Un concerto per fare festa

In occasione del trentennale del sodalizio, la sezione cittadina dell'ADO ha organizzato uno straordinario concerto, ospitato nella sala del teatro Castello per coinvolgere la comunità locale, ma soprattutto per rinnovare l'appello agli spilimberghesi a una costante e maggiore partecipazione nel volontariato verso l'uomo che soffre. Alla manifestazione celebrativa si sono poi affiancate l'Amministrazione comunale con il patrocinio morale, la Sezione AFDS e la Pro Spilimbergo.

Suggestiva l'esibizione dell'orchestra Bertrando d'Aquileia, diretta dal maestro Olinto Contardo, con i cantanti solisti Stefania Celotto e Mariangela Casagrande (soprani), Gianluca Sorrentino (tenore) e dagli spilimberghesi Enrico Bianchi (baritono) e Loretta Battistella (mezzosoprano), tutti molto applauditi. Sono state presentate composizioni di Mozart, Leoncavallo, Rossini, Mercadante, Verdi, Bellini, Donizetti, Kolman e Lehor.



Un momento del concerto per il trentennale dell'Ado.

SOTTO LA LENTE • SOTTO LA LENTE



Basso, dopato ma appena appena

S I M O N E S E R A F I N O

Ma insomma il ciclista Basso si è dopato o no? *Tertium non datur*, ammoniva la saggezza latina che da Aristotele aveva tratto il principio logico del terzo escluso: un assunto o è vero o falso, entrambi non può essere. Ma il ciclista Basso non si cura di Aristotele e detta la sua verità a pedali: ho provato a bombarmi, ma sono pulito. E per annunciare una simile indecenza convoca una conferenza stampa? Sì, lui tenta di sfruttare al me-

glio una situazione imbarazzante facendola esplodere, qualcuno gli avrà spiegato che il principio di bivalenza si disinnesca con la verità poliforme di Pirandello.

Il ciclista Basso, italiano vero, a forza di correre in velocipede deve avere sviluppato un curioso sesto senso per la morale italica che è quella, gesuiticamente parlando, del *nisi caste, caute*, (più volgarmente della fanciulla *incinta ma appena appena*). Un Paese dove, nell'illegalità generale, si perde tempo a disquisire se la legalità sia di destra o di sinistra, salvo poi difendere ciascuno la propria illegalità, scaricandola su quella altrui. Vedi in Campania, dove alla tentazione di giustificare la camorra come una questione culturale, un elemento di comune sensibilità naturale, cedono praticamente tutti gli intellettuali e resistono malamente i politici alla Bassolino.

L'autodafé di Basso è un capolavoro di umorismo demenziale: "Sono stato accusato di tentativo ma non di doping, col giudice ho avuto una cordiale chiacchierata, non ho fatto nomi, mi daranno la giusta sanzione, ma non spetta a me decidere, ho avuto un anno difficile, sono un corridore modello, mi hanno chiamato per una campagna antidoping, ho ritenuto giusto informare i tifosi e la stampa, tornerò più forte di prima".

Un soliloquio delirante, degno del miglior Maradona. E la libera informazione che fa? Invece di mandarlo a pedalare, che le fa perdere una giornata, sta al gioco raccontando che il divin ciclista "si è presentato ai giornalisti in jeans e camicia a quadri". Siamo garantisti! Il fine non giustifica i mezzi? Il successo non rende simpatici, come diceva Chaplin? Anche il presidente del Coni Petrucci, burocrate di uno sport senza senso, si è detto estasiato del penoso esempio fornito da Basso, superandolo in sfacciataggine "È la prima volta che un atleta ha il coraggio di parlare".

Il doping anche nel ciclismo è una piaga che devasta e che uccide, borsoni di farmaci proibiti nelle camere d'albergo, atleti che tirano come locomotive mentre il sangue ribolle nelle vene, persino ragazzini del preagonismo che ogni tanto si ammalano precocemente o cascano folgorati da una sincope fisiologicamente inspiegabile.

Nell'inferno di Dante languono gli ipocriti tristi dalle cappe rance, ma il ciclista Basso non si cura di lor ma guarda e passa: mai preso niente, ci ha solo provato ma gli è andata male. Contento lui...



(vignetta di Leandro Fornasier).



(vignetta di Leandro Fornasier).

LA FINESTRA DEL DIRETTORE

**Bibbia**

La Bibbia è un libro terribile. Ti imbatti in un Dio che elegge un popolo come suo protetto, unico degno del suo amore. Che ordina di aggredire altri popoli incitando a violentarne le donne e a ucciderne i figlioli. Dove regnanti tiranni si coprono di crimini orrendi, al punto che quando il vescovo Wulfila decise di tradurre la Bibbia in lingua gota, perché tutti i popoli germanici potessero arricchire la loro fede cristiana, giunto al Libro dei Re lo scartò in blocco sostenendo: “Uno scritto del genere sarebbe di pessimo insegnamento per la mia gente. I miei fratelli barbari non hanno bisogno di conoscere tali infamie”.

Master

È un bravo ragazzo. Diplomato, laureato, con due master in Usa. Ma quale confidenza ha con le cose essenziali del mondo? Conosce il ritmo che governa la grande famiglia di piante e di animali? Conosce il germogliare dei semi e il tempo della cova dei volatili? Sa accendere la stufa, piantare un chiodo, potare una vite, spiumare una gallina? Dubito fortemente, però è un bravo ragazzo.

Pentagono

In America l'igiene regna sovrana.

Al Pentagono, ad esempio, esiste un numero di toilette doppio rispetto a quello effettivamente necessario. Il fatto è che in origine, in ogni settore era previsto un bagno per i bianchi e uno per i neri.

Maturità

9 settembre 1868. Compagno sulla stampa i risultati degli esami di licenza liceale in Italia: su 2.855 candidati ne sono stati promossi soltanto 456, vale a dire il 16%. I nostri studenti, oggi, sono ben più fortunati. Secondo i dati del 2005, in Italia l'esame di maturità è stato superato dal 97% dei candidati. La vecchia scuola selettiva, la cosiddetta “fabbrica dei bocciati”, grazie a Dio è morta. Ma questa nuova qualcuno l'ha già definita “fabbrica dei somari”.

Avvocati

Rancori, dispute, litigi, vecchie ruggini e nuove acredini. E poi denunce, ricorsi, suspensive. Insomma un popolo cavilloso e litigioso. Ecco l'identikit del Bel Paese. Ed ecco il paese degli azzecagarbugli. In Italia infatti ci sono 200.000 avvocati. In Giappone, con una popolazione doppia, 80.000.

Processione

La vita è come una processione. Ognuno di noi occupa un posto. C'è chi sta davanti, chi dietro e chi nel mezzo. Non sempre meritatamente. Insomma, chi sta davanti non sempre è migliore di chi sta dietro e viceversa.

Ritorna in mente quel dialogo che sta in una pagina della Ciropedia di Senofonte, quando l'imperatore Ciro, dopo aver parlato alle truppe, sale a cavallo e sta per andarsene. Ma poi si ferma, si guarda in giro e vede un tale che lo sta fissando. Lo chiama e gli chiede: “Tu, perché mi guardi?” “Perché non sei ancora partito”, risponde il soldatino.

Ipse dixit

“Oggi non dobbiamo più temere Londra e Parigi, ma Pechino e King Kong”.

Celibato

Perché mai un prete, per il fatto che indossa una tonaca, non dovrebbe essere anche un uomo? Cosa toglierebbe a Dio e ai suoi fedeli se anche amasse una donna e crescesse dei figlioli come tutti gli altri? Quanti isterismi, fanatismi, storture e malinconie in meno. Ma anche qui si tratta della solita faccenda: il potere. La castità obbligatoria è un modo di tenere qualcuno in forte sottomissione.

Ma il Vaticano sessuofobo non molla. In merito era solito dire un grande del Friuli, il defunto prè Antoni Beline: “In Vatican al à fat plui scjas Milingo che al è scjampât cuntune femine, che no Marcinkus che al è scjampât cui bêçs”.



La patria dei polli (vignetta di Leandro Fornasier).

Erodoto

Dalla lettura delle Storie di Erodoto si impara sempre qualcosa. “Dove siete?” urlò irritato il re persiano Dario, stanco di inseguire gli Sciti che si ritiravano nella steppa senza mai dare battaglia. Se Napoleone e Hitler avessero letto Erodoto, forse non avrebbero conosciuto l'amaro sapore della sconfitta.

A proposito, chissà se Bush ha letto le Storie di Erodoto?

Relatività

Tutto è relativo. Prendiamo l'acqua. Per gli Inuit (cioè gli Eschimesi) è “ghiaccio sciolto”.

Per noi invece il ghiaccio è “acqua congelata”.

Auto blu

Nei telegiornali il rito si ripete quotidianamente. Sfrecciano a sirene spiegate, precedute e seguite da altre vetture di poliziotti e di guardie del corpo. Vi salgono e vi scendono politici in faccende affaccendati. Sono le cosiddette auto blu. Ma ci avete mai fatto caso? Le macchine di Stato sono di tutte le marche fuorché Fiat.

Armi leggere

Da Diario del settembre 2006, sintetizzo un intervento di Furio Colombo.

L'Italia è al secondo posto nella classifica mondiale dei produttori ed esportatori di armi leggere. Il frutto positivo in termini di commercio internazionale e di bilancia dei pagamenti è evidente. Tutta la violenza del mondo, dal terrorismo organizzato a quello sporadico, dal banditismo alla criminalità saltuaria si regge sulla immensa disponibilità di armi leggere.

Ma un'arma leggera (magari da 600 colpi al minuto) continua a essere guardata con molta più tolleranza di un pacchetto di sigarette. E non reca la scritta “uccide”.

Pirati

Così scrive Sant'Agostino nel De civitate dei (IV, 4).

Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei giganti che cosa sono, se non dei piccoli Stati? È pur

sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi, tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città e sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti, non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere, ma da una maggior sicurezza nell'impunità.

Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro Magno un pirata catturato. Il re gli chiese che idea mai gli era venuta in testa di infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: “La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio; tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta”.

Immigrazione 1

Da una parte un mondo che si considera prospero e civile. Dall'altra popoli costretti a sopravvivere con risorse insufficienti, minacciati dalla fame e dalla guerra, e che sempre più spesso chiedono di entrare. Una frontiera militarizzata per filtrare profughi e immigrati e autorità di governo che debbono decidere volta per volta il comportamento da tenere verso queste emergenze, con una gamma di opzioni che va dall'allontanamento forzato all'accoglienza in massa, dalla fissazione di quote d'ingresso all'offerta di aiuti umanitari e posti di lavoro.

Potrebbe sembrare una descrizione del nostro mondo, e invece è la situazione in cui si trovò per secoli l'impero romano di fronte ai barbari, prima che si esaurisse, con conseguenze catastrofiche, la sua capacità di gestire in modo controllato la sfida dell'immigrazione.

Immigrazione 2

La differenza principale fra l'immigrazione antica e quella odierna consiste in questo, che in epoca romana il fenomeno si attuava normalmente in forma collettiva e assistita, anziché attraverso una somma di percorsi individuali. E si concludeva con l'insediamento nelle campagne, piuttosto che nelle città.



NOTE PER I COLLABORATORI

Alla Redazione giungono numerosi contributi scritti, per cui siamo molto grati. Cogliamo l'occasione per informare che, per esigenze tecniche:

la Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione degli articoli. Alla Redazione spetta anche la scelta del titolo;

la proprietà letteraria resta in ogni caso riservata agli Autori dei singoli articoli;

gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le foto, invece, possono essere richieste (la Redazione non può garantirne però la restituzione, se è passato più di un anno dalla consegna);

gli Autori sono invitati a consegnare i documenti dattiloscritti o su supporto informatico (floppy, cd-rom). In questo caso i testi devono essere salvati in formato word (doc), o testo (txt, rtf). Se contengono tabelle o grafici, specificare il programma con cui sono stati creati;

i testi non devono superare le 3 cartelle (circa 50 righe ciascuna su foglio A4, con carattere di corpo 12);

articoli e lettere al Direttore possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbaccian@prospilimbergo.org;

disegni e fotografie vanno consegnati preferibilmente in originale. Se sono su supporto informatico, devono essere salvati con un'alta definizione. Se sono stati realizzati da terzi, si prega di indicarne l'Autore.

Infine, una nota per i fruitori del Barbaccian: chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citarne la fonte.

**SECONDA
STELLA
A DESTRA**

**Agenzia
servizi e viaggi**

Corte Europa 14 | via Cassin 061420021
Spilimbergo (Pr)

Telefono 0427 419197
e-mail secondastelladestra@interfree.it
www.secondastelladestra.com

*... il tuo prossimo sogno
incomincia da noi*

1997-1998: Sassi – Claps

1998-1999: Strade – Stradis

1999-2000: Acque – Aghis

2000-2001: Porte – Puartis

2001-2002: Confini – Cjermins

2002-2003: Colori – Colôrs

2003-2004: Voci, suoni – Vôs, suns

2005-2006: Farfalle, cani, gatti e... - Paveis, cjans, gjats e...

2007-2008: *...lo scoprirete a settembre*

La Pro Spilimbergo

in collaborazione con il Distretto Scolastico, l'Associazione delle Pro Loco del Friuli Venezia Giulia,
il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese Arcometa
e l'Università della Terza Età dello Spilimberghese,
con il patrocinio del Comune di Spilimbergo e della Provincia di Pordenone
indice il

IX Concorso di Poesia Franca Spagnolo

*Riservato agli studenti delle scuole dell'obbligo delle province di Pordenone e Udine
per componimenti a tema in italiano, friulano o altre lingue storiche del Friuli.*

Il concorso della Pro Spilimbergo, nato otto anni fa per ricordare la figura dell'indimenticata maestra e poetessa di Navarons Franca Spagnolo, scomparsa al termine di una grave malattia nel 1992 all'età di soli 58 anni, è andato crescendo sempre più nel tempo, fino a diventare oggi uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel settore della poesia in Friuli.

Premi per gli studenti vincitori e per le scuole di appartenenza.

Per saperne di più, consultate il sito www.prospilimbergo.org o contattate la segreteria della Pro Spilimbergo (telefono e fax 0427.2274; indirizzo di posta elettronica info@prospilimbergo.org).



Acero bambino

Acero bambino
Caro piccino
Disperso dal vento
In mezzo al campo o al prato
Saprò avere cura
Della tua debole vita
Minacciato dai piedi
E dall'aratro.

Ti troverò una culla
In un angolino
Avrai un letto
Di terra buona
Non ti mancheranno
Il sole e l'acqua
E il mio fresco sorriso
Al mattino.

Cresceremo assieme
Ogni giorno un pochino
Finché saremo
Un acero e un uomo
Agili e forti
Nello stesso giardino.

FRANCA SPAGNOLO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo, piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagl.to, via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco, Centro Comm. Globo - tel. 0432 482878

*cortesìa e competenza,
sono le virtù dei nostri
professionisti del turismo,
sempre attenti
alle vostre esigenze
per una vacanza di qualità*





Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza.

Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA

Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@libero.it

Nella Valle dei Tramonti

Nella parlata locale i tre centri principali della zona sono indicati semplicemente come Vil, cioè Paese: di Sopra, di Sotto e di Mezzo; il nome di Tramonti sta a indicare invece l'intera valle scavata dal Meduna e dai suoi affluenti attraverso le Prealpi Carniche, una valle di bellezza straordinaria, che ancora oggi rapisce la fantasia dei visitatori.

L'imbocco della valle è occupato da un grande lago artificiale: il paese di Redona, invaso dalle acque, emerge ancora come un silenzioso fantasma nei periodi di secca. Nella parte occidentale sono stati ricavati altri due laghi: del Ciul e di Selva.

Il bosco e i pascoli sono stati da sempre la risorsa più importante per gli abitanti, che per sfruttarli si addentrarono in ogni parte. Di questa colonizzazione restano oggi pittoreschi borghi, alcuni anche abbandonati, le cui case conservano i caratteri dell'architettura rurale dell'Ottocento, con i portici in pietra e le finestre ad arco.

Come Chievolis e Frassaneit (Tramonti di Sopra), Villa di Mezzo, Campone con il suo antico mulino, San Vincenzo e Palcoda (Tramonti di Sotto).

In queste località è stato condotto un importante sforzo di recupero e valorizzazione. Sforzo che la comunità tramontina ha avviato però anche nei confronti della cultura e delle tradizioni locali, l'anima della gente.



La statua della Madonna portata in processione il giorno dell'Assunta (Vil di Sot, chiesa parrocchiale).

*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI

